CORRISPONDENZA
EPISTOLARE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

PATRIZIO COMASCO

COMO

PRESSO GLI STAMPATORI PROVINCIALI

FIGLI DI CARLANTONIO OSTINELLI

1830.

ALL' EGREGIO SIG. MARCHESE

AGOSTINO CASTONE
CIGALINI

Il piacere ch'io provai innalzando questo durabile monumento alla memoria di un illustre Concittadino, mi fu in gran parte diminuito dal ricordarmi la perdita che abbiamo fatta dell'ottimo vostro Genitore, da cui ricevetti e i manoscritti che ho pubblicati, e l'impulso all'impresa. A questa ricordanza si aggiunse il dolore di aver veduti in pochi anni disparire i Rovelli, i Giovii, i Martignoni, i Volta, e tutti insomma coloro che avean divisa col nostro Autore la gloria d'illustrare il proprio paese: nobilissimo ufficio, al quale dobbiamo far voti che questa nuova generazione si studii di sottentrare.

Però nel liberar finalmente con questo volume la mia lunga promessa, l'animo mio variamente commosso volentieri in Voi si riposa; in Voi che nel fior degli anni, e delle ricchezze crescete alle più belle speranze. A Voi pertanto io mi pregio d'intitolare questo volume di un'opera che v'appartiene come domestica gloria; e l'animo mi s'allegra pensando, ch'io posso dare senza taccia di adulazione questo pubblico testimonio d'onore al figlio di colui che si piacque commettermi questo nobile incarico. E certo nel cominciarlo io mi sperava di festeggiar questo giorno, come sacro alla gloria del nostro paese, coi vecchj amici di Gaston Rezzonico, che vivi allora ajutavanmi de'loro sapienti consigli: ma poichè la fortuna m'ha invidiato questo contento, essa non avrebbe potuto riparar meglio la propria ingiuria, di quel che abbia fatto, presentando in Voi alla patria non fallace lusinga di far rivivere il suo perduto splendore.

Voi in quegli anni, che l'animo si piega sì facilmente ai piaceri, duraste spontaneo la fatica di lunghi studii, ammaestrandovi nelle leggi; delle quali se alcuni fanno professione per amor di guadagno, i ricchi dovrebbero erudirsene per decoro di se medesimi e presidio altrui. Ed ora tornato a più dilettevoli studii vi ricreate per certo nella ricca ed eletta biblioteca, che i vostri maggiori adunarono, e dove

potrete allogare questo volume presso ai grandi autori antichi e moderni, dai quali Gaston Rezzonico attinse il suo profondo sapere. Avvezzandovi, come fate, a vivere con questi grandi, non avverrà mai che v'incresca il soggiorno di questa nostra città: e s'altri la fugge come scarsa di abitatori e di piacevoli trattenimenti, Voi fatto illustre da' buoni studii, le attirerete i letterati d'Italia, come fece ai dì nostri (per non risalire a' tempi lontani) la sapiente cortesia di Giambattista Giovio. Seguitate, illustre Signore, co' dotti viaggi e coll'amore alle lettere la strada per la quale vi siete avviato; e se l'acquisto della sapienza vi domanda alcun sacrificio di ciò, che nell'età vostra suole principalmente apprezzarsi di più, accertatevi ch' ella dispensa a piene mani i suoi diletti, quando agli altri già ne son chiuse ed esauste le fonti. Vivete felice.

Como il 1 giugno 1830.

Vostro Umilissimo Servo

Francesco Mocchetti.

LETTERE

DEL CONTE CASTONE

DALLA TORRE DI REZZONICO

AL CONTE

PREPOSTO LUIGI SCUTELLARI

CARISSIMO CUGINO

Parigi 11 febbrajo 1787.

M'immagino che siate omai perfettamente guarito, e che le cose dell'accademia nostra vadano benissimo, essendo affidate alle vostre mani. A suo tempo vedrò con piacere la distribuzione e il nuovo programma per l'anno 1788; sarò naturalmente in Inghilterra e vi scriverò come dovete regolarvi per farmelo pervenire. Io godo della miglior salute, e m'istruisco e mi diverto, ma le spese sono grandi in questa magnifica capitale abitata da tutti i piaceri e dal lusso più rovinoso. Fatti i conti di due mesi, che qui mi ritrovo, veggo, che ci vogliono cento luigi al mese per vivere con quello splendore, che a me conviene; la sola carrozza costa 22 luigi senza il salario del cocchiere e la mancia. La spesa però non mi rincresce, giacchè ho trovato nella paterna eredità di che coprirne eziandio una maggiore, se fosse necessario, ma molto mi annoja la solenne storditezza di questa frivola nazione

agli spettacoli, ai passeggi e nelle strade, per cui non si può andar sicuro a piedi un solo quarto d'ora senza manifesto pericolo della vita a cagione delle carrozze e dei cabriolet segnatamente, che vi corrono addosso senza pietà. Luigi XV diceva, che s'egli fosse stato luogotenente della polizia gli avrebbe proscritti, e con tal detto mostrava la debolezza del suo governo ed il suo buon senso al tempo medesimo.

Si è qui sparsa voce, che siasi coronata in Parma una tragedia di Monti; ditemi se ciò è vero. Il conte di Vergennes sta molto male, e perciò si è diferita la grande assemblea de' notabili. La Francia si diverte intanto colle solite arguzie, e così svaporano tutte le idee malinconiche. *Nous mangerons sur nos genoux, car le Roi a fait venir nostables chez lui.* Osservate, che scrivendo *nos tables* distaccato, o pronunciando *no-tables* sembra dire le *nostre tavole*, onde *senza tavole* bisognerà mangiare *sulle ginocchia;* questa freddura ha grande incontro, e si cita in tutte le conversazioni, come un detto spiritosissimo, ed a me pare assai ridicolo e sciocco, e degno d'arlecchino. *Le merdeux est sur notables* altro frizzo; per intenderlo bene sappiate che le *Mair* è un capo e *Eux* un paese; *le Mair d'Eux* è come chi dicesse *il capo popolo d'Eux;* adesso intenderete l'arguto senso della *carrade.* Cosa ne dite? Il Re sa tutto e si dispera. Salutate Costa, e ditegli, che ho parlato di lui al conte d'Aranda, che si è ricordato d'averlo conosciuto in collegio, ed ha aggradito i suoi ossequj. Riverite la contessa Camilla, il conte Guido, la Contessina, Niccolino e il Canonico, che pregherete a riverire da parte mia monsignor Vescovo, e dirgli che il cardinale di Luynes

e de Larochefaucout, m'invitano spessissimo a pranzo, e sono padrone d'andarvi quando voglio. Il nome *Rezzonico* mi è stato di gran giovamento in tutta la Francia, e i vescovi e gli abati di Citeaux, della Certosa di Grenoble mi hanno ricolmato di gentilezze nel Delfinato e nella Borgogna dove mi sono fermato, a Sens, a Auxerre, a Beaum ecc. Addio. Sono con tutto il cuore

Vostro aff.mo Cugino

Castone della Torre di Rezzonico.

Parigi 28 aprile 1787.

Fra pochi giorni sarò in viaggio per visitare i porti di Francia, avendone avuta la licenza dal Ministro di Marina, monsieur de Castries per Brest segnatamente. Vedrò Bordeaux, la Rocella, Brest, Cherbourg, S. Malò, Boulogne e Calais; di là passerò a Londra. Non si può avere idea della potenza francese, se non si veggono i porti e le armate navali e gli arsenali, che spirano grandezza, industria e ricchezza somma, e forza terribile a' nemici, ed utile al commercio. Il mio soggiorno di cinque in sei mesi a Parigi mi è stato utile e dolce, avendo profittato di tutte le occasioni d'istruirmi e di divertirmi; ma tutto costa, fino la seggiola per ascoltare qui la messa, onde molte non s'odono, come sapete, ma quelli che l'ascoltano mi hanno veracemente edificato per la somma divozione e compostezza nelle

chiese, che sempre ho frequentato, come buon cattolico. In questi giorni sono stato più volte a Versailles, indi a Marly, a Louvecienne, a Chantilly ecc., dove ho ammirato giardini, fontane, palagi, statue e pitture singolarissime. Le opere, le commedie e le tragedie hanno ricominciato dopo la settimana santa, e a dir vero la commedia solamente mi ha sorpreso per la giustezza, regolarità e naturalezza della rappresentazione; la tragedia non ha più celebri attori, nè attrici, e l'opera per un orecchio italiano è detestabile nella musica vocale, ammirabile ne' balletti per Vestris, M. Guimaud, Zaccaria ecc., sembrano Dei e Dee dell'Olimpo, e figlj del Vento e delle Grazie; le decorazioni altresì mi piacciono assai, e il vestiario è benissimo inteso ed adattato al soggetto con molto sapere, cavandolo dai monumenti antichi, e non dalla immaginazione, come fra noi. Molto potrei dirvi delle cose politiche, ma molto ho di già scritto di ciò in quest'ordinario a Parma, onde saprete ancor voi le nostre vicende, che fanno maravigliare ogni pensatore. In somma la Francia, malgrado le sue immense risorse, anderà in rovina, se non rimedia a tanti vizj d'amministrazione, e se non si modera nelle spese. In breve sentirete gran fallimenti, essendo affatto caduto il credito degli effetti regj, malgrado l'esilio di monsieur Calonne in Lorena. Salutate tutta la casa vostra da parte mia, il conte Guido, la contessa Camilla, Niccolino e la Contessina e il Canonico, cui direte, che presenti al Vescovo i miei omaggi. Scrivendo a Modena dite mille cose alla Paolucci, di cui sempre conservo grata memoria, benchè lontano. Circa gli affari accademici non dovete prendervi gran pena, mentre per il discorso potete tralasciarlo, ba-

stando la distribuzione, e circa il complimento potreste dire quattro parole così:

L'occhio osservatore e perspicace di V. A. R. saprà facilmente apprezzare il merito de' lavori, che a gara vi presentano gli artefici di tutta l'Italia, desiderosi non meno delle Vostre corone, che dell'onore di un Vostro sguardo, e così saranno egualmente soddisfatti i vincitori ed i vinti nella nobilissima contesa da Voi aperta per la gloria e l'incremento dell'arti.

Eccovi ciò, che avrei detto io stesso in poche parole, prima di recitare la distribuzione; se vi piace fatene uso, se no, cambiate a vostro modo. Sapete, che S. A. R. ama, che sia corta la funzione, onde alcuna volta io non ho recitato alcun discorso, e me la sono passata colla distribuzione e col programma, e così potete voi fare senza lambiccarvi il cervello, come mi dite nella vostra lettera. Io stesso sono obbligato di misurare coll'orologio il mio dire per non annojare il Sovrano, il quale ha sempre fretta per altre funzioni, come sapete. Perciò miglior consiglio non posso darvi, che di sopprimere l'inutile discorso sull'arti, che non potreste, che accennare e strozzare, ed io divido in articoli per dirne ogn'anno uno squarcio, il che voi non potete fare, onde riescirebbe una cosa tronca. Per altro fate ciò, che più vi aggrada, e sono persuaso, che tutto farete bene, ma non istancatevi la testa già indebolita dal lungo male, il che preme assai più dell'orazione accademica. Se avrò bisogno della distribuzione ve lo scriverò da quel luogo, dove mi fermerò; adesso sono troppo girovago e troppo lontano, e nei mesi delle funzioni accademiche, cioè giugno e forse

luglio, sarò in Inghilterra e in Olanda. State bene, conservatemi la vostra amicizia e credetemi ecc.

Salutate il gran Costa, e ditegli che bisogna venire a Parigi per vedere il paradiso di Maometto.

Londra 28 settembre 1787.

Ho ricevuta la vostra lettera dei 14 agosto e la distribuzione de' premj l'altro giorno, essendo stato assente da Londra sei settimane per fare il giro d'Inghilterra. Ho veduto quanto v'è di singolare per natura, per arte, per industria e per ricchezza in questa magna isola, e mi sono convinto, che un viaggiatore, che non vede che Londra, nulla vede d'Inghilterra e nulla sa delle sue bellezze naturali ed artificiali. I palazzi, i giardini, i parchi, le gran collezioni di quadri, di statue, d'antichità ecc. sono sparsi su tutta l'isola, e nella città si veggono gli utili stabilimenti, le gran manifatture, ne' porti la copia delle cose marittime, le flotte numerose, le artiglierie, i cantieri, in molte provincie ammirabili curiosità naturali di fonti petrifiche, di spelonche abitate, di voragini, di rupi, di cascate di fiumi, e fino uno stupendo ponte tutto di ferro a *Coalbrokedale*, che si pronuncia *Colbrochdele*, e significa *Valle de' Carboni rotti*, fatto nell'anno 1779 sulla *Severna*. Vi passano sotto le barche con antenne per la vela, ed è largo 24 piedi, alto dalla base al centro 40 piedi, e la misura dell'arco è di 100 piedi e sei pollici. Se n'è fatto un bel rame in due foglj, che ho

presi, e vedrete una maraviglia dell'arte. Se volessi descrivervi quanto ho veduto in 26 provincie da me visitate, copierei il volume, che ho scritto, ed è di molte pagine, benchè laconico. Bastivi il sapere, che sono stato fino alla celebre muraglia dei Pitti eretta da' Romani per confine di loro conquiste e freno de' barbari. Sono stato ai tre mari, e così ho vedute le cose più degne e le città più belle, *Oxford*, *Portsmouth*, *Bath*, *Bristol*, *Salisbury*, *Shewsbury*, *Liverpool*, *Leeds*, *Manchester*, *Worchester*, *Sheffield*, *Brimingham*, *York* ecc. ecc. ecc. per non tediarvi con barbariche denominazioni di niente barbariche contrade. Il mio viaggio è stato felicissimo, ma molto caro avendolo fatto col mio Pietro ed un interprete servidore di piazza, cui dava uno scudo di Francia al giorno.

La distribuzione da voi fatta è bellissima, elegante e ricca d'opportuna erudizione, e me ne rallegro con voi; seguitate a farvi onore, ed ecclissate collo splendido vicariato il segretario perpetuo, che gode moltissimo di vedere affidate alle vostre mani la R. Accademia.

S. A. R. mi ha scritto il suo viaggio a Tortona, le vicende del ministero ecc. Io sono pieno di gratitudine alla sua clemenza, e vorrei potere essere utile in qualche modo ad un principe sì buono, ma troppo conosco la mia insufficienza, e certo amor di riposo comincia ad impossessarsi di tutte le mie facoltà, perchè dopo aver visto tanto e tanto goduto, finisco sempre coll'Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum*. Ecco i frutti del vaporoso clima di Londra, che rende tutti malinconici, fuorchè i fanciulli. Immaginatevi dunque come posso ricevere i vostri consiglj di matrimonio.

In nessun paese del mondo si sente tanto la tenuità nostra italica quanto in Londra; in mezzo a tante ricchezze noi ci troviamo meschinissimi, quando credevamo esser ricchi. La lira sterlina è 96 lire di Parma, venti scellini sono una lira sterlina, e gli scellini si spendono coll'istessa facilità, che le lire a Parma. Per vivere con decenza vi vogliono da cento lire al mese, che sono più di dugento zecchini, e questi per ispese necessarie di vitto, servi, alloggio, carrozza ecc. I divertimenti poscia ed i viaggi sbilanciano assai. Per fare il giro d'Inghilterra ho dovuto spendere da dugento ghinee. In somma sono troppo povero per pigliar moglie, e dell'età nulla dico; mi considero qual mercantuccio, giacchè qui fanno il mercante tutti, e sono delle prime famiglie. Farete i miei complimenti a casa Sanvitali; dite alla Contessa, ch'io spero che Pezzana avrà ricevute alcune mie composizioni da Parigi; io le lasciai alla contessa di Beauharnois, che le volle tradurre in francese, e la pregai di spedirle a Parma dirette a Pezzana per mezzo di monsieur d'Argental nostro Ministro; mi spiacerebbe, che si fossero perdute non avendone copia, mentre gli schizzi in carte volanti mi sono state da' domestici lacerate ed impiegate in altri usi nel fare i bauli.

Fate i miei complimenti a tutta la casa vostra; mi rallegro che la Contessa siasi riavuta; Dio la conservi ancora molt'anni. Al conte Padre, a Niccolino, alla Contessina, al Canonico i miei rispetti, pregandolo di recarli a Monsignore, cui darà nuova, che un Vescovo cattolico di 70 anni con sommo scandalo in Irlanda si è maritato; speriamo, che Monsignore non vorrà seguire sì brutto esempio. Qui siamo tra le flotte e gli

ammiragli promossi. Datemi nuove del Ministero non ben fermo. Riverite il conte Aurelio, che spero ritrovare pieno di vita e di allegria al mio ritorno, quando che sia in Italia. Dite al nostro Obach, che non si può adattare alla meschina Italia, e molto più alla misera nostra città il piano delle sottoscrizioni inglesi, con cui si mantengono tanti ospedali; sono stato in quasi tutti, ho meco le regole, e tutto consiste nella tassa annuale di 2, di 3 fino a 30 e 40 ghinee, che s'impongono i particolari pel mantenimento di tali case oltre i lasciti primitivi e le fondazioni. La cosa è molto semplice in un paese ricchissimo e popolato da un milione d'anime; fra noi la credo cosa impossibile. Qui l'orgoglio patriotico produce maraviglie in ogni genere. Si pagano attualmente nove milioni di lire sterline d'interessi di debiti, eppure si desidera ardentemente la guerra.

Passato l'Oceano l'idee tutte si cangiano nella testa d'un viaggiatore in questa beata oltremarina piaggia. Industria, commercio, politica, modi, usi e climi singolarissimi, ma tutto energico, attivo e disposto all'entusiasmo ed all'ostinazione. Addio. Sono ecc.

Londra 18 dicembre 1787.

Prima d'ora non ho potuto scrivervi, mentre sono stato in campagna qua e là, cioè a *Newmarket* per le corse de' cavalli, ed a *Cambridge* per vedervi quella celebre università dopo *Oxford*, che aveva già veduta. Conviene ch'io molto viaggi per vedere tante cose, e

formarmene una idea giusta. Le vostre lettere dei 26 ottobre e dei 4 novembre, mi sono pervenute. Il generale *Irwine* è uno scozzese di distinzione, ma essendosi sbilanciato nelle spese, viaggia per economia; ecco la differenza fra gl'inglesi e gl'italiani; noi ci ruiniamo, e gl'inglesi si rimettono viaggiando, perchè in Italia tutto è a miglior mercato senza paragone. Le turbolenze d'Olanda mi hanno trattenuto in Inghilterra, e molto più il desiderio di conoscere e studiare più d'ogn'altra questa celebre nazione; non tralascio fatica, nè spesa per procurarmi tutti i lumi necessarj a tal oggetto, ma non è facile ad un forestiere il procacciarsi i mezzi più brevi e sicuri per riuscire nelle sue indagini; vi è molta gelosia segnatamente per le fabbriche e manifatture, e per i porti ed arsenali marittimi; con tutto ciò mi lusingo d'aver visto omai quanto vi è di più singolare anco in tal genere col soccorso degli amici. L'arti belle sono in fiore, e conosco già la parte maggiore degli artefici più rinomati in pittura, scultura, architettura e incisione in rame e miniatura. Fra' pittori *West*, *Reynolds*, *Copley*, *Rumley*, *Gainsborvugh*, *Trunbull*, *Rambert*, ed altri mi parvero in generale ottimi coloritori sul gusto di *Wandick* e di *Rubens*, che qui si adorano come numi dell'arte, ma nel disegno avrei molto da criticare; cercano l'effetto, sono diligenti, e nulla più a mio giudizio. *Cipriani* nostro, che morì l'anno scorso, valeva più di tutti questi per la castigatezza de' dintorni, la grazia delle mosse, e la composizione semplice e maestosa, come gli antichi. I suoi disegni si sono venduti ad un prezzo esorbitante; il celebre Bartolozzi me ne ha ceduto uno colorito, e per grazia

non ho pagato, che otto ghince d'una carta, come mezza questa lettera, con tre figure. Gli scultori sono egualmente pieni di piccole e minute avvertenze, ma non assorgono alla bellezza ideale de' greci, alla maestrìa e forza de' nostri celebri italiani. Bartolozzi e Strange, sono i più bravi incisori, e Greon per l'affumata o *mezza tinta*. *Cosway* è grandissimo nella miniatura. Il nostro Ferrari, di cui deploro la morte immatura, non poteva temere d'entrare in contesa con tutti questi pittori da me nominati, quantunque qui siano creduti impareggiabili per certo nazionale orgoglio, che disprezza tutto il resto d'Europa, e stima unicamente i ballerini di Francia e i musici italiani. Per il ballo non potrà mai l'inglese arrivare all'eccellenza de' Piladi e Batilli di Francia; sono tutti avvezzi a cavalcare da fanciulli e non possono voltar mai le ginocchia; saltellano senza grazia, e colle punte indentro e fanno ridere assaissimo i buoni conoscitori ai gran balli a *Bath* e a *Brightelstone*, dove concorrono a migliaja per l'acque termali, e dove gli ho veduti. Abbiamo qui un'opera assai buona; evvi la *Storace* e *Morelli*, ma i balli sono eccellenti; Noverre li dirige, e vi danza il celebrato *Vestris*, che sembra Zeffiro, ed è *il Dio della danza*. Per andare all'opera si pagano da 50 lire di Parma ogni volta, e si va nel Parterre qui detto *Pitt*, dove sono ancora le dame e tutte le pulite persone. Vedete cosa è Londra da questo solo articolo; gli altri spettacoli a *Drurylane* e *Covent Garden* costano la metà, cioè 25 lire ogni volta, e noi ci lagniamo in Italia di pochi paoli, e vediamo cose molto migliori per decorazioni, abiti e spettacolo e comodi di ridotti, di camere, di giuochi,

che qui non si trovano. Vestris è un gran ballerino, ma i balli non sono, che cosette leggierissime di mezzo carattere, senza mutazioni di scena, e con abiti pastorali e semplicissimi. Anco a Parigi non ho veduti più que' balli epici, che ammirai più volte a Milano, a Reggio e talvolta fra noi, come Corrado ecc. In somma l'Italia è unica in molti generi, e cede solo per la divisione di sua potenza alla vasta massa della monarchia francese, ed alla compatta unione dell'isole britanniche. Qui sempre si discorre di politica, perchè i timori di guerra fanno abbassare le azioni nel commercio, onde si spargono ad ogni momento grandissime nuove, alleanze strepitose, mutazioni vicine, e gl'inglesi, che vivono di speculazioni, corrono a comperare o a vendere azioni alla borsa, e sempre sono fra la speranza ed il timore, d'aver fatto buono o cattivo negozio.

Ho data la distribuzione ed il programma della nostra accademia al sig. *Valdrè*, ossia al nostro *Faenza*, che qui trovasi al servigio dell'illustre marchese di *Bukingham*, ora dichiarato vice-re d'Irlanda; egli lo darà allo scultore Carlini, che è uno de' maestri de' giovani disegnatori, e procurerà di farne concorrere alcuni de' migliori.

Scrivetemi le nuove del nostro paese, e ditemi come anderà a finire l'*interinale ministero*. M'immagino che il conte Cesare resterà poi ministro attuale, come restò il conte Sacco, ma questa incertezza deve cagionare gravi disturbi a mio parere, ed una fluttuazione molto disagradevole, che potrebbe favorire assaissimo l'*anarchia*. Riverite la signora Contessa vostra madre, la Contessina, il conte Guido, Niccolò e il Canonico,

e fate loro mille augurj da parte mia al marchese Rosa, Stanga e agli altri, che di me vi han chiesto, mille complimenti; al Vescovo, se intende, fate lo stesso. Se scrivete al nostro conte Antonio Piovena potete dirgli, che tutti mi hanno sconsigliato dal viaggio *Constantinopolitano*; ora dicono, che si è manifestata la peste a Pera; la guerra è accesa, e Foscarini non vuole, a quel che veggo, imbarazzi, ed io non gliene darò. Pietro vi riverisce. Sono ecc.

P. S. Mille saluti alla marchesa Paolucci ed alla sua figlia e figlj.

Modena 15 dicembre 1788.

Quantunque vostra Sorella voglia sostenere ch'io non iscriverò questa mane, eccovi una mia risposta, che smentisce le sue proposizioni. Ho ricevuta la vostra gratissima del giorno 12, e vi ringrazio delle attenzioni usate a' due Cavalieri Sassoni per mezzo del conte Camillo vostro zio, cui farete i miei complimenti, come a tutta la vostra casa ed agli amici, che hanno la bontà di ricordarsi di me. Mi dispiace sentire, che siate colla febbre, ma mi lusingo, che ne sarete già libero, e vi auguro pronto ristabilimento. Oh con quanto piacere vi avrei qui abbracciato in casa Paolucci! Gli affari miei mi vi ritengono ancora, e l'onestissime accoglienze mi rendono il soggiorno piacevolissimo, e vi dovrei temere le dimore fatali di Capua, se minor premura avessi di terminare il mio viaggio. Sono per-

suaso che voi saprete sostenere le mie veci ammirabilmente in tempi difficili, e godo, che abbiate per voi stesso capito il sistema, ch'io vi dipinsi in brevi parole; egli è pur troppo verissimo; ma io non son più, come prima, avidissimo di fare tutto il bene possibile; gli ostacoli incontrati mi hanno al sommo disgustato delle contese e de' raggiri, che conviene disturbare e rompere coll'autorità e colle lagnanze al Principe. Sono assai disingannato, e le cose anderanno, come vuole la fortuna; io voglio godere la mia tranquillità, e in Parma si può godere benissimo da chi non sia zelatore del meglio, che non si può asseguire da chicchessia senza contrasti e dispute continue, dove tante strade vi sono per eludere ogni vigor di legge. Voi vel vedete, e sel veggono tutti quelli, che maneggiano affari. Il nostro Sovrano è ottimo, ma non vuole far male a chi ne fa, ond'egli il fa non volendo. È sempre però meglio così, che in altra guisa. A Napoli m'informerò di quanto mi scrivete. Io prosieguo per la bella Italia il lungo giro d'Europa, e sono impaziente di ritornare a rivedere gli amici e la seconda mia patria costì; vorrei esser utile, e non ho mancato certamente di raccogliere quante cognizioni ho potuto a tal fine, ed ho fatte spese superiori alle mie forze, cui tarpano l'ali Cesare e Luigi XV in istrana guisa, come saprete da' foglj pubblici; ma coll'economia riparerò presto qualunque breccia siasi fatta nell'erario Pliniano; ad ogni caso evvi il celebre museo intatto anzi da me accresciuto di rare monete auree, ed argentee, seguendo l'idea paterna. A Roma forse prenderò qualche *pietra antica*, e potrà servire d'ornamento alla Dactidiotheca del vostro genitore, che ne

conosce sì bene il pregio; così pure aspetto da Londra *orologj*, sapendo che avete piacere, che in casa vostra si faccia conserva di simili monumenti dell'arte.

Lasciando le burle, mi rincresce che si seguitino le note compere, e che di queste sole non si perda la memoria sì labile nel resto; ma *trahit sua quemque voluptas*. Riverite Bernieri, Mazza, Ceruti, Camuti, Stanga, Muzzi, Baldrighi e la casa Sanvitali ecc., e quanti di me si sovvengono, ed esibite loro la mia servitù. Ho sentito qui recitare l'Aristodemo, tragedia sì celebre, e sono stato alla nuova accademia avendomene parlato il Duca. Lo stabilimento è buono; vi si è posto un teschio d'un facchino, detto Masinelli, per quello del Correggio con certi distici, su' quali potrebbe cadere la verga censoria molto severamente, e qualche colpo ho dato, ma senza acrimonia. L'impostura cadrà da se stessa col tempo; Tiraboschi poteva farla cader subito, ma per politica non l'ha fatto apertamente. State bene, vogliatemene e sono ecc.

Roma 13 maggio 1789.

Il sig. Cesare di Costanzo mi ha recata la vostra lettera in data dei 17 dello scorso aprile. Sono sul punto d'andare a Napoli, e solo mi trattiene la salute non troppo ferma di Pietro mio cameriere, che fa certa purga assai lunga per disimbarazzare lo stomaco. Alla fine del corrente mi sono proposto di partire da Roma per visitare l'amenissima campagna felice, e i lidi Partenopei. Circa il viaggio di Calabria e di Sicilia tutti

mi dissuadono, e fra gli altri l'istesso D. Cesare di Costanzo per l'inique strade, la mancanza d'alloggi e i pericoli del mare; io non temo gli ultimi, ma la nausea mi sgomenta, e mi riesce insopportabile, onde mi contenterò d'andare fino a Pesto; tutti mi dicono, che viste le rovine pestane si sono visti tutti i tempj siculi, essendo similissimi, dorici tutti, e solo varj di grandezza. I viaggi d'Houel da me conosciuto a Parigi confermano tal detto; vi sono però le maraviglie della natura; e queste, a dir vero, meritano d'essere contemplate; invece però dell'Etna vedrò il Vesuvio; Scilla e Cariddi sono sparite; i terremuoti seguitano a far tremare la Calabria, e per ogni titolo è viaggio disastroso, e di nessuna utilità. Con tutto ciò non ne ho abbandonata interamente l'idea, e piglierò le mie risoluzioni sul luogo. Al sig. Cesare ho fatto quelle offerte, che la situazion mia di forastiere e di viaggiatore mi permettevano di fare, e nulla più, essendo per me prezioso ogni momento in tanta copia di cose degne d'essere vedute e studiate. La quantità di libri, di stampe, di zolfi, che mi fa d'uopo comperare per tali studj e ricerche forma un oggetto considerabilissimo di spesa, oltre le continue mance, che ad ogni passo esige la moderna avarizia romana.

Mi dispiace, che il mio raccomandato Molinari sia un discolo; ne ho scritto a Dresda al conte Fontana ministro del Re Sardo, che me lo aveva raccomandato, e suo Padre lo saprà. Non fate più nulla per lui, e l'istesso farò io, e se mai l'incontrassi gli farò il viso dell'arme. Datemi nuove della città e della corte, che sempre m'interessano per le strette relazioni, e vorrei sentirne delle buone, ma non ne ho molta speranza.

La crisi orribile della Francia ritarda le mie entrate, e forse le annienterà, e l'Infante è nell'istesso caso mio; molti temono perfino gli orrori d'una guerra civile, ed allora tutto sarebbe perduto. L'autorità reale spirerà forse sotto i colpi dell'anarchia, o dovrà coll'armi riprendere i diritti, che non doveva mai abbandonare alla discussione. In Inghilterra il re Giacomo I, disputando sempre su' suoi diritti, preparò il palco a suo figlio Carlo. Se i popoli cominciano a ragionare sull'autorità, che li governa, debbono scuotere il giogo necessariamente, e l'invitarli a tali discussioni è fallo imperdonabile; nè senza tali discussioni si potevano riunire i Notabili, ed ora gli Stati generali. Vi prego de' miei ossequj alla Contessa e casa Sanvitale, ed a tutti gli accademici ed amici, che di me si ricordano; alla vostra casa al solito i miei saluti, che rendo al P. Magnani, al conte Bernieri, Pezzana, Beldrighi, Bossi e Calani ed al nostro Mazza, e se vedete Ceruti ditegli, che molto di lui si parla da Pizzi con Godard, e se ne loda lo spirito, l'urbanità, la dottrina, ed io tengo bordone al concento. V'abbraccio, e sono ecc.

Roma 26 maggio 1789.

Ricevo la vostra dei 18, e prima d'andare a Napoli vi scrivo; le lodi che mi date non le merito; poco so e poca è la mia eloquenza, ma ho visto tanto da poter parlare assai francamente in genere di bell'arti; queste cognizioni a nulla servono per eccitare i giovani esteri al concorso; non ho mancato di spro-

narne molti io stesso in ogni luogo d'Europa, dove ho visitate accademie, ma vi sono alcuni tempi, in cui nessuno si desta dal letargo. Il giorno 25 assistei alla distribuzione Capitolina e fui molto contento degli alunni romani; sono nel buon sentiero nella plastica e nella pittura, ma nell'architettura potrebbero dispiegare miglior gusto e dimenticarsi Bernini per gli antichi. Qui si contano da 5m. artefici fra nazionali ed esteri, che tutti si occupano nell'arti belle in qualche modo, e conosco giovani d'ottime speranze e maestri abilissimi, fra' quali Canova, Pikler, Cavallucci tengono il primato; il solo Morelli vantasi per l'architettura, ma il Papa si serve d'altri meno abili di lui, ed è comune destino, del quale non conviene lagnarsi, poichè i mediocri o cattivi artefici suppliscono ordinariamente colle protezioni e con altri simili mezzi alla loro tenuità, ed i buoni restano inoperosi. Invano adunque sperate, o cugino caro, ch'io possa in alcun modo esser giovevole all'arti, agli studj, mie delizie e mia cura; pur troppo m'avveggo esser necessaria la ricchezza ad un paese per coltivarle; il nostro è troppo piccolo e privo di quel fulgido metallo, di cui vedea correre larghi torrenti a Londra, a Parigi, ad Amsterdamo, ed innaffiare tutte le membra della società, ed alimentarvi l'industria; se poi tolgasi il poco contante, che abbiamo, ed altri oggetti se lo ingojino è giuocoforza languire. Per quanto però mi dite io mi rallegro in parte, giacchè fabbriche, chiese e giardini ed are marmoree sono pure gran pascolo agli operaj, e se i marmi si cavano e si lavorano a Verona, ed il Meschina non è impiegato, convien dire che migliori scarpelli del suo colà vi siano e più pratici, ed anco forse

meno dispendiosi, e certo è più conveniente farli lavorare sul luogo, onde a Carrara formicolano gli scultori subalterni, che dirozzano i marmi per tutta l'Europa. Ben dispiacemi sentire da varie parti, che il piano economico de' modelli da me proposto e consultato dalla R. Accademia maturamente, siasi di già violato, ed ora si cambii; Tacito soleva ripetere che indicio più aperto di decadenza non eravi delle frequenti mutazioni; non dubito però, che tali mutazioni non siano migliori, e so che voi vedete la necessità di certo freno in un corpo democratico e tendente all'anarchia. Per me ho risoluto di porre per mia divisa questi versi d'Orazio, che nel visitarne la villa mi scolpii nella memoria.

Quid sentire putas, quid credis, amice, precari?
Sit mihi quod nunc est, etiam minus, *et mihi vivam*
Quod super est aevi.

Nella impossibilità d'esser utile alla patria non rimane altro partito a prendersi, che il divisato da Orazio. Trovo d'avere omai spesi dieci e più mila zecchini per arricchirmi di belle cognizioni viaggiando, e tant'oro, tanti studj, tante fatiche serviranno a nodrirmi lo spirito negli ozj beatissimi, che mi preparo; non ricuso giammai d'interromperli per il ben pubblico e pel servigio dell'ottimo Sovrano, che ci governa, ma quando si sta colle mani legate, cosa si può fare? Odio e rancore, lamenti e ricorsi ed inquietudini continue e guerra aperta o nascosta rinvenni mai sempre, e il dirò pure, ingratitudine mostruosa e tradimenti per frutto dello zelo mostrato in varie occasioni a pro della pubblica causa, onde replicherò con Orazio: *et militavi non sine gloria*, ed ora appendo l'arme al tempio, e mi contento d'essere *jam rude donatus.*

Che se per impensata conversione di spettacolo si aprisse largo campo a novella carriera di gloria vi correrei avidamente; ma come di ciò lusingarsi? Le vostre riflessioni e le vostre nuove tutt'altra prospettiva mi disserrano coperta di spine e di aride felci, onde per me scelgo la fredda rappresentanza di spettatore, lasciando ch'altri si agiti e tormenti per abbracciar nuvole; è vero però, che un punto mi è accaduto d'osservare assai brillante per il nostro paese, e vorrei, che là tendessero le mire del governo; dubito assai, che finora non siasi discoperto; inoltre non so se ad imberciare tant'alto siano avvezzi gli specolatori.

Lasciando queste fanfaluche vi prego di riverire la vostra cognata e fratelli e il padre, che si svaga per la Lombardia; tenete in collo la piena, finchè potete, e non lasciate, che le cose domestiche vadano in precipizio, come teme con voi la Paolucci. I miei ossequj e saluti agli amici accademici e dell' università ed alla casa Sanvitale ed al Vescovo, quando potete.

Circa la paga de' nuovi modelli vi sarò obbligato, se me ne fate sgravare dalla corte, non essendo più soldati, e non avendo più la ricevuta dal maggiore del reggimento. Avanzo di già una bella somma, ed essendo un piano differente, sarebbe d'uopo d'un ordine di segreteria per il nuovo pagamento, come sapete; per il primo piano ricevei l'ordine, che mi autorizza a farlo. Lascio per altro a voi ogni libertà in tale affare, ma solo vorrei essere cautato nelle regole per ogni accidente; voi vedete la giustizia della mia domanda. Il mio Compiani si regolerà, giusta i vostri dettati. Io faceva guadagnare una paga intera d'un modello, oltre l'abito, nel mio piano, come vedrete, e

desidero, che tale vantaggio o più grande risulti dalle nuove disposizioni, come non dubito.

Nelle molte lettere, che ho l'onore di scrivere a S. A. R. nulla mai ho mentovato di tali piccole controversie, e neppure al suo degno Ministro, perchè so, che voi meglio di me conoscete omai lo spirito della nostra repubblica, e saprete usare dell'autorità vostra e come segretario e come direttore, e vietare gli abusi. Certo, che la morte di Passerini e la cecità del Colombi potevano produrre molti vantaggi all'accademia diseccando le fonti delle sconvenevolezze; il primo non era atto a infrenare la gioventù, il secondo era soverchiamente rustico e burbero. Amatemi e credetemi ecc.

Napoli 15 agosto 1789.

Non ho potuto scrivervi prima d'ora per le continue gite ed occupazioni, che mi hanno tolto tutto il tempo; conviene ch'io tutto veda e tutto esamini, e tanto vi è qui degno d'osservazione, che non mi restano momenti liberi. Sono stato sulle vette formidabili del Vesuvio, ed ho veduto scorrere la lava con sommo piacere e senza il minimo pericolo, ed in ciò la fortuna mia fu maggiore di quella di Plinio, che non vide la lava, e morì soffocato a Stabbia. Vi assicuro però, che non ritornerei la seconda volta a tentare la natura in sì terribil luogo per la pena del disastroso viaggio in mezzo alle ceneri, ed a mobili pezzi di lava, che abbruciano le scarpe e rendono difficilissima la salita e pericolosa la rapida discesa. L'ajuto

però de' paesani, cui fa d'uopo attenersi fortemente per una fascia, che loro attraversa il petto, fa sì, che meno si senta l'incomodo; ma si perde alla lunga il respiro e la lena, e conviene riposarsi molto sovente. Fui eziandio a Pompei e ad Ercolano, a Caserta e agli acquedotti; in breve anderò a Pozzuolo, a Baja, al lago d'Averno, a' campi Elisi, e poi visiterò le isole di Capri, di Misita e d'Ischia e tutto l'amenissimo cratere sì celebrato dagli antichi scrittori fino a Pestò. Non v'è parte del mondo più bella di questa, e nessuna è più ricca di fenomeni naturali; mi dispiace, che le mie scarse nozioni non corrispondono alla vastità degli obbietti, che qui si debbono contemplare, onde sono costretto leggere gran quantità di libri, e comperarne per godere interamente di sì vario e grande spettacolo. I rami altresì delle cose più notabili formano un volume, che si vende da Morghen a caro prezzo; perciò Roma e Napoli ad un curioso viaggiatore costano più che Londra e Parigi, dove non sono tanti capi d'opera dell'arte e della natura, di cui fa d'uopo comperare le descrizioni e le carte per ben intenderle e scorrerle con profitto. Il solo museo d'Ercolano è d'otto volumi in foglio atlantico, come saprete, e non è finito. Questa lettera mi restò sul tavolino, onde oggi giorno 22 la continuo ragguagliandovi appunto, che da S. M. ho avuto in dono gli otto volumi d'Ercolano, ed un altro prezioso libretto da lui medesimo composto per la nuova popolazione di S. Leucio, di cui è fondatore e legislatore con ottimi provvedimenti; fui pregato a comporre qualche cosa in lode di sì bella legislazione, ed ho fatto un'oda, che anderà alle stampe con altri poetici applausi al

Re nuovo Solone e nuovo Teseo su' monti Tifatini già celebri per le storie; con questi versi ho soddisfatto in parte le mie obbligazioni al munifico Monarca, e spero, che saranno degni del subbietto, e per quanto me lo permettono le mie forze assai tenui, e qui dal caldo del clima affievolite. Sono stato a Baja, a Miseno, a' bagni di Tritoli, ed ho scorso tutto il littorale con somma soddisfazione, ma il caldo e la mal'aria m'impediscono di scorrere più oltre per ora, ed evvi gran pericolo dormendo di fare una malattia. A Caserta ho veduta la popolazione, su cui ho scritto. Il Vesuvio ha fatta una recentissima apertura sul fianco, e minaccia Resina e la Torre dell'Annunciata. Non mi diffondo per il caldo e le occupazioni, e vi prego dei miei rispetti e saluti agli amici e padroni comuni Bernieri, Camuti, Ceruti, S. Vitali e i professori della R. accademia e della università, che tutti desidero di rivedere e servire; mille cose alla casa vostra, e sono ecc.

Datemi le nuove della città e della corte, di cui sono digiuno.

Roma 16 gennajo 1790.

Dal Canonico vostro fratello ebbi il vostro bel discorso didascalico, e vi ringrazio delle lodi che mi date, e ch' io vorrei ben meritare; mi lusingo però colle nuove cognizioni acquistate nel mio viaggio d'Europa d'essere per l'avvenire più degno di parlare ad una sì illuminata accademia; voi frattanto sostenete

a maraviglia le mie veci, e non lasciate alcun luogo al desiderio del segretario perpetuo: *uno avulso non deficit alter.* Vi prego a darmi nuove della corte, ch' io da nessuno ricevo, quantunque mi onori il sig. Infante di sue lettere, ed il sig. Ministro; ma ben sapete, che da queste fonti precipue non isgorgano, che poche gocciole nelle lettere, e molte più se ne raccolgono da' discorsi famigliari, e dall'avvedutezza de' cortigiani. Ho inteso dire in Roma, che la principessa Teresa voglia farsi Carmelitana, che la seconda abbia un male organico, che il conte Ventura sia poco contento della sua nullità, ed altre simili ciance, che vorrei assicurate o smentite da voi. Di più si vocifera, che sieno sospese a S. A. R. le pensioni di Francia, e ciò non parmi difficile a credersi, mentre non solo le pensioni, ma gl'interessi dovuti a' creditori dello stato non si pagano, ed io ne sono un infelice testimonio. Avanzo un anno intero delle mie rendite su l'*hôtel de ville,* e sarò pagato in carta con gravissimo danno. A dir vero più volte ho tentato disfarmi del capitale ridotto a sole lire 160m. di Francia al 2 e mezzo per cento, ma perderei 68 per cento nella vendita, oltre altri carichi per il rimborso in Italia, cosicchè torna più a conto il correre alla sorte in tanta vertigine, e sperare. Se le nuove datemi della nostra corte sono vere io presagisco riforme e strettezze maggiori; la sorte poi della principessa Teresa mi affligge al sommo; se fossi stato secondato a dovere io poteva esserle un utile paraninfo in Germania, ma.... *non erat in fatis.* La gran Roma, l'unica Roma assorbe tutti i miei pensieri, e sono immerso negli studj d'antichità e di belle arti, e ne visito tutti i monumenti e sono divenuto il

cicerone delle dame da me conosciute a Parigi, colle quali vado sovente alla villa Borghese, alla villa Albani, al museo Pio-Clementino, al Campidoglio ecc., e con tale esercizio vie più mi rendo famigliare la conoscenza delle statue, de' bassi-rilievi e delle pitture. I libri acquistati empiono di già più casse, che spedirò a Parma, e se le circostanze di Parigi e di Milano non mi trattenessero dal far debiti ne manderei al doppio. A Roma si trova di tutto in genere di bell'arti; stampe, disegni, zolfi, medaglie, quadri, musaici, bronzi ed ogni altro modo di perpetuare l'opere della mano e dell'ingegno qui vi è offerto in abbondanza, e il solo imbarazzo è nella scelta. Un poco di tutto ho raccolto. Vorrei sapere da voi che fine abbiano avuto le forme, i modelli e gli zolfi e le carte di Guiard, di cui ho saputo la morte; v'erano molte cose assai buone, e la R. accademia dovrebbe farne acquisto, e forse l'ha fatto. Vi prego a presentare gli augurj miei di felicità per il nuovo anno al conte vostro padre, al conte Niccolò, alla contessina e allo zio vostro, poscia al conte Aurelio ed a tutta la casa Bernieri e Sanvitali ed a quanti di me si ricordano; così a tutti gli egregi nostri accademici e professori, di cui spargo la gloria ed il nome ne' miei frequenti discorsi con questi solenni artefici, che tutti conosco. Ho veduto il pittore Campi e il conte Baldovinetti, che vengono da Parma, e presto vi giungeranno due napolitani per entrare nel collegio, ed io gli ho reclutati a Napoli. Dicesi, che Virieu non sia più ministro di S. A. R. a Parigi. È egli vero? E come mai ha potuto lasciare quel posto senza averne un altro fra noi? La sua istessa commenda può essergli tolta da' decreti dell'as-

semblea nazionale, che minaccia d'estinguere l'ordine gerosolimitano in Francia; in tal caso resterebbe senza niente. Io non lo credo sì pazzo di ridursi a tale stato per 6m. franchi di meno sui 24m. del suo (*) antecessore Argental; la morte di madama di Lede gli avrebbe ridati ben presto qui sei mila franchi, che goder deve il figlio del conte di Riccé: *homme tombé des nues* mi dicevano tutti a Parigi, ed Argental segnatamente. Le cose in Francia sono in uno stato tale di convulsione, che non si sa omai cosa pensare, ed è difficile incarico l'essere ministro d'un principe, che tenta ritenere le sue pensioni in un tempo che tutti fanno gran sagrifizj alla patria, e ch'ella assai più ne esige da tutti e gli otterrà senza fallo colla vendita de' beni ecclesiastici, colle soppressioni delle esorbitanti somme in pensioni ed in soldi, e con ogni maniera di pubblica economia per avere il gran vôto, la gran voragine, l'abisso di 5 miliardi 640 milioni di debito nazionale; tutta la Francia non rende 4 miliardi annui,

(*) Il conte d'Argental ministro dell'Infante duca di Parma a Parigi era amico e corrispondente di Voltaire da quaranta e più anni. Nella raccolta *Oeuvres Complètes* si vede il carteggio con lui e con madama d'Argental d'esso Voltaire, che si appellava *Mes Anges*, e scherzava *sub umbra alarum*. Egli giunto a Parigi nel 1778 per romoreggiarvi e morire andò tosto a visitar d'Argental. Si vede dalle lettere, che per mezzo del Conte il Voltaire avea contezza di Guglielmo du Tillot marchese di Folino. È osservabile, che nel 1768 Voltaire stimolava il d'Argental a far sì, che pel duca di Parma offeso dal monitorio di Clemente XIII si occupasse Castro e Roncigliano, come furono occupati Avignone dal re di Francia, e Benevento e Ponte Corvo dal re di Napoli. Argental pertanto era nel partito *filosofico*.

C. G. B. Giovio.

e il solo esempio d'Inghilterra, che ha quasi l'istesso debito, e minori risorse in fondi di terra fa credere possibile sì grande accecamento e sbilancio nelle finanze. Con tutto ciò il male non è senza rimedio, se la nuova costituzione prende vigore, e se l'aristocrazia abbassata non risorge, ma qualunque altro re, che Luigi XVI, non soffrirà d'essere lo schiavo della nazione, ed avrà per se il clero e la nobiltà per far guerra al terzo stato, ch'ora trionfa e comanda. L'Inghilterra ha fatto correre fiumi di sangue prima di giungere a temperare il governo suo con quel triplice modo, che tanto ammirai nel mio lungo soggiorno a Londra. La Francia vuole una camera sola, e non vuol persuadersi, che ve ne vogliono due, e che senza questo equilibrio rovinerà l'edificio, come un tripode su due piedi soli. Conservatemi la vostra amicizia, e sono ecc.

Roma 4 febbrajo 1790.

La vostra dei 18 di gennajo mi ha molto interessato per le nuove, che mi avete dato della nostra corte; circa poi le tante ciarle, che di me si spargono io vi assicuro, che sono semplici congetture d'uomini oziosi; nulla ho saputo de' cambiamenti fatti *ex officio*, onde non posso esserne nè lieto, nè dolente. Al mio ritorno vedrò cosa si è fatto, e sarebbe pazzia l'opporsi alle volontà del Sovrano, che so di certo che mi ama assai; onde non farà cosa, che mi disgusti. Mi danno maggior pensiero gli affari di Francia e le ves-

sazioni di Milano, che le inutili dispute di Parma, le quali si risolvono da sezzo in fumo col buon senso e colla prudente condotta.

.... Vi prego a riverire il marchese Pallavicini e il conte Guido, che mi onorano di loro memoria amichevole, e così pure gli altri tutti, che di me vi chiedono nuove; la mia salute è floridissima, e solo l'arcadia mi disturba assai avendo sulle mie spalle la prosa, l'egloga e le stanze. Tranne Godard pochissimi in Roma sono degni del nome sacro di poeti almeno nella nostra lingua; i versificatori inficeti abbondano, come l'arena del mare. Roma però rende giustizia agli ottimi scrittori, e gli applaude benchè non ne possegga in generale, come la nostra Lombardia, e direi quasi, come la nostra Parma sola. Bisogna andar lontano per vedere quanta luce vibri una piccola città in mezzo a tanti astri maggiori, in cui scema la luce coll' ingrandimento, come accade guardando in cielo co' telescopj. Nella mia prosa udirete magnificate le nostre glorie altamente, e sempre dentro i limiti della verità. Così operando io sono più utile da lontano, che da vicino fra' miei valorosi compagni, che non lasciano apparire il mio difetto ecc.

Napoli 2 novembre 1790.

Io sono persuaso, che la mia disgrazia vi avrà molto rammaricato, giacchè sempre mi siete stato buon amico; lo stupore poi sarà certamente eguale alla doglia per un accidente impossibile da voi a prevedersi e da

me a sognarsi. Per accrescere la mia sventura mi si lascia ignorarne la causa, ond'io mi veggo ridotto a sostenere sì fiero colpo con una costanza, che da soli eroi si può aspettare. Io non mi vanto già d'esser tale, ma bensì mi vanto di potere con aperta fronte ripetere il verso d'Orazio: *Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* Ad ogni modo rispetto, e venero gli ordini di S. A. R., e benchè mi vegga oppresso innocentemente, si è tanta la fiducia nella giustizia di quell'amabile Sovrano e nella bontà della mia causa, che punto non dubito di veder dissipate col tempo tutte quelle nebbie, che da oscure fonti fossero a mio danno sorte, e largamente diffuse. Io non so da qual luogo s'innalzino, ma non lascio di muovere ogni pietra per indagarne l'origine, perchè nulla temo, se giungo a riconoscerla. In mezzo alla mia tranquillità per conto del delitto non commesso, ed oso dire impossibile da me a commettersi, non dissimulo, che grande non sia il mio dolore, e quasi mortale l'affanno. Imperocchè l'innocenza in ogni qualunque genere di accusa è sempre *presumibile* per tutte le umane leggi e divine, e nel mio caso non si è avuto alcun riguardo a questa infallibile massima, e sono condannato senza neppur sapere il perchè. Con tutto ciò non voglio lagnarmi nemmeno di questa insolita maniera, e la moderazion mia servirà di prova alla sicurezza della mia coscienza. A dir vero trent'anni d'onorati servigj, e quasi un lustro di epistolare commercio coll'umanissimo Principe, e mille significazioni della sua stima e della sua benevolenza parevano assicurarmi contro qualunque soffio della calunnia, o dell'invidia, e se pure volevasi la mia caduta per ignoti fini da' malevoli,

era d'uopo *articolare pubblicamente una qualche causa;* io direi quasi, che si è temuta la mia discolpa, e perciò sono all'oscuro del supposto delitto, nè posso difendermi, che come que' gladiatori detti *anabati*, cui si fasciavano gli occhi, ed erano obbligati a combattere alla cieca per divertimento del *popolo romano*. Malgrado tanta incertezza, io non mancherò a me stesso, unicamente per riacquistare la stima d'un adorato Sovrano; più mi pesa tal perdita, che quella di cinque cariche da me sostenute, oso dirlo, con gloria, e certo con molto zelo e fedeltà. Sommamente mi dispiacerebbe eziandio, che potesse rimaner dubbia presso gli amici l'onoratezza del mio carattere, onde provoco e provocherò con risoluto animo qualunque oscura delazione, sospetto, calunnia o mala intelligenza o versipelle trama intentata per farmi cadere, o per dare una falsa idea di me, e sono prontissimo a difendermi e dar buon conto d'ogni azion mia avanti qualunque giudice, e quando non mi fosse dalla forza imperiosa delle circostanze in nessun modo aperta la via ad una pienissima giustificazione *contro un ben pronunciato delitto*, io ricorrerò da ultimo al pubblico imparziale, e la mia penna diverrà eloquentissima nell'esporre quanto mi accade e quanto ho fatto per distruggere ogni ombra, ogni sospetto, ogni dubbio contro l'onor mio, che giusta le sacre carte *non si dà a nessuno*. Ma troppo lunga esperienza io possiedo dell'animo generoso, pio e giustissimo di S. A. R. per credermi obbligato a ricorrere a questa ultima ragione di provedere a me stesso, e per avventura nell'apparenza di non eque misure si asconde molta saggezza e profonda cognizione de' tempi, cui fa d'uopo servire,

ed io non ardisco lagnarmi, come dissopra vi ho detto, perchè sempre rispetterò qualunque determinazione d'un Principe sì buono, ed instruito, sapendo, *che la verità non gli può mai essere lungamente ignota.* Il tempo è gran giudice d'ogni tenebrosa vicenda, ed io affretto quella fiaccola, che in mano alla verità egli suole accendere per rompere la notte dalla calunnia addensata, come Apelle e Rafaele espressero egregiamente nelle loro immagini. Ben vedete, che non mi dimentico d'essere stato segretario delle bell' arti, e qualche consolazione in mezzo al mio dolore io provo senza fallo considerando, che voi mi succedete nella carica e nella pensione, augurandovi miglior sorte di me nella nobile vostra carriera. Chi mai l'avrebbe pensato! Voi mi scriveste che dal volgo era eletto a succedere al barone Duminique, ed invece di succedere al suo governo io gli sono compagno nella disgrazia; poco prima ebbi da S. A. R. una scatola d'oro e lettere umanissime da lui e dal suo degno ministro; quindi mi trovo disgraziato senza saperne il motivo, e fu tale la mia maraviglia, che credei lungamente di sognarmi o di leggere una lettera fatta pel barone Duminique, ed a me per isbaglio inviata. Da tutto ciò potete raccogliere, *se un'ombra sola di delitto in me trovasi*, giacchè in simili casi la sinderisi non tace, e se tacque S. A. R. si è unicamente, perchè suppose ch'io sarei dalla mia coscienza avvertito del fallo commesso; ma prendo in testimonio quanto vi ha di più sacro, che di nulla ho rimorso, e di nulla temo, e in breve apparirà chiarissima la mia innocenza, malgrado qualunque ostacolo. Vi prego a comunicare questi miei sensi agli amici, di cui merito la stima ad onta di

questo sinistro accidente, e mi consolerà nella mia afflizione il sentire da voi, che non si è questa diminuita, come mi lusingo di accrescerla in loro, quando che sia, colla luce del vero ecc.

Napoli 12 novembre 1790.

.... Ditemi cosa si dice di me, e per qual motivo partì Duminique da Piacenza. Non credo, che siansi ancora date ad altri le mie cariche; a me solo preme la giustificazion mia dalle calunnie apertissime ed insussistenti, ma credute vere per una fatalità di circostanze, che molti altri avvolsero in simili sospicioni; ad ogni modo saprò distruggerle evidentemente, quantunque io non ne sappia, che una parte comunicatami dal cavaliere Acton, e da me subito annichilata. Tutto ciò vi prego a tenere segretamente in voi per non nuocere alla mia difesa con troppo fervore e con giustissime, ma inopportune querele, giacchè molto difficilmente si piegano i grandi à riconoscere i passi falsi contro i deboli, e questi debbono parere implorar clemenza, quand'anco non chiedono, che giustizia. Questo è il mio caso. Finchè mi rimane speranza di essere reintegrato con placidi modi e tranquilli, io non ommetterò d'impiegarli, e gli amici e' parenti miei mi assistono con gran calore a Roma; che se il caso fosse disperato converrà entrare apertamente in arringo e chiedere processo, ed appellarsi al pubblico imparziale, quando mi si nieghino tutte le soddisfazioni, e non si voglino nè comunicare le accuse, nè ascoltare le

risposte. Mi lusingo però, che a sì duro passo io non mi verrò ridotto dalla prudenza di chi mi ha condannato senza udirmi, e senza nemmeno parteciparmi il genere di delitto apposto dilucidamente, e come fu dettato contro di me dalla più nera calunnia. Ben vedete, che nulla posso temere, fuorchè la maligna oscurità, in cui si giace il motivo della mia condanna, e questo silenzio è troppo contrario ad ogni umana legge e divina, e di fatto in parte si è rotto da S. A. R., ed ora convien battagliare a Roma per provarne la falsità, giacchè l'Infante per un'altra singolar massima non vuole ammettere le mie discolpe in Parma, e Roma risponde, che con piacere mi vedrà giustificato presso il Principe, e con questo vizioso circolo sono mandato da Erode a Pilato. Con tutto ciò mi lusingo, che le cose si ridurranno a buon termine dalla forza della mia innocenza ecc.

P. S. Vi raccomando per ora la segretezza.

Napoli 18 dicembre 1790.

Ricevo le vostre due in data del 27 e del 30 dello scorso, e vi ripeto che tutto concorre a farmi sperare un esito felice alla mia causa, quantunque io mi giustifichi alla cieca, non essendomi giammai state nè lette nè comunicate le accuse, di cui m'informò verbalmente e di volo il cav. Acton, disprezzandole, come meritavano. La delicatezza delle mie circostanze m'impedisce di fare la minima riflessione sull'irregolarità

della mia condanna, e la vostra amicizia ed il buon senso ve ne suggeriranno moltissime, ch'io premo nel più profondo del cuore col gravissimo rammarico, che accompagna una sì trista e non meritata conversione di spettacolo. Io mi lusingo però, che l'estrema moderazion mia, la prudenza, la longanimità trionferanno alla fine dell'avversità della fortuna, e non rimarrà verun ostacolo alla piena reintegrazione d'ogni mio diritto sulla stima e la benevolenza del più amabile fra quanti principi ho conosciuto in Europa, e di cui ho sparsa sì largamente la fama. Vi sono obbligatissimo de' riguardi amichevoli da voi dimostratimi nell'eseguire le sovrane commissioni, e vi raccomando quei disegni e quelle carte di mia ragione, che avete trasportate con voi, credendole di ragione della R. accademia. Il Mulinari promise di mandare in dono all'accademia i suoi disegni, ma giammai gli ha mandati, il che potrete raccogliere dalle sue lettere, che di questo dono effettuato non parlano. Quelle, che avete trovate sono mie, e da me pagate in tanti bei paoli fiorentini, il che posso ne' miei libri de' conti mostrarvi notato, e sono questi libri in castello. Assicuratevi, che nulla io riterrò di quanto appartiene all'accademia per qualunque accidente mi possa sopravvenire d'abbandonarla contro mia voglia, e vi dirò di più, che nel mio testamento lasciava ogni cosa all'accademia, ed avrete ben veduto quanta rara suppellettile ho raccolta di monumenti dell'arti; ma mi lusingo che tutte queste dichiarazioni saranno inutili, e solo ve le spiego per testificarvi il mio sommo attaccamento a quel rispettabile corpo, e la religione, con cui riguardo le cose non mie, nè so appropriarmele in nessun conto,

essendo per lo contrario disposto a mettere tutta la mia non volgare raccolta nelle mani di chi mi succederà nella carica per profitto de' giovani e decoro dell'instituto. S. A. R. sapeva benissimo da lungo tempo questa mia volontà, che a molte altre cose di gran valore si estendeva. Il mio museo, e la libreria ecc. entravano nelle disposizioni da me fatte. Un colpo impossibile a sognarsi dalla mia innocenza, e contrario ad ogni norma di quella equità e beneficenza, che tanto risplende nell'ottimo Principe, ha troncati per un momento sì dolci nodi, ch'io mi auguro di vedere in breve più fortemente ristretti e consolidati, giacchè non può a lungo celarsi all'augusto animo suo la verità, malgrado le tenebre addensate dalle circostanze e dal vano terrore e da vanissimi sospetti, che Cagliostro seminava per difendere se stesso o per altri fini a me ignoti, che produrranno da ultimo il suo esemplare castigo. I migliori avvocati di Roma lo difendono, ed è certo stranissimo agli occhi di tutti il vedere Cagliostro difeso, e me senza difesa già condannato sulle sue deposizioni fallacissime e menzognere ecc.

Napoli 21 dicembre 1790.

Sono affollatissimo dalle lettere in questo ordinario, onde sarò breve con voi rispondendo alla vostra in data dei 10 del corrente, che mi è stata aperta a Roma e risigillata malamente con ostia, e ciò vi serva di regola; potete mandare le lettere nel piego della

corte o sotto direzione di Moschini... Il mio affare tocca omai il suo termine; Cagliostro di nuovo interrogato si è discoperto per quello ch'egli è; il santo Padre avrà forse a quest'ora scritto a S. A. R. La mia innocenza è prossima al trionfo, che si poteva e si può ritardare, ma non impedire, se a me non si toglie la vita e la penna; tutto però devesi riordinare placidamente, che così esige la saviezza, l'equità, la generosa indole del sommo Pio e dell'impareggiabile Ferdinando, che sono protettori dell'innocenza, e vindici delle colpe e delle calunnie. Comunicate pure queste favorevoli notizie agli amici tutti, che di me non dubitarono; aspetto con impazienza il decreto di S. A. R., che mi ridoni la sua preziosissima grazia ecc.

Napoli 17 maggio 1791.

Il Senatore di Roma mio cugino qui ritrovasi, ed io con lui anderò a Roma verso la fine del corrente maggio; egli mi ha recate lietissime nuove da Terracina per parte di S. S., con cui ebbe l'onore di desinare il giorno 29 dello scorso aprile. Il santo Padre *promise solennemente di scrivere il giorno 4 di maggio a S. A. R., e dichiarò al Senatore, ch'io per nulla era mischiato nell'affare Cagliostrano, e che le sue ciance erano senza il menomo fondamento.* Con tutto ciò mi sono risoluto d'andare io stesso a Roma o per ringraziare il santo Padre dell'esito felice della mia causa, o per istimolarlo a finirla, se mai qualche nuovo ostacolo si fosse frapposto. Chec-

chè ne parlino i male informati o i maligni o gl' ignoranti, assicuratevi, che da tutti omai è riconosciuta la mia innocenza, e ne ricevo ogni giorno testimonianze indubitabili da' primi personaggi. Il carattere del Papa è di temporeggiare, e di tirar tutto in lungo fino alla disperazione per tanti affari, che gli si affollano intorno, ma nessuno può credere, che *mancar voglia alle sue promesse dopo averle fatte replicatamente.* Io credo che una mia parlata al santo Padre sarà più efficace di qualunque altra mediazione, e perciò fa d' uopo, ch' io continui ad esercitare una pazienza da Giobbe. Il solo attaccamento per S. A. R. mi fa tollerare una persecuzione di otto mesi con invitta costanza, e sto: *tanquam non habens in ore meo redargutiones,* benchè possa essere eloquentissimo all'uopo nel tessere l'apologetico mio. La vita di Cagliostro infelicissima escita testè di Roma comproverà facilmente ad ognuno, che si sono dati corpi giganteschi ad ombre vanissime, e che tutti quegl' incanti sono simili alla selva, che troncò Rinaldo. Colui era un miserabilissimo ciarlatano, e meritava mille morti per le sue truffe e per le sue calunnie, di cui sono io la vittima innocente con molto disonore del senso comune; ma l'ottimo Sovrano, che ho servito non può lungamente essere abbacinato da' prestigj contro la giustizia e l'equità, e punto non dubito della sua virtù una favorevole dichiarazione, che ripari ogni mio danno, e faccia vie più risplendere la sua estrema delicatezza ed umanità in simili casi; egli deve a se stesso questo scarico, ed io tutto in lui mi affido e riconforto sulla piena conoscenza dell' aureo suo carattere: *quo nil candidius, suaviusque.*

Non mi dilungo; a madama le Brun ho detto quanto mi avete imposto; farà il ritratto di *Brunetta* sua figlia per la R. accademia, e procurerò di recarlo io stesso da Roma, dove presto ritorna la celebre pittrice ecc.

P. S. D. Giovanni Bolini segretario d'ambasciata vi saluta.

Roma 11 dicembre 1792.

Sono ritornato a questa metropoli il giorno 4, e jeri mi fu recata la vostra lettera dal sig. Blagden e da lord Palmestron, e rispondo sotto coperta del marchese di Valparaiso. La mia salute è perfettamente ristabilita dal bel clima di Napoli, ma ho dovuto penare due anni con alternative di bene e di male prima d'essere liberato da ogni sintomo fastidioso e molesto. Io non ebbi vostre lettere; si saranno smarrite, come altre molte, nè vidi la persona da voi citata; forse consegnò le lettere a mani infide. Quella giustizia, che non mi si rende a Parma, mi è resa con usura a Roma ed a Napoli, ond'io su questo articolo nulla dirovvi di più. Mi spiace, che la calunnia e l'impostura trionfino dell'onoratezza e dell'innocenza, e privino me d'un ottimo Sovrano in un tempo, ch'io mi lusingava di poter essere più che mai utile alla mia seconda patria consacrandole il frutto di sett'anni di viaggi dispendiosissimi, e passati negli studj e nell'investigazione delle più rare conoscenze; la raccolta mia di libri, di stampe, di quadri, di medaglie si è ac-

cresciuta in modo d'eccedere quasi le facoltà d'un privato al punto, in cui oggi è arrivata, e tutto erasi da me destinato in dono all'accademia, ed all'università ecc. Desidero che Parma trovi cittadini di me migliori e più fortunati; nessuno però eravi più tenero di sua gloria e più fido ed amante del Principe, di cui non mi posso dimenticare, quantunque egli mi abbia trattato in un modo certamente da me non meritato giammai. Se io potessi svellere dal mio petto questo attaccamento sarei felice, mentre nel resto io guadagno moltissimo nella mia piena libertà e nella considerazione e stima di tutti, e ne recherò prove autentiche; ma come obbliare una città, dove dall'infanzia fui nodrito e cresciuto, ed un Principe che servo da tant'anni? Le spese che facevansi al castello indicavano ad ognuno, che credeva di lasciare le mie ossa nel sepolcro da me scavato al padre, e d'ornare d'un'altra lapida la parete di quella chiesa. Piace altrimenti a Dio ed agli uomini, e non si può contrastare alle loro volontà. Ora l'Italia tutta è divenuta mia patria, e nelle più belle città passerò il resto dei miei giorni inoperosi pel pubblico, ed oscuri, ma pieni per me di delizie nella contemplazione dell'arti. I volumi da me scritti sono di grossa mole, e cominciano ad occupar troppo luogo ne' bauli. Li leggo agli amici, e molti me ne rubano varj articoli, che poi veggo stampati sotto il loro nome, e non me ne dolgo ecc.

Roma 2 marzo 1793.

Due vostre lettere ad un tratto ricevo dal plico di Spagna, una in data degli otto di gennajo, l'altra dei 14 di febbrajo, e non so capire sì strana dimora; la difficoltà del passaggio del corriere di Spagna n'è certamente in colpa; l'altre che mi accennate non vidi giammai. La mia salute è floridissima, e l'animo mio tranquillissimo; sono sempre invitato a pranzo da' principi e da' cardinali; tutti mi onorano e mi amano, e non vorrebbero ch'io partissi, e che fra Roma e Napoli dividessi il mio soggiorno, come finora ho fatto, studiando indefessamente le antichità e le bell'arti. Il mio solo rammarico si è d'aver perduta la grazia d'un Sovrano, che dall'infanzia fui accostumato ad amare e venerare, e di cui l'aureo carattere non credeva capace di trattare un vecchio servidore fedelissimo con modi sì contrari ad ogni regola di umana e di divina giustizia. L'enimma che nessuno può penetrare, prova ad ognuno la mia innocenza, nè si può tacere un delitto, che si punisce con tanta pubblicità e tanto rigore. Vi assicuro, che tutti mi rendono giustizia, e l'Infante ha nelle mani riprove validissime e *lettere di sovrani*, che attestano la mia integrità, e domandano ch'io sia indennizzato, ma tutto è inutile, ond'io più mi dolgo di quanto gli amici dell'onestà e della giustizia predicano per tutta Europa contro tanta irregolarità di giudizio, che del mio proprio danno. Non mai però depongo la speranza di veder persuaso l'Infante del torto che mi ha fatto. La sua religione sarebbe *erronea*, se di ciò non giungesse, quando che sia, ad avvedersi, e non riparasse i mali che non ho

meritato di soffrire dopo 40 anni di servigi onorati. Vi assicuro però, che attualmente mi sono posto in una calma invidiabile; sono libero di fare ciò che più mi piace, e sono sicuro d'essere ben accolto ovunque io vada, e la mia disgrazia non meritata mi rende più interessante ad ognuno che mi conosce e mi tratta. Se io amassi meno l'Infante, ringrazierei l'*invidia* e la *malignità* che mi ha allontanato da una corte sì pericolosa ad ognuno, ma non so risolvermi a discacciare la sua memoria dal mio seno, perchè non giungo a persuadermi che possa ostinarsi nel male, credendo di far bene. Se l'Infante stesse due soli mesi a Roma *incognito*, si avvedrebbe subito di grandissime verità, che per lui giacciono in altissima notte.

Faccio continuamente grandi acquisti di quadri, di disegni, di stampe, di libri, ed ognuno di questi professori più abili mi ha fatto qualche cosa, onde avrò una sceltissima raccolta di monumenti delle bell'arti, che schierati nelle mie ville faranno la delizia de' pochi giorni che mi rimarranno a vivere. Ho speso in sett'anni gran somme e tutto destinato era per Parma. Non piacque al fato. Vi prego adunque a non usar più meco il vocabolo d'*infortunj*, se non se nel senso di giusto dolore per l'inflessibilità dell'Infante; io nel resto mi reputo più fortunato di prima nella mia aurea mediocrità, e padrone di soggiornare dove voglio, e di attendere a' dolci miei studi. *Iddio è da ultimo giudice de' sovrani e de' sudditi*, ed io per questo riguardo non temo di comparire al gran tribunale. Io partirò presto per la Toscana, se qui crescono i timori, ma il mare, le circostanze politiche, le squadre che si aspettano nel mediterraneo rassicurano abbastanza

Roma, che tutta ora ribolle di armati e d'armi con istrana conversione di spettacolo, e parmi di ritornare a' tempi antichi del poter suo. A dir vero però non mi fiderei molto de' nuovi difensori contro i Galli. I Manli e i Camilli non sono di moda, e le giornate alliensi lo sono e il sarebbero fra noi. Godo che sia innalzato il Canonico, e questo è un passo a più ricca sede. I versi miei si stamperanno ne' tomi d'Arcadia. Ora si stampa una dissertazione filologica su' monumenti dell'Indostano dedicata al cardinale Borgia.

Le principesse di Francia non veggono che pochissime persone, e si vogliono ritirare *a Torre de' specchi*, nobile monastero; sono rimaste senza entrate, ed io sulla testa dell'infelice in questo mondo, e felicissimo nell'altro Luigi XVI, perdo 15m. franchi di capitale. Le somme sulla sua testa erano di 160 milioni. Avrei dato tutto il mio per salvarlo ecc.

Napoli 12 luglio 1794.

Le vostre lettere a me dirette prima del viaggio, che ho fatto per tutta la Sicilia ed a Malta, saranno state dalla solita curiosità de' maestri di posta aperte e ritenute per non mandarle in modo lacere, che s'accorga ognuno della loro infedeltà, il che sovente accade, dopo l'esempio dato la prima volta in Francia da Choiseuil, e creduto degnissimo d'essere rammemorato dallo storiografo Du Clos. Dio non voglia, che mill'altri funestissimi esempi di tiberiana politica non discendano dall'alpi cozzie, e non s'imitino a danno

dell'innocenza e della pubblica sicurezza. Ho letta con piacere la vostra lettera e la distribuzione; invece di Granelli si poteva citare un altro gesuita, cioè il P. Bartoli, che nella descrizione della Pitonessa gareggiò co' più solenni dipintori; il più bel quadro su tale argomento vid'io a Versaglia, ed era lavoro ammirabile di Salvator Rosa; più in piccolo lo rinvenni a Funt-hill ne' miei viaggi d'Inghilterra; La Vater ne ha fatto il subbietto d'uno de' suoi rami, e due anni sono gli alunni di Francia l'eseguirono a Roma, e gl'Italiani in Campidoglio ne' bassi rilievi con molta maestria.

Non so per qual ragione l'illustre Bettinelli abbiavi richieste le mie lettere; se qualche cosa degna di stampa presso me si ritrova, sono certamente i miei viaggi per le più culte parti d'Europa; nulla ho trascurato di quanto eravi degno di nota per le belle arti, pe' monumenti dell'antichità, per la storia naturale, per la politica, cosicchè ascendono omai le scritture a più grossi volumi, e tutto io destinava all'incremento fra noi del sapere, ed all'utilità dell'accademia e degli studj. Godo che il vôto da me lasciato non si senta pel valore di chi mi è succeduto nell'onorata palestra. Io non mi sazio d'acquistare ogni giorno cognizioni utilissime e dilettevoli, ed invece d'un liceo di giovani posso vantarmi d'averne uno di belle dame, fra le quali la principessa d'Avello si distingue più d'ogn'altra, e fa voli d'aquila. Ella è moglie di D. Fabrizio Colonna fratello del Contestabile. Vi assicuro, che a Napoli sono ritenuto a viva forza dalle primarie famiglie, che sempre con esso loro mi vorrebbero, e mai non posso desinare in mia casa; l'istesso è a

Roma, e sallo l'antistite di Joppe, cui farete i miei saluti e complimenti, come a tutta la vostra casa.

L'eruzione del Vesuvio è uno spettacolo ammirabile, ed io ne ho goduto senza timore alcuno; ne faccio fare due quadri che saranno due capi d'opera, e sono fatica diligentissima d'un impareggiabile miniatore e pittore, che ha dovuto lasciar Roma quando è stato ucciso Bass-ville, quantunque sia piissimo ed onestissimo francese. Io che ne conosceva il merito ho dato a lui molto danaro, e fa per me cose inimitabili; gli acquisti da me fatti in tal genere superano omai la condizione d'un privato, ed anco in medaglie rarissime d'oro e d'argento e di bronzo, ho accresciuto il paterno museo. Nulla dico de' libri che ascendono già a 12m. volumi ecc.

Napoli 17 marzo 1795.

La funesta nuova che mi avete data dell'infelice conte di Scandiano fu subito divolgata dalle gazzette di Firenze; io lo conosceva, e me ne duole. Fate mille complimenti all'ottimo conte Aurelio, e dategli la lettera qui acchiusa. Le sue stanze sono bellissime e non risentono l'età, ch'io gli auguro ancora lunghissima. Io sono stato poco bene, e debbo fare una cura lattea che molto mi annoja, ma ne risento già i beneficj, ed ogni giorno le cose vanno meglio.

Salutatemi tutta la vostra famiglia e il Vescovo fratello. Sentirete cosa scrivo al conte Aurelio circa il gruppo di Venere e d'Adone qui venuto da Roma, ed

opera egregia del veneto Canova. Datemi nuove di codesta città; noi siamo travagliati da intestini disordini, per cui sono arrestati molti, e fra gli altri il Reggente della Vicaria con gran maraviglia e gran sospensione d'animo sul suo destino. Le massime d'oltramonti serpeggiano, e sono da temersi ugualmente, che l'armi de' repubblicani vittoriosi ed indomiti. Si aspetta ad ogni momento la nuova d'una battaglia navale fra le due flotte di Tolone e di Corsica, la quale dovrebbe a quest'ora essere succeduta.

Frattanto a difesa di questo porto si armano con sollecitudine da 40 barche cannoniere, e se ne possono armare altrettante in un bisogno. A Capua si radunano 14 battaglioni, e un parco d'artiglieria vi sarà condotto per esercizio e precauzione in sì critico momento. Le voci però di pace risuonano altamente, ma non sempre ciò che tutti bramano può succedere in tempi sì difficili e disastrosi. Dio esaudisca i voti di tutta l'Europa, e cessino i suoi flagelli ecc.

Napoli 24 luglio 1795.

Dal sig. Bodoni riceverete una copia d'una mia lettera stampata sul gruppo ammirabile del veneto Canova, di cui non si può vedere opera più perfetta e più degna di gareggiar cogli antichi. La mia lettera ha qui riscosso ed a Roma infiniti applausi da' conoscitori delle bell'arti e da' buoni giudici dell'italiana eloquenza; mi lusingo, che non dispiacerà dove voi siete. Non ho potuto mandarne che sei copie, onde al

vostro ottimo genitore, se se ne lagnasse, farete le mie scuse, potendo leggere la vostra, che ad amendue consacro. Così vi prego ad iscusarmi agli altri amici comuni, se per avventura mostrassero desiderio d'averla, mentre un dato numero n'ebbi dal marchese Beriò, che la volle pubblicare. Ne ho presentate alcune copie al Re, alla Regina, al Principe ereditario, a' grandi di corte, al corpo diplomatico, da cui ricevo continui inviti e cortesie senza fine. I sovrani hanno sommamente applaudita la mia descrizione, ed il generale Acton ministro di S. M. volle, ch'io lo conducessi a vedere il gruppo di notte tempo, e v'andai con lui solo nel suo carrozzino con grande invidia ed ammirazione di questi abitanti, che conoscono l'influenza massima di quel degnissimo ministro. Ma io troppo sono amante della mia libertà, e di vagare alcun poco di più pel mondo per acconsentire ad alcun legame, che mi ritenga in un luogo. Vedrò volontieri la distribuzione de' premi, che so che avete fatta. In questo punto mi arrivano altre copie della mia lettera, onde ne aggiungo subito una pel conte Guido vostro padre, ed altre fino al numero di dodici per gli antichi amici e compagni; non posso fare il piego del corriere più grosso; non credo però aver obbliato i più distinti fra essi, come vedrete nella distribuzione, e sono: voi e il padre vostro, il conte Aurelio Bernieri, il conte Camuti, il sig. conte Ceruti, il sig. Mazza, il P. Affò, D. Rufino Rossi, il P. Pagnini, Jacobacci, Ghirardelli miei amici mai sempre, oltre Bodoni.

Sentirò volontieri nuove politiche, se ne avete. Noi siamo in grandi angustie pel dilatato giacobinismo, e si fanno continue carcerazioni ecc.

LETTERE

DEL CONTE CASTONE

DALLA TORRE DI REZZONICO

AL CONTE

GIOVANNI BATTISTA GIOVIO

MON CHER COUSIN.

Parme le 21 août 1770.

J'ai lu avec plaisir vos remarques sur mes vers. Vous avez trop bonne opinion de moi; je ne suis qu'un simple versificateur; malheureusement la metromanie m'a saisi depuis long tems, et il faut continuer une carrière qui n'est que trop difficile pour des hommes bornés. La lecture des Grecs et des Anglais échauffe quelque fois mon imagination; je suis ravi de la grandeur et de la sublimité que leurs ouvrages respirent, et il me semble que les Italiens soient bien loin de l'hardiesse et de la force d'Homère et de Milton. Le Petrarque, selon moi, à force d'etre unique dans son genre a gaté toute la poësie italienne. Tout le monde s'est empressé de l'imiter; son genre est un seul, et il est impossible de le traiter mieux que lui; il a fallu donc répéter cent fois ses pensées et ses tours; les copies sont toujours inférieures à l'original; le Petrarque tourné en cent façons a innondé toute

l'Italie de *Canzonieri* très froids, et plus propres à endormir les lecteurs que à frapper leur esprit avec la variété et la force des images et de l'élocution. La rime enclavant touts nos poëtes a eteint leur genie et les vers libres qui nous rapprochaient de la rondeur des Grecs, et de la majesté des Latins n'ont été cultivés que faiblement par le Tasse et par le Trissino. L'Alamanni n'a pas sû varier l'accent de ses vers qui sont d'une monotonie insupportable, et il ne s'échauffe jamais dans ses longues descriptions. Les modernes et sur tous les autres, Parini et Bettinelli ont poussée plus loin la mécanique de la versification, et la poësie a reçû une nouvelle forme sous leurs mains créatrices; tout est animé, tout roule noblement, tout est cadencé, peint et noveau dans leurs vers blancs, qui font honneur à notre age; mais la scene que leur genie nous a ouverte est variable à l'infini. Il y a un metaphisicien anglais qui vous demontre avec une precision mathématique que la beauté en général consiste dans la varieté qui soit en raison composée de l'unité, comme $a + b : b :: c + d : d$. La poësie qui est un art d'imitation aura pour prémier terme la nature, et la variété de ses ouvrages pour l'autre; la poësie et la variété de sa diction et de sa mesure vous donnent les autres termes, et vous avez la proportion suivant la formule algebrique. Cela posé, un seul genre dominant dans la poësie d'une nation détruira le rapport, et par conséquence la beauté. L'amour du Petrarque ayant tyrannisé nos muses pendant deux siécles et demi a fermé le chemin aux autres genres, et les ultramontains nous surpassent de beaucoup, quoiqu'ils aient connû les charmes de la

poësie long tems aprés nous. Nous n'avons rien qui soit comparable à l'*Essay sur l'homme*, aux *Saisons de Thompson* pour la partie philosophique; à l'Essay sur la critique, au poëme sur la religion de M. Racine, aux idilles de Gessner et à des autres pièces sur ce gout là qu'on lit avec tant de plaisir même dans les traducteurs. Les tours poëtiques que ces auteurs ont employés naissent du sujet qu'on traite, et de la verve qui les animent. Les Italiens ayant quasi proscrit la philosophie de leurs ouvrages à force d'imiter il *Cinquecento* ont resserré infiniment les bornes de la poësie; l'amour seul, et la fable y dominent. On peut donc franchir cette barrière élévée par la paresse et l'esclavage, et prendre l'essor comme les autres nations, qui avec des langues plus propres à siffler, ou à braire ont néanmoins beaucoup plus de poësie que nous. Les vieux sectateurs des cinquecentistes, les pédans, les *pedissequi* et toute la populace des écuries d'Apollon s'écrient au scandale, aux novateurs, aux extravagants; laissez que ces gens là médisent; voila un beau passage que je vous cite justement à propos des ces hommes bornés dont le nombre est si grand = Ennemis-nés des esprits supérieurs, et jaloux d'une estime qu'on leur refuse, ils savent que semblables à ces plantes viles qui ne germent, et ne croissent que sur les ruines des palais, ils ne peuvent s'élever que sur les débris des grandes réputations et ne s'occupent-ils que du soin de les détruire. *Esprit*, *discours IV*.

J'aurais désiré les sentiments de l'abbé Rezzani que j'éstime beaucoup. Je vous enverrai bien tôt quelqu'autre morceau pour vous marquer mon attachement. En m'écrivant n'oubliez pas de mettre dans mon adresse

segretaire perpétuel de l'académie des baux Arts; je suis franc de la poste comme tel. Faites mes compliments au physicien Volta et à Rezzani. Vous devriez faire une tragédie; je suis un des juges élûs par S. A. R. je connois votre mérite, et je pourrais vous être utile: pensez-y. Adieu mon cher cousin, aimez moi et les muses.

Votre tres aff.né Cousin
Rezzonico.

Parma 7 febbrajo 1771.

Vi sono tenuto delle lodi e delle critiche che mi fate; la sincerità delle prime viene confermata dalla libertà delle seconde; io così alla sfuggita voglio fare l'apologia de' luoghi che a voi non soddisfano interamente. Il falso sublime non lo ritrovo nell'espressione dell'onda norvegica, la quale appena capirà in se il mostruoso corpo della balena; quell'*appena* modifica abbastanza l'energico della mia espressione; inoltre ultimamente si è scoperta in que' mari una specie di balena, che chiamasi Crakas, la quale occupa quasi una lega, e quando s'alza dal fondo del mare cagiona una piccola tempesta col suo moto; voi potete vederne la descrizione nel giornale enciclopedico dell'anno 1759, se non erro.

Il senso della strofetta, *Ed or vedea* ecc. parmi assai chiaro, se pongasi mente al valore della particella *qual*, che in quel luogo significa *come, ad instar;* la trasposizione non è grande, e se paresse tale con leggiero cambiamento si può togliere ogni ombra d'oscurità.

Circa le Ninfe sapete, che la tiranna rima sforza a dir *Linfe* non essendovi altra parola nel nostro linguaggio. Io rispondo più per iscrivere alcuna cosa sulla mia arte, che per difendermi, giacchè vi sono moltissimi altri difetti, che il vostro ingegno poteva rilevare, e l'umanità vostra sopprime per dar luogo alle lodi che sono grandi, e ch'io godo di meritare da voi.

Io vi spedirò in breve un assai lungo componimento sulla morte del P. Le Seur celebre matematico e mio maestro. Attualmente penso agli ornati necessarj alla stampa che qui fiorisce, e che non invidia le più belle di Parigi o di Londra. Vedrete in quel poemetto qualche cosa di nuovo. Altre composizioni manoscritte non posso per ora spedirvi, perchè gli amanuensi mi assassinano tutte le opere, ed io sono pigrissimo per ricopiare.

Le poesie di Frugoni non sono stampate, nè vi è apparenza che si stampino così presto. Il nostro programma non isveglia questi Cumici? E voi figlio d'Apollo, non tentate la bella carriera aperta agl'ingegni italiani? Io sono uno de' sette giudici e non posso concorrere, ma invece stamperò qualche altra opera non meno difficile d'una tragedia.

Salutatemi il fisico Volta, e dite a Rezzani, che invece di perdersi fra le tenebre della storia ecclesiastica e l'eresie, calzi socco o coturno, e spedisca qualche pezzo degno delle corone d'un mecenate reale. So il suo valore, e son sicuro che può gareggiare co' primi a me ben noti concorrenti. Godete dell'ozio cumano per isviluppare i bei semi d'estro poetico che vi sparse nella mente la natura, e irradiateli colla filosofia, e vedremo cose grandi e nuove sorgere alla luce, e ren-

der famosa la patria de' Plinj e de' vostri Giovj; e se volete seguire i miei consigli fate un viaggio scientifico per l'Europa, ed arricchitevi la fantasia di grandi immagini e di nuove combinazioni. Voi lo potete, io lo desidero invano, e se potessi vorrei farvi compagnia; a me sempre mancherà molto, mancandomi quell'ultimo lustro che dà la vista e l'osservazione de' costumi degli uomini e delle città europee. Oh Inghilterra! Addio, caro cugino, io non reggo quando vi penso, e mi ritrovo in Parma, e voi veggo *nella tombata valle* ecc.

Parma 23 agosto 1771.

La vostra traduzione latina aggiunge novel lustro alla mia canzone; io vi ringrazio dell'onore che mi fate, e per vostra lode bastivi il sapere, che piacqui a me stesso leggendo l'elegia imitatrice.

Io avrei già stampato il poemetto filosofico sulla morte del P. Le Seur, ma le turbolenze de' tempi, in cui viviamo non mi lascia luogo a pensare a nitida edizione ed a dilicati rami, che la rendano vie più leggiadra, onde rimangono le mie poetiche elucubrazioni nello scrigno. Frattanto io le arricchisco di note astronomiche e filosofiche per agevolarne l'intelligenza al volgo de' lettori, e per additare a' dotti le ottime fonti, a cui attinsi, e lo studio fatto non superficialmente delle materie che si vestono con poetici colori.

Ho ricevuto il libro di Volta. Non ho avuto tempo di leggerlo, ma vivo certissimo, che corrisponderà al-

l'ottima fama, ch'egli si va acquistando. Ringraziatelo a mio nome del prezioso dono, ed animatelo a proseguire con impegno le sue ricerche elettriche ed a far rinascere Plinio sulle rive del Lario. Sarà mia cura il far leggere a codesti regii professori ed al P. Bina lettore di fisica sperimentale e mio grande amico il suo libretto; potranno questi uomini illuminatissimi rendere maggior giustizia al merito delle osservazioni, che non io, che amo la fisica teoretica, e la pratica poco o nulla conosco per me stesso, non mancando però d'assistere alle lezioni di Bina che si danno in aprile ed in maggio nel teatro dell'esperienze. Alcuna volta nella sua camera s'instituisce qualche tentativo particolare quando siamo soli, ma più per divertimento, che per istudio. Il Volta fa benissimo ad esercitarsi intorno ad una materia sì interessante qual si è l'elettricismo, e ultimamente è uscito in Francia un bel libro che tenta dimostrare con molta sottigliezza di ragione, che questa proprietà creduta da noi una scoperta assai recente, era nota agli antichi. Nel giornale enciclopedico vi è l'estratto di questo libretto, il quale dev'essere assai interessante per D. Alessandro; forse ne avrà cognizione quel Fileletrico vostro compagno.

Io sto benissimo malgrado l'eccessivo caldo che ci tormenta, e le strane vicende che qui nascono ogni giorno, nelle quali tento di pigliar la minor parte possibile per non essere strascinato nel vortice delle disgrazie; e la mia forza d'inerzia procura di non obbidire a nessuno de' due potenti impulsi, o se fa d'uopo cedere alla combinazione delle loro forze eguali descrivo una cautissima diagonale per sottrarmi all'impero de' due lati.

Riveritemi Volta e il Tomista suo fratello, ch'io aspetto con impazienza, dovendomi recare certi zecchini che mi ha preparati il Fumigero ecc.

Parma 25 febbrajo 1774.

Avrete ricevuta a quest'ora la mia lettera sulla tragedia di Rezzani; m'accorgo dall'ultima vostra, che siamo d'accordo sul merito di questa pezza. Vi prego a far sentire all'autore dolcemente il suo inganno; io la presenterò, s'egli vuole, ma sarà fischiata da tutto l'areopago letterario.

Ho letto il vostro sonetto che vorreste contrapporre al Casa; ma quantunque il secondo verso sia da' miei imitato, io non ritrovo inferiore quello del Casa al vostro. La grandiloquenza che avete voluto dargli non lo rende perciò più maschio, e l'immagini cederanno sempre alla beltà del sentimento. Mentre voi vi perdete in una tetra descrizione del personaggio della gelosia, ed imitate il Milton nel suo Allegro, il Casa vi sorpassa con una vibrata enumerazione d'effetti, e invece d'aspidi e di ceraste mi dipinge lo stato violento d'un geloso, e tutto il regno d'amore, che da questa cura si conturba e rattrista. Il secondo quadernario è quasi l'istesso di quello del Casa, ma egli sul fine vi lascia addietro un'altra volta con quel bellissimo mezzo verso = *ivi a te stessa incresci.* I due terzetti poi non sono paragonabili, giacchè quelli del Casa rinchiudono gravissimi sentimenti, e i vostri non parlano che all'immaginazione con sonanti parole, e

nessuno anteporrà l'immagine, benchè viva, alla forza patetica del sentimento e della passione. Eccovi il mio giudizio quale me lo dettano i corti miei lumi, e quale non vi saprei nascondere. Per altro godo moltissimo, che i massimi originali non vi spaventino, e giungerete a pareggiarli se imbrigliando la fantasia e gastigando lo stile rigoglioso vi porrete a snidar sentimenti dall'anima vostra per se stessa temperata al malinconico, cioè al vero fondo di poesia. Perchè volete dipingere, se potete toccare? Fatemi fremere, fatemi piangere e allora otterrete il sacro nome di poeta giusta l'avviso d'Orazio. La sua poetica è il nostro codice, e come s'imparano da' medici gli aforismi d'Ippocrate, dovrebbero da' poeti appararsi tutti i versi della poetica di Flacco. Io su questa bell'arte, su questa propagazione della divina estasi ho fatte serie riflessioni, di cui ne vedrete buona parte alla luce quanto prima, e ritrovo sempre Orazio veridico non meno che profondo conoscitore della natura e de' precetti della poesia. Vi ripeto adunque: *Vos o*

Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, et multa litura coercuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.

Il Casa rodevasi venti volte l'ugne per fare un sonetto, e quello del sonno sarà sempre un capo d'opera impareggiabile non meno per il meccanismo, che per la gravità del pensiero; il meccanismo è sì vario, che può servir di modello a qualunque scrittore eziandio di verso sciolto, e lo rassomiglio al torso di Belvedere, su cui studiava Michelangelo i segreti dell'arte sua racchiusi in sì breve spazio.

Passiamo dalla poesia alla metafisica, in cui voi

siete valentissimo atleta esercitato nella polvere polemica delle discussioni più ardue sulla religione, ed io per lo contrario non sono che un povero ignorante che domanda lumi. La vostra lettera al *Campistro* sembrami, che lo leghi col *Capistro*, ma per giudicarne a fondo converrebbe vedere la sua proposta. Robinet ha sostenuto l'equilibrio sulla massa generale del bene e del male, e la sua opinione ha grand' aria di probabilità in questo senso, nè distrugge l'argomento morale, su cui posa l'immortalità dell'anima. Avvegnachè può darsi un equilibrio, ossia un'istessa quantità reciproca di bene e di male su tutti gli uomini, e questa essere divisa inegualmente sugl'individui, e far sì che si vegga la necessità d'un'altra vita compensatrice di questa inegual distribuzione. Un esempio spiegherà meglio il pensiero. L'Italia rendeva una determinata quantità a' suoi possessori in tempo della Romana repubblica; la legge agraria senza diminuire od accrescere il totale delle rendite, voleva farne una più giusta distribuzione. Così supponendo la somma de' mali e de' beni eguale in ragion reciproca, ma divisa in aliquote e in aliquante non simili, nè eguali sugl'individui, non parmi che cada l'argomento della vita futura, anzi questa distribuzione chiama la legge agraria divina, che rimedierà allo sconcerto. Che se il Campistro sostiene l'equilibrio negl'individui, allora è degnissimo di Capistro e di certo Calamistro, ch'arricci il pel del dritto e del sinistro. Ho ammirata la molta vostra erudizione, e il vostro raziocinio è sottile e ben condotto; vorrei però che non foste poeta scrivendo da filosofo; trapela il genio poetico in molte espressioni, e la severità della materia non mi sembra che

richieda quel tocco sì brillante e vivace: *Ornari res ipsa negat contenta doceri* per terminare con Flacco e la poetica e la soprannaturale questione; il termine *metafisica* così significa, e con ragione il Beccaria lo trova mal adattato in molti casi, come sarebbe in questo; psicologico forse converrebbe assai più. Passo al politico delle vostre dimande.

(*) Il sig. Infante è un mecenate assai freddo, e se voi dedicaste a lui la vostra operetta sulla religione per mio mezzo, parrebbe ch'io tentassi di carpire per un mio cugino qualche regalo, e questa riflessione che mi viene suggerita dal sig. Conte commentatore di Plinio, parmi assai giusta e ragionevole; onde vi consiglio a dedicar l'opera all'Arciduca, il quale è vostro legittimo sovrano o vice-sovrano, che lo vogliate appellare, ed a cui siete in oggi più attaccato per la chiave d'oro. Io pure ho avuto di dietro quella dell'Infante, e di più il grado di colonnello, ma senza soldo. Da ciò raccogliete lo sbilancio delle nostre finanze assai maggiore di quello de' beni e de' mali, per cui voi inclinate; anzi comprenderete che sarebbe intempestiva la dedica in un tempo di somma economia, alla quale non vorrei che si dicesse, ch'io tento di togliere il sovrano in favor vostro. I malevoli non mancherebbero di così ragionare, e conviene alle corti guidarsi più coll'altrui che col proprio sentimento. Condizione barbara, e che non vi auguro giammai.

(*) Non pensai mai alla dedica per interesse, ma per moda di dedicare ad un Sovrano, ed a quello che distingueva mio cugino, e nel cui collegio io pure fui educato nel 1765, 1766, 1767 e parte del 1764. C. G. B. Giovio.

Parte il cameriere di mio padre per Milano; a lui consegno una copia della mia canzone e il libro della Festa asinesca dell'abate Bondi ex gesuita ecc.

Parma 5 aprile 1774.

Al canonico Rezzani ho risposto assai chiaramente, e desidero ch'egli stampi la sua Agar per essere appieno disingannato della sua insufficienza in tessere drammi, di cui non sa le regole. Io lo stimo assai in altri generi, ma lo consiglio a non accostarsi a Melpomene, che a lui volge il deretano. Il vostro giudizio sopra la mia canzone è fino, e solo pecca di parzialità. Certamente la canzone per l'Infante è più immaginosa, e aspersa di certa severità di dottrina che la rende grande; quest'ultima è nel genere agevole e delicato; perciò essendo più molle, più soave, più temperata alla venustà non è maraviglia se meno brilla al vostro gusto per se tendente al miltoniano e all'ossianesco.

Risponderò per letterario esercizio alle vostre postille, che mi fanno molto onore. Nella V strofetta ritrovate forse non troppo giusta l'espressione poetico-filosofica, per cui l'Europa si rivolge sopra se stessa, giusta il sistema del Prussiano Copernico? Ma vi prego osservare, che l'Europa si piglia per tutta la terra, *pars pro toto* giusta il Decolonia; e quando ancora si pigliasse strettamente per un circolo descritto dall'Europa, il suo arco deve ritrovarsi opposto a quello degli antipodi, e ancora in matematica sarebbe vera l'espressione.

Posso altresì di leggieri levarvi ogni difficoltà circa i lampi e le voci della strofetta undecima. Volete un esempio latino? Eccovelo:

Cumque locum, moresque hominum, cultusque, sonumque
Cernimus. Ovid. III. Trist. VIII, 37.

qui conscius actis
Noctis, et inspexit gemitus. Staz. lib. 3 Tebaid. V. 176.

Ne volete un greco? Il mio museo ve lo presenta nel principio del suo poemetto leggiadrissimo da me trasportato in italiano.

Νηχομενον τε Λεανδρον ομου, και λυχνον ακουω
Natantemque Leandrum simul, et lychnum *audio.*

Ne volete finalmente un italiano? Ricordatevi della coppia celebre di Poliziano

Veder cozzar monton *vacche mugghiare*,
E le biade ondeggiar come fa il mare.

Nella descrizione del carro di Venere non ho inteso d'imitare Savioli, ma bensì Saffo medesima, da cui tolse l'immagine quel tenero poeta Bolognese mio buon amico. Vedete lo Spettatore inglese tom. 3 n. 223.

Sembrami d'aver aggiunta gran forza all'epigramma sull'Austria, facendo conoscere che Marte non può sdegnarsi con Venere, quantunque sia dalla sua Dea superato nel compartire i dominj alla casa d'Austria. Non ho memoria del rame di casa Sangiuliani, e solo mi ricordo *della vivente immagine di Psiche* a voi nota che ha certi occhi assai belli nel pianto e pellucidi. Oh quante volte per vostra cagione si saranno fatti rugiadosi!

Voi potete seguirmi, ed anche avanzarmi, se opera dar vogliate allo stile e correggerlo ed infrenare la

calda immaginazione entro a' confini da Virgilio prescritti senza studiar tanto il gigantesco Milton, ch'io ammiro e seguirei volontieri, se la paura di cadere nel seicento non mi allontanasse dalla sua strada, sulla quale l'abate Mazza pettoruto passeggia, e si rende ridicolo.

Circa la stampa di Parma voi potete inviarmi per qualche sicura persona il vostro manoscritto, ed io accudirò all'edizione che si farà, se lo volete, con tutta la magnificenza e l'eleganza, di cui sono conoscitore, come segretario dell'arte. L'Infante pensa a tutt'altro che alle scienze, e troppo inopportuna sarebbe la dedica.

(*) Mio padre vi saluta e in breve sarà a visitarvi, giacchè mi ha detto che vuol arricchire di postille il margine ampio e capace delle vostre edizioni, che saranno perciò immortali e senza prezzo. Inoltre vuol purgare la vostra biblioteca di certi inutili manoscritti che la disonorano, e mettervi in loro vece *Porto Mahone, la lettera ad Ernst a la Lande, ed alcune poesie e centoni,* che tolgono la palma ad Ausonio ed al Castiglione. Deve inoltre correggere tutte le lapidi e le iscrizioni di S. Giovanni, di Breccia, di Casate, e porvi il nuovo titolo di maresciallo, il quale benchè d'origine barbara, illustrerà il purissimo latino, essendo parola accostantesi al sesquipedale.

Forse la religione otterrà da me un poemetto, e voi come politico suo apologista, ne sarete il Memmio ecc.

(*) Tratti ridevoli, co' quali colora il Conte Antongiuseppe Rezzonico mio zio, il quale peccava d'erudizion pesante, ed avria amato di portar via dalla mia biblioteca alcuni mss.

C. G. B. Giovio.

R. palazzo di Parma 9 novembre 1774.

Il P. Volta mi ha recata la vostra graditissima lettera accompagnata dal dono prezioso dell'opere vostre. Comincio a rispondervi dal corpo di guardia, mentre gli altri si divertono al teatro. Non ho veduto il secondo tomo di Rezzani, e forse mio padre lo avrà ritenuto presso di se non avendo ritrovata opportuna occasione per ispedirmelo. Non sono difficile nello scrivere, ma l'autunno mi ha occupato parte a Colorno al servigio di gentiluomo, e parte a Langhirano, ove si rappresentava *Zaira* sotto gli auspicj di bellissima dama. Ho dovuto faticar molto nelle prove, e nella direzione dello spettacolo, che riuscì a meraviglia, e fu onorato dalla presenza del nostro Sovrano. Io recitava pur anco, ed improvvisava alla tavola in brillante compagnia, e vi assicuro, che ci siamo assai divertiti fra belle ninfe e culti pastori.

Il vostro giudizio sopra Rezzani sarà giustissimo; egli forse non sarà tanto mio amico per le verità scritteli sull'*Agarre*; ho conosciuto ch'egli ignora affatto le poetiche antiche e moderne, raccolte e stampate con eleganza da *Batteux*. La sua vena è mirabile; la lezione della scrittura gli ha data quella tinta orientale di che va sparsa, e che molto è gustata nel nostro secolo. Il piano della sua opera è restìo a' fiori di Parnaso, e dovrà per forza dir molte inezie, e sarà letto da pochi. Ammiro gli slanci della sua immaginazione, e mi rapisce la novità dell'idee ben colorite; ma vorrei certa gastigatezza più grande nello stile, che sta pur bene, e che volontieri chiamerei la vernice del verso, per cui risplende.

Veniamo alle vostre opere. Il saggio è stato giudicato dal P. Volta opera scritta con ordine assai lucido, erudizione vastissima e somma intelligenza. La sentenza d'un teologo domenicano mi frange coll'autorità, ed io mi sottoscrivo. Nel rileggerlo attentamente vi comunicherò le mie idee. Frattanto lasciate ch'io vi appenda al collo il *clipeo* della religione, e v'armi il fianco d'ancipite spada e vi crei novello Paladino del Cristianesimo. Oh quanti nemici avevate a fronte, e con quante diverse armi vi circondavano? I Retiarj, i Mirmilloni non erano così esperti nell'arena, e non cambiavano tanto di positure, d'arme e di luogo come i vostri nemici. Chi vi affrontava tutto chiuso in arme di pura nebbia, che impedivano i colpi della vostra lancia; chi qual Caco novello vomitava anelando incendj e ruote di fumo; chi vestito di pesanti arme e di settemplice scudo sembrava prendersi a giuoco i colpi delle vostre saette, e vi forzava a togliere dall'arcione la nocchieruta mazza filosofica; chi da lunge vi saettava con pungenti sali e con un nembo di sottilissimi dardi accompagnati da uno scoppio di riso sardonico. Tutto vinceste, tutto atterraste e vittorioso riposando all'ombra dell'altare scese la religione a tergervi l'onorata polvere e il nobile sudore col suo vel candidissimo, e vi cinse d'allori e vi diè la palma. Eccovi lo scheletro d'uno sciolto. Pregate le muse che mi concedino estro ed ozio per vestire colle tinte pindariche la nuda idea che vi presento, e sarete più chiaro degli Olimpici, de' Pithii, de' Nemei, degl'Istmici vincitori, giacchè

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

I vostri versi mi hanno recata grandissima soddi-

sfazione nel leggerli, e quantunque io già ne avessi vista buona parte, nulladimeno mi sono sembrati nuovi. Maggior lode non saprei darvi di questa; ella è la pietra di paragone delle cose ben composte e ricche di rinascenti bellezze. Il marchese Manara vi risponderà, e sentirete il suo giudizio ch'io tanto pregio, come sapete. Farò vedere ad altri l'opere vostre, e se vi fossero censori saprò difendervi. La parentela, l'amicizia, la coscienza del valor vostro mi obbligano a dichiararmi contro i vostri Aristarchi, e Giovio-mastigi. So, che ve ne sono nella *tombata valle;* ridetene e seguitate a poggiar l'aspro Elicona a cui siete in guisa appresso, che non vi può il cammino esser preciso. Ma perchè non mi crediate adulatore vivendo alla corte, eccovi in mezzo alle lodi le mie critiche.

Trovo in generale l'imitazione troppo servile nel giro delle frasi, ne' pensieri e nella economia di molti sonetti, e quantunque si possano dire epiloghi di lunghe composizioni, pure vorrei vedervi qualche tratto di più che vi caratterizzasse. Sovienmi d'aver visto un quadro nella Certosa di Bologna, dove Agostin Caracci volle imitare lo stile de' più famosi Cinquecentisti nella pittura, e vi lavorò con tanto artifizio varie teste e figure, che ognun direbbe questa è di Rafaele, questa è di Michelangelo, questa del Correggio; nel che grandissima lode egli riportò, come solenne imitatore, ma superò se stesso e forse gli originali suoi nel S. Girolamo e nella flagellazione, ove seguì la natura e la sublimità del suo scorcio senza imitar nessuno. Così non approvo la riforma che avete voluto fare d'alcuni sonetti d'ottimi autori, perchè non gli avete lasciati addietro, e vi direi con Michelangelo;

che chi va dietro altrui non gli va innanzi. Le vostre odi sono piene di fuoco, ma sovente il pensiero è strangolato, e non condotto ad una pienezza d'immagini che non lasci a desiderare qualche cosa di più. Sono opere di *marquetterie* o d'intrasio, in cui non si risparmiano tinte e contrasti, ma si conoscono troppo i pezzi. La scorrezione della stampa è nociva molte volte al senso. Noterò i luoghi, e ve li manderò; questo non è vostro difetto; ma la lingua alcune volte non è vagliata, e dovreste in ciò porre ogni cura per coglierne il più bel fiore. Vedete che sono anzi che no severo; prestate fede adunque alle lodi, e dalle critiche argomentate la schiettezza della opinion mia. Potete innalzarvi a sommo poeta, se saprete temperare la gigantesca maniera che v'infonde la lettura di Milton coll'omerica evidenza e la virgiliana moderazione. Vedrete in breve qualche novella opera mia stampata o manoscritta che deve darmi maggior riputazione nella repubblica letteraria. Voglio che il Mazza legga i vostri versi e vi dirò cosa ne dice; egli è sì maligno che non otterrà mai la stima dagli uomini onesti, ma non manca di certa inquietudine poetica e d'un certo ardimento che lo rende se non altro fenomeno e meteora letteraria; parmi però che debba essere un fuoco fatuo. Gli altri seguaci d'Apollo in Parma non sanno gustare certe bellezze oltramontane, e si ravvolgono sempre su piccolissime cose per mancanza di cognizioni. Credono consister tutta nella mitologia l'arte poetica; io m'accingo in una lunga diceria a metterli in ridicolo, e gli opprimerò *ratione et auctoritate* e forse *exemplo*.

Mi rallegro col nostro Volta del suo grado di Ri-

formatore degli studj cumici e dell' annessa pensione, che quantunque tenue può essergli utile per inventare ed eseguir qualche macchina, e far esperienze per lo più dispendiose.

Addio *Clipeato, innamorato, laureato poeta e metafisico, vi guardi il ciel dal diventar poi tisico* ecc.

Parma 11 novembre 1774.

Parma 13 gennajo 1775.

Avrete avuta la risposta del marchese Manara, il quale da me interrogato a corte se vi avesse scritto, mi rispose di sì, e mostrossi assai contento delle vostre ascetiche prose e de' versi dettati nelle due lingue d' Italia. Vorrei sapere cosa costano i due libretti, mentre alcuni sarebbero vaghi di farne acquisto, come i libraj francesi; allora potreste mandarne parecchie copie ad essi, ed io vi direi il come. Il vostro saggio vi fa onore, e le vostre poesie mostrano che siete ottimo giudice del bello. Fumasi mi scrive, che vi lagnate d' essere Ovidio in Ponto, e che ripetete con quell'amoroso poeta: *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis.* Quantunque il paralello della gelata Scizia col nostro Como sia forse meno esatto, ritrovo quello d' Ovidio con voi molto giusto. Pari ne avete la facilità nel verseggiare, pari l' ingegno e pari l'amoroso costume, per cui ritrovate sulle sponde del Lario mille Corinne senza temer d'Augusto.

Io continuo a scrivere sull' arti, ed ho finito il paralello degli antichi e de' moderni nel disegno; adesso

mi occupo sul colorito e tento dirimere l'intricata questione dell'origine della pittura e dell'uso delle quattro tinte, con cui fecero Apelle, Echione, Nicomaco e Protogene sì solenni opere e sì maravigliose. La prefazione sulla poesia italiana che precederà le opere di Comante è pur giunta a buon termine. Varie poesie s'allestiscono da me e si raffazzonano per escire alla luce il più gentilmente che si potrà in mezzo a tanto fastidio di lettere, a tanta mordacità di critiche, onde distinguesi il nostro secolo difficile e addottrinato.

La morte del marchese di Felino mi fa mutare alcuni versi al mio poema, e spero di darne tre o quattro canti ridotti a miglior forma e ricchi di nuove immagini. Lo studio mi occupa interamente, e se lecito mi fosse di continuare per tal modo a vivere, poco mi curerei delle fiaccole d'imeneo che pur vorrebbero i congiunti ch'io accendessi. Lascio che il tempo signor delle vicende ne apporti alcuna più favorevole al destin mio. Voi siete padrone del vostro, e libero da ogni giogo salite speditamente il Parnaso e i colli di Gerosolima per poetare e difendere la religione.

Riveritemi il cavaliere zio e gli amici e i congiunti che di me vi chiedono nuova, e segnatamente il nostro Volta e la sua gentilissima sorella, di cui parlano i vostri versi, e parlerebbero i miei, se fossi nella patria; ma non vi sono nè come oratore, nè come poeta (*), e potrei chiamarmi a più giusto titolo di voi

(*) Scherzo sulla carica politica d'oratore nella congregazione dello stato, a cui aspirò Castone.

C. G. B. Giovio.

un altro Ovidio per l'esilio dal paese natio; ma temo di cadere in troppo falso confronto per la mancanza dell'ente poetico, di cui abbondava Nasone, o di Roma con Como; che si direbbe? Meglio è paragonarlo alla Cherseneso taurica, come fate voi, e le nevi onde sarà coperto a questi dì renderanno il confronto più sensibile.

L'abbate Mazza stampò certo poema intitolato gli Augurj, e sarà mia cura l'addrizzarvene una copia. Bettinelli è meco in istretta corrispondenza letteraria, e medita dar alla luce il suo risorgimento d'Italia, a cui mi sono associato. Metastasio, benchè carico d'anni mi scrive con un fuoco inimitabile. Temesi, che il regnante di Prussia ritorni in campo contro la casa d'Austria; allora tace Minerva e si perdono le pensioni come accadde ad Algarotti.

State sano e divertitevi bene nel carnevale *Cumico*; non mancheranno Frini e Taidi, per cui aspergerete poscia di cenere penitente la chioma in quaresima, e beverete l'eloquenza di qualche frate tonante nel duomo ecc.

Parma 27 gennajo 1775.

Il marchese Manara mi ha assicurato d'avervi risposto; ma io di nuovo l'interrogherò, e se la lettera si è smarrita, egli ve ne scriverà un'altra che potrete mettere in lista con quelle degli uomini illustri. So che l'arcivescovo di Milano ha tradotto in latino alcuni vostri sonetti, e godo che i nostri letterati vi applaudiscano. Voi lo meritate e siete in caso di farvi

sempre più onore in poesia ed in prosa. Domani parlerò al nostro librajo Faure, e s'egli ha la Sarcotea di Masenio e il resto della Messiade di Klopstock io ve lo spedirò co' poemi mazzeschi. Questo celebre innovatore di Parnaso è pieno di mal talento contro il gazzettiere di Firenze, che ha malmenato l'*Augurio suo*, e sbuffa come un toro e fa stampare gazzette contro gazzette e testimonj d'illustri letterati contro la critica fiorentina. Tutti i caffè rimbombano alla sua voce apologetica, e pare che siasi attaccato Omero da Zoilo, Virgilio da Bavio, il Tasso dalla Crusca, Voltaire da Nonotte ecc.

Godo che il vostro saggio si vada abbellendo, e che i vostri versi ritornino all'incude. Ve ne sapranno grado le sorelle armoniche e la velata religione, di cui è facile diservire la causa in tante questioni sì malagevoli e sì avviluppate. Voi con filo ariadneo escite del laberinto e trionfate di varj mostri ad un tratto.

Il librajo francese mi domandò il prezzo del vostro libro; s'egli ne vuole alcune copie ve lo saprò dire. Il Risorgimento d'Italia è in prosa e dovete associarvi; scrivo a Bettinelli che vi metta nel catalogo. Io vado disponendo varie opere, ma mille seccature arrestano il mio corso; felice voi che pieno di danari e di libertà potete volare ove v'invita il genio senza essere ritenuto dalle domestiche cure o dall'imperio altrui. Le mie circostanze mi rendono però più filosofo, e quello che perdo in poesia guadagno in riflessioni. Il poema sarà tutto rivolto al mio Sovrano, e cancellerò il nome di Guglielmo, che così richiede la politica del tempo, cui bisogna servire. Ho fatto alcune cosarelle erotiche, le

quali solleticherebbero eziandio l'apologista del cristianesimo, ma l'ombra del mistero le cova sotto penne corvine per esprimermi con frase miltoniana. I discorsi accademici sono molto avanzati e spero di riportar somma gloria in quello del colorito per alcune non volgari scoperte, che finora invano da' filologi si sono tentate. Vedete da tutto ciò che le muse unicamente, e non i *musi* mi occupano, e che lascio a voi le veneri cumane, contentandomi di vagheggiarle in idea. Ma come può parer tale a Porro la Cigalini? E che ne dice il Canarisi? *Cedant arma togae.* Vi prego a salutarmi la Cigaleonia gente, il bravo Volta, Porro, Aglio e Cipola di Como: infine tutti gli amici ecc.

Parma 17 febbrajo 1775.

L'Augurio è stato cagione di molti discorsi per una critica mordente fattagli dal gazzettiere di Firenze, e l'abate Mazza si è talmente inviperito di ciò, che ha dovuto farsi cavar molto sangue e sbuffava come un toro. Il gazzettiere si è disdetto in una maniera sì equivoca che sembra confermare la critica o indicare altrui la forza usata alla sua penna che non è più ministra di verità, ma di quanto si vuole che scriva. Io non avrei impegnato il governo per simili freddure, e molto meno avrei voluto cianciar tanto da perdervi la sanità. Io vi spedirò il libretto e voi ne giudicherete; ma conviene ch'io ritrovi occasione per mandarvelo.

(*) Il Coriolano saprà da se stesso raccomandarsi se la parentela vostra ha comunicato all' anonimo qualche scintilla di quell'estro che vi accende. Ho rilevato dalle lettere iniziali a un di presso l'autore.

Il marchese Manara sarà da me ringraziato a vostro nome della obbligante lettera scrittavi in risposta. Bettinelli mi parla di voi nelle sue, e molto vi stima. Saprete forse che il cardinale Braschi Cesenate è Papa. Salutatemi gli amici comuni e i parenti, e crescete a lustro della patria e della religione, di cui vi chiamerò l'Ajace, signore del settemplice scudo ecc.

Parma 19 ottobre 1775.

Giungerà ben presto fino a Como la fama del più bel libro che siasi ancora stampato in Europa in venticinque lingue esotiche. Questa opera stupenda per la bellezza della carta, per l'eleganza de' rami, per la precisione di tanti caratteri è stata intrapresa, continuata e condotta a termine in Parma dal nostro eccellente tipografo Bodoni, e dall'abate De Rossi lettor pubblico di lingue orientali per le auspicatissime nozze del R. Principe di Piemonte. Vi sono iscrizioni latine, oltre l'esotiche, ed una dottissima prefazione sull'origine delle lingue, e sull'indole, e sul carattere di quelle segnatamente che si adoperano nelle iscrizioni; evvi una dignitosa spiegazion latina de' rami che rac-

---

(1) Coriolano tragedia del conte Luigi Marliani mandata al concorso. C. G. B. Giovio.

chiudono i fasti di 24 città di Piemonte, ed in ultimo si legge un lungo poema italiano ridondante di saper greco che ha per titolo: *Mnemosyne*, ossia la Dea Memoria madre delle muse; e in questo poema sono tessute le lodi degli artefici e de' letterati che composero sì bel saggio d'industria e di scienza; vi si spiegano i fasti della città, e tutta l'economia dell'opera, e acconciamente si celebrano i faustissimi imenei, per cui è formata. L'idea è affatto nuova, e merita che voi ricchissimo cultor delle muse apriate lo scrigno per ornare la vostra biblioteca d'un tesoro in genere di stampe. L'associazione è di cinque zecchini romani senza legatura. Io vi propongo l'associazione adunque e vi farò porre il vostro nome con tutti i titoli cavallereschi e letterarj; ditemi quante copie ne volete e sono sicurissimo che vi sorprenderà quest'opera unica nel suo genere. Il poema è mio, e già riscuote tanti applausi in Piemonte che volevasi ristampare, ma il P. Pacciaudi ha impedita la ristampa per non danneggiare il nostro Bodoni che trovasi in isborso di mille zecchini. L'opera si vende a suo conto, e se non avesse incontrato andava il tipografo all'ospedale a morir sulla paglia. Ma il re Sardo contentissimo del libro invia una tabacchiera d'oro a Bodoni con entrovi tutte le monete della R. Zecca sestuplicate in oro, e il R. Principe un'altra borsa di 60 doppie; in tutto riceverà Bodoni per il valore di più di 500 zecchini, e così troverassi al coperto della metà delle spese, e l'altra metà da lui sarà in brevissimo tempo guadagnata nella vendita del libro, di cui è tanto lo spaccio che medita farne una ristampa questa primavera, non potendo tirarsi bene i rami nella stagione umida e piovosa che

abbiamo omai sulle spalle. Gran fortuna sarà per i letterati l'essersi provveduti dell'opera subito, giacchè i rami a lungo andare si stancano, ed essendo finissimi non imprimono la carta sì bene dopo lungh'uso e fatica. Perciò, se volete averne una bella copia decidetevi presto, e scrivetemi eziandio se ne volete più d'una. Proporrei ad altri comaschi l'associazione, ma temo che paja troppo dispendiosa. Forse vedendo l'opera il marchese Porro, il vostro D. Fulvio Tridi, Alessandro Volta ecc. s'invaghiranno d'averla, e la pubblica biblioteca non dovrebbe lasciarsi fuggire sì bel monumento, che adornerà tutte le pubbliche librerie d'Europa senza alcun fallo. Vedrete per qual disastroso cammino ho guidate le muse, e come le ho forzate a parlar di tutto e di cose ignotissime al verso senza mai dimenticarsi d'esser figlie dell'estro, e sagrificando mai sempre alle grazie in sì ardua materia. Lo sforzo è paruto maraviglioso a' letterati subalpini, e ne ricevo applausi ogni momento grandissimi. Il marchese d'Aigblanche ministro del Re mi ha scritta una bellissima lettera a nome di S. M. e capisco *in nube*, che non saranno tutte parole, e che forse avrò qualche testimonianza onorevole della sovrana di lui clemenza e protezione. Eccovi il motivo per cui non risposi alla vostra lettera quando mi scriveste nel passaggio del marchese Porro, ch'io non vidi essendo di guardia alla piazza; ferveva allora l'opera mia che mi è costata gran sudori e due febbri per la fretta di terminare a tempo.

Mi riposo per ora all'ombra degli allori mietuti, e ripigliando nuova lena darò in luce quanto prima le opere di Frugoni con una prosa preliminare assai diffusa sulla nostra italiana poesia.

Qui abbiamo il conte Bolza che spesso di voi mi parla e del nostro cumico soggiorno. So che avete cangiata la vostra casa in un olimpo e che vi spaziate fra' quadri dell'immortalità in abito talare, qual nuovo Orfeo, sorbendo i doni d'oltramare in pubblico. A voi conviene lo sfarzo e l'opulenza, a me basta una caserma militare e quattro libri finchè le circostanze non mi pongono in situazione migliore.

Addio locluplete poeta, clipeato guerriero della religione, clavigero aulico e crocesignato immortale ecc.

Castelnovo de' Terzi 23 settembre 1776.

Il grazioso poemetto del sig. Corniani accompagnato da una vostra lettera e da una gentilissima dell'autore mi è giunto in questa amena villeggiatura, dove da qualche tempo mi ritrovo per divertir l'animo, e interrompere l'assiduità degli studj, che nulladimeno vennero meco a villeggiare e mi fanno dolce compagnia nell'ore, che le dame covano ancora le piume oziose.

Molto mi è dispiaciuto di non essermi ritrovato in Parma per conoscere il gentile Poeta che mi avete raccomandato. Il suo merito e le vostre premure esigevano da me ogni attenzione. Oggi ritornato appena da Fontanellato, dove si recita l'Andromaca di Racine tradotta dal Co. Jacopo Sanvitale, ricevo i cantici di Rezzano a voi pomposamente intitolati, e godo assaissimo che il vostro nome trionfi nella Cumica Valle della domestica invidia, e qual mecenate degl'ingegni vi riverisca il novello suonatore dell'arpa davidica. Voi

corrispondendo largamente alle grandi speranze che deste fin da fanciullo vi dimostrate non degenere nelle virtù da' vostri Giovj, e l'uso che fate delle ricchezze vi rende degnissimo di possederne anco delle maggiori per ornamento della nostra patria, a cui veggo farsi gran sera innanzi notte per ogni titolo, e voi solo per alcun tempo ne sarete il fosforo, finchè Milano vi attragga nella sua sfera, e privi anche di tal luce la misera donna del Lario. Bettinelli mi fa cenno del vostro libro sulla pittura, e con lode lo ricorda Rezzano, ma io son digiuno di questo novel frutto del vostro ingegno, e come segretario dell'arti mi lusingava d'averne copia e poteva farvi ascrivere alla nostra accademia con tal'operetta, e mettervi in compagnia de' Principi che recentemente hanno irradiato il nostro catalogo coll'augusto lor nome, oltre tanti dotti uomini e tanti insigni artefici, fra' quali basta nominare Menghs e Battoni. Ma forse siete omai sazio di glorie, o più non vi ricordate di me, avendomi lasciato addietro di gran tratto, e solo concedendomi il tristo privilegio dell'anzianità nella carriera degli studj.

Forse nel prossimo inverno verrò a Milano, e per vedervi passerò a Como, e la vista di Grumello e le delizie e le pompe del vostro soggiorno desteranno la mia musa, che dopo aver toccato il margine di Stige non sa risolversi a cantar come prima, ed ha bisogno d'essere un po' riscossa. Attualmente sono occupato nell' edizion Frugoniana. Voi ne avrete copia a suo tempo. Salutatemi Volta il fisico e credetemi ecc.

Parma 26 gennajo 1777.

Finalmente mi è giunto il vostro discorso sulla pittura che ho letto con molto piacere. Io mi lusingo, che presentandone una copia alla nostra R. accademia voi vi sarete a pieni voti ascritto, nè io dovrò molto affaticarmi a rilevare il vostro merito; se io non sapeva come farvi ascrivere prima al nostro accademico drappello, ciò proveniva dal non aver voi dato saggio d'intelligenza e d'amore per le bell'arti, nè la difesa della religione, nè le poesie vostre erano opere da presentarsi a' pittori, scultori ed architetti; la mia severità non ne sia in colpa, che severo con alcuno io non fui giammai, e solo incolpatene il nostro istituto, che richiede da' suoi membri opere d'ingegno o di mano che riguardino le bell'arti. Ora che voi me ne inviate una, che tutta si aggira sul difficile magistero del dipingere, io posso senza taccia di temerità proporvi, e sono sicurissimo che verrete fra noi accolto. Un'altra riprova della mia indulgenza siano le lodi che vi do cumulatissime senza alcuna critica, e tutto ciò faccio per purgarmi della taccia di severo. Voi però in mezzo alle vostre lodi lasciate trasparire qualche indizio di nausea sul mio scrivere troppo erudito, troppo tecnico, troppo tendente al ricercato. A Dio piacesse che il vostro timore si verificasse, e ch'io divenissi più dotto di quel che sono; non credo che possa l'uomo saper troppo giammai, nè che troppo si possa studiare la propria lingua e pesarne le parole. Gli scrittori moderni non tremeranno per lo mio stile, perchè non sarà abbastanza bello, immaginoso e purgato;

il secolo è omai giunto, in cui le canore inezie e i versi vuoti di cose non ottengono più favore, e tale rivoluzione in Italia si è fatta a nostri dì; alcuni fervidi ingegni tentano di proseguire sì lieta conversion di spettacolo, e renderassi più difficile il sentiero di Pindo, che fino ad ora parve aperto ad ogni facitor di versi, e molti credono di poggiarvi sull'ala d'un sonetto. Di ciò lungamente si ragiona in un discorso preliminare alle opere Frugoniane che si stampano con molta premura. La dilazione derivò dalla R. stamperia che ad altre opere fu impiegata. Nessuna copia mi è restata dell'aureo libro Bodoniano fuor che una sola per me; io n'ebbi tre o quattro in dono che cambiai con altri libri, ed una ne ritengo, e se ne avessi di più voi potete viver sicuro, che ve la porterei nella valle da' vostri raggi illuminata più che da quelli del sole istesso, a cui le montagne tolgono il dominio per darlo alla notte. La nostra patria vi è debitrice di tanto lume e ve ne sapranno grado le ombre de' Giovj e de' due Plinj eziandio. Tutto concorre a rendervi luminare in Como; ingegno, ricchezza, libertà, oltre la nascita e gli onori di croci e di chiavi; proseguite valorosamente la ben cominciata intrapresa, e la patria dovrà ergervi una statua come Verona al Maffei. Se la mia musa non fosse pressocchè spenta io celebrerei in dignitoso eroico tante virtù, ma la mia salute non è sempre fiorente, e l'animo è poco tranquillo, e dalla sua serenità si deducono i versi come ben disse Ovidio; sono più atto a filosofiche riflessioni, a cui soventemente mi lascio in preda con danno dell'estro. Voi possessore del ridente Grumello salite in mia vece il Parnaso con qualche lungo

poema, e se voleste l'argomento prendetelo dal vostro Giovio, e descriveteci: *Bellum quod gessit populus cum gente superba Olim Cumanus.* Questo pensiero ebbi alcun tempo io stesso, e feci alcune ottave. Mille notizie storiche e mille tradizioni volgari potrebbero ajutarvi nella macchina del maraviglioso. Un mago o una strega vi giocherebbe assai bene, e molti luoghi del Lario sono anche oggidì famosi per simili credenze presso il *volgo*, parola che molto si estende, giusta la vostra annotazione sul palazzo ghiaccesco di Pietroburgo; io m'immagino, che molti avranno torto il naso su quella nota.

Vorrei che nella vita di Michelangelo osservaste, se Giovio parla di quella crudele crocifissione d'un facchino a lui attribuita nell'abbeccedario pittorico, e tolta dalla inumanità di Zeusi contro uno schiavo d'Olinto. Io non la credo per molte ragioni; non ne parlano nè Vasari, nè Baldinucci, nè un altro autore contemporaneo e biografo del Bonarota. Nulladimeno se il Giovio l'accennasse io ne farei uso in certo mio discorso su quell'artefice, che si stamperà con altri per formare il secondo tomo. In Inghilterra fu creduta, ed evvi un rame che la rappresenta; quel popolo sanguinario non ne sente ribrezzo come un gentile italiano. Riveritemi il nostro Davide moderno e il nostro elettrico Volta. Il ministro non vuole ch'io lasci Parma per ora, e ciò mi toglie il piacere d'abbracciarvi e pascere gli occhi attoniti nelle belle cose che fate. La mia ammirazione per le vostre fabbriche sarà sempre minore di quella, che in me destano le *clipeate* apologie del cristianesimo, le poesie italiane e latine e gli eloquenti ed animati encomj della pittura; questi sono

monumenti più eterni d'ogni edificio, e così vive ancora nella memoria de' posteri il museo Giovio, benchè sia ito in rovina il bel suburbano che portava tal nome ateniese ecc.

Parma 11 luglio 1777.

La R. accademia delle bell'arti lesse con molta soddisfazione l'aureo suo discorso sulla pittura, e per esso, e per le altre nobili produzioni in verso ed in prosa, ond'ella seppe illustrare il suo nome, ha giudicato accordarle un luogo ben meritato fra gli amatori delle bell'arti, dichiarandola accademico nostro d'onore. Io ne risento nel particolar mio quella gioja, ch'ella può immaginarsi per la patria comune e per i vincoli del sangue, e godo inviarle frattanto le lettere patenti della R. accademia, e le spedirò a suo tempo la solenne distribuzione de' premj in istampa, dove si accenna l'onore a lei accordato e giunto all'orecchie del Sovrano, che sempre onora della sua presenza la celebrità di quel giorno sì fausto all'arti buone, a cui di man propria distribuisce le medaglie. Ella sostenga come fa, gli studj dell'arti nella sua patria, e promova gl'ingegni, di cui mai sempre abbondò la felice sponda del Lario, a meritarsi le nostre corone nell'architettura e nella pittura ecc.

Parma 22 luglio 1777.

Quanto in enimma vi accennò il canonico Martignoni voi lo vedrete adempito da me nella solenne distribuzione de' premj, che la R. nostra accademia destina ogn'anno a' lavori più pregiati dell'arti. Le lettere patenti vi saranno recate da mio padre, ed io vi acchiudo la stampa della distribuzione, dove leggerete il vostro nome e l'onore accademico, onde siete insignito. Titoli e cerimonie non usa la nostra R. accademia per legge del suo instituto, essendo retta da un Sovrano, ed avendo riguardo al solo merito nell'arti o all'erudito genio per esse manifestato con qualche opera come la vostra. Sento con dolore, che il Cigalini, a cui intitolaste il vostro discorso pittorico sia morto; non ho ricevuto ancora il libro, ossia l'Epistola di Roberti e la vostra risposta. Roberti scrive d'aver bruciati due grani d'incenso al mio nome, ma il cugino *plena veneratur acerra* chi tanto confessa di non meritare. Sono impaziente di leggere l'auree prose che mi fanno sì grande onore, e nelle mie che esciranno saprò ricambiar le lodi. Io non mi credo sultano del Parnasso, chè troppo briga mi darebbero quelle nove verginelle che dovrei contentar tutte; pure nella lunga diceria, che precederà la frugoniana edizione, mi sono allacciata la giornea d'Aristarco, ed ho dette assai cose, che dovrebbero dirsi da gravi maestri e giudici della letteraria repubblica, ma non vi appongo il mio nome, e sotto quello degli editori nascondomi artatamente. L'Italia giudicherà poi, se gli editori hanno torto o ragione.

Io godo assaissimo di quanto intesi dal canonico Martignoni circa la magnificenza lucullea, onde voi rendete la casa vostra oggetto d'invidia al cumico, e di maraviglia al teotisco pellegrino, e allo sdegnoso milanese che viene a salutare le fresche rive del Lario. La nostra patria vi debbe assai, e se a' vostri passeggi volete aggiungere per *columbario* la mia casa, come Trimalcione la Sicilia a' suoi poderi, io ve la cederei di buon grado dal canto mio, acciocchè non più la piazza di S. Sisto, ma il *foro Giovio* si chiamasse quel luogo. Io mi lusingo nel venturo anno di venire ad inarcar le ciglia su tante belle cose, di cui Martignoni con romana facondia mi ha fatta la descrizione. Felice voi che siete sì ben nummato e non avete famiglia; mio padre mi dice che intende a maritar la Giovia colla stirpe Borromea; illustre vincolo e degno de' più bei canti nuziali, che destar possono le muse italiche; non tacerò allora qual io mi sia per celebrarvi, e quanto non dovrò dire? Accettate intanto le testimonianze del mio affetto e credetemi ecc.

Parma 13 gennajo 1778.

Io mi rallegro con voi che finalmente vi siete determinato alla santa opera del matrimonio, alla quale io non saprei come attendere nelle mie circostanze, e perciò godo che gli altri vi pensino e facciano rifiorire di nuovi rampolli le case patrizie della nostra vetusta Como. Abbraccierò con molto piacere sì bella occasione per addirizzarvi qualche mio componimento,

su cui più volte ho meditato, ma sempre mi hanno distolto dall'intraprenderlo le varie incumbenze dell'impiego. Farò un poemetto in versi sciolti, che sarà un tributo di mia riconoscenza alla patria ed a voi, e farò una canzona per la sposa, e vi spargerò tutte le grazie che la mia musa saprà cogliere da' Greci o inventare sul gusto loro.

Del vostro viaggio negli Svizzeri mi fu fatto cenno in una lettera dal povero Fumasi, che sento essere ito all'altro mondo con mio grave rammarico. Andrò superbo delle vostre lettere, e ne loderò le viste filosofiche e lo stile, come d'ogn'altra cosa vostra, nell'ideato poema. Io ne traggo a fine un filosofico, intitolato all'abate di Condillac, sull'Origine dell'Idee, che si stamperà in Roma quanto prima: ho tentato di superar me stesso, non gli altri, che di lungo tratto mi precedono nell'arringo poetico. Voi armato da capo a piedi vi presentate a varie sbarre della repubblica delle lettere per usare una frase degli enciclopedisti, e date buon saggio del valor vostro in prosa ed in verso. Se i toschi neghittosi di questa corte non prolungano la lor opera ancora in quest'anno, dovrebbero oltre i nove tomi Frugoniani dare alla luce altri due miei di prose e di versi; ma non ardisco prometter nulla in tanta indolenza e in tanta incertezza di cose. Convien vivere alla giornata fra le vicende d'un governo mal sicuro e variabile, e sempre da nuovi torbidi agitato.

Dite al nostro Rezzano, che solamente ne' giorni scorsi potei parlare a S. A. R. per la dedica del suo trionfo. L'augusto mecenate volontieri accetterà l'intitolazione, ma prima vuol che si legga l'originale dai

suoi segretari di stato, onde sarà bene che a me lo spedisca il canonico ed io non mancherò di porre la sua bell'opera in quell'aspetto di luce, che merita e che risplenderebbe di per se ancora senza il mio suffragio; questo però, quantunque sia assai debole, avrà gran peso presso i ministri, che mi ascoltano, e consultano in simili occasioni.

Salutate il nostro Volta; io feci leggere a' nostri professori le sue ricerche sull'aria infiammabile, e tutti ad una voce hanno lodato l'ingegno, la logica, lo stile e le viste del redivivo Plinio.

La soverchia applicazione mi ha cagionato ultimamente qualche disordine negli umori, ma con una cacciata di sangue e qualche cattartico sono rimesso in buona salute.

Abbiamo qui due rami co' ritratti di Diderot e d'Alembert assai diligentemente intagliati da un moscovita, ed una nuova edizione con bellissime vignette e rami di vario valore della Filosofia della natura in sei tomi. Il sig. De Lille che n'è l'autore riposa alla Bastiglia, come forse saprete. *Salve decus patriae* ecc.

Parma 3 marzo 1778.

Ho ricevuta la vostra canzona e subito l'ho letta con molta avidità; veramente mi sono maravigliato di vedere un quadro dipinto col pennello di Petronio da voi, che con quello di Tertulliano e d'Origene avete dipinti gli errori de' miscredenti, e la sublimità della nostra religione. Fra me stesso ho ripetuto più volte:

clipeato clipeato. Quella strofetta poi dove incontrasi non so se a caso o a bella posta l'*uccellino* colle *cosce tornitissime* vie più mi ha fatto maravigliare e ridere. Deposta adunque affatto la diploide cinica e la stola e la zimarra teologica, e tutto in somma il filosofico apparato, voi siete abitator di *Citera?* E che dirà la *pensatrice schiera* degli abitatori della rigida Como? Lasciando le riflessioni morali a me sembra la vostra canzone sparsa di molte grazie, ma vi ravviso uno sforzo troppo manifesto di parlare con ispirito, dove parlar dovrebbe la natura; un tessuto d'epigrammi non è il linguaggio d'un vero amante; io godo, che voi non siate tale d'una ballerina, e la vostra canzone me ne fa fede.

Appena ho tempo di scrivervi fra il tumulto de' divertimenti, a cui per obbligo più che per piacere conviene ch'io intervenga per far la corte a' miei sovrani ecc.

Parma 17 settembre 1778.

Ho letto con sommo piacere il vostro elogio dell'amabile marchesina Porro, e non ho potuto a meno di non tributar le mie lagrime alla memoria d'una sì pia dama che la morte ci ha involata nel fior degli anni. Ella meritò le vostre lodi e quelle di tutta la patria, onde il mio cordoglio è debito per molte ragioni; se io fossi stato insensibile per essere cortigiano, voi mi avreste scosso colla patetica vostra eloquenza. Proseguite la bella carriera che vi apre innanzi

la immortalità, e con esempio raro siate buon poeta e buon prosatore.

Le cose mie non meritano la vostra attenzione; pure se volete sapere cosa io faccio vel dico in due parole. Preparo due volumi, uno di prose, l'altro di poesie che saranno più copiosi de' primi, e vorrei che fossero migliori. Il poema sulle Idee non ho voluto seppellire fra le arcadiche quisquilie, dove tutto si raccoglie e si mette a stampa. Bettinelli mi ha dato tal consiglio. Oltre quello ve ne saranno alcuni altri, a cui do frattanto l'ultima mano. Una canzone, o per dir meglio un' ode alla Greca vedrete in breve alla luce coll'altre cose che per Corilla qui si vanno pubblicando con ogni eleganza tipografica. I discorsi accademici sono cresciuti, e mi lusingo in essi di acquistar fama di diligente investigatore d'ogni più oscura memoria sulle bell'arti, e segnatamente su' colori degli antichi ecc. Ho poi filosofato lungamente su Rafaele e Michelangelo, sul Tiziano e sul Correggio. Ho certe notizie poco comuni, e certe esperienze affatto nuove. Un' altra opera affatto filosofica vedrete in breve comparire se potrò, come spero, trarla a fine in quest'anno.

Riverite da parte mia il marchese Porro, Rezzani, Volta e gli amici che di me vi chiedono nuove; io son pieno di grata memoria per voi e di stima ecc.

Milano 19 aprile 1780.

Credereste? appena giunto a Milano mi è caduto in pensiero di cominciare il poema per le vostre nozze.

I motivi che a ciò mi spingono, erano sì forti, che voi non faceste che aggiungere stimoli a chi per se stesso era in corso. Mancavano a me tutti que' libri, da cui poteva trarre le cognizioni e le memorie della nostra patria comune. Pregai mio padre a darmi alcuno de' suoi libri, e fortunatamente avea l'originale manoscritto delle croniche del Ballarini, e il Lario del Boldoni e del vostro Paolo; avrei volontieri consultata la sua (*) storia patria, ma posso far ciò con mio comodo a Parma, dove ho tutta la necessaria suppellettile per ingemmar di notizie il mio canto. A que' libri di sopra accennati aggiunse mio padre i suoi manoscritti, ed io dalla copia delle cose sopraffatto mi posi a leggere, e tralasciai di far versi. Con tutto ciò i materiali raccolti in sì vasta lettura mi saranno di gran giovamento, e già ho disegnato il piano del mio poematio. Egli verserà tutto sulle glorie della nostra Como e della vostra famiglia, e quanto v'è di memorabile tenterò d'accennare poeticamente, e seguirò le tracce di Paolo e d'altri scrittori *musaeo contingens cuncta lepore*. Alcuni versi sono già fatti, ma non anco torniti a mio grado. La folla dell'idee cresce e domanda vita alla penna; ma chi può darla eterna con poco sudore? Io non sono *tachigrafo*; lasciate che qui ponga questo greco vocabolo e l'armonizzi alla mia foggia. Il cattivo tempo mi trattiene in casa, onde per ingannarlo leggo e scrivo; se potessi contentarmi sarebbe in breve ridotto a termine lo sciolto che a

---

(*) Vuol dire la storia patria di Benedetto Giovio fratel di Paolo, il qual Paolo scrisse soltanto la descrizione del Lario.

C. G. B. Giovio.

voi consacro; ma già sapete, ch'io tengo della pecca di Protogene, e mai non levo la mano della tavola; potessi almeno col vizio di Protogene averne la virtù e rendere attonito Apelle. Il quadro però che medito non sarà quel celebrato suo Gialiso intorno a cui sudò molt'anni; spero di finirlo a tempo per la stampa che far dovete; io voglio chiudere l'aureo libretto con note, perchè passando l'alpi sono troppo necessarie, e un libretto composto da' più celebri poeti del secolo deve passar l'Alpi.

A dì 21.

Il poemetto è cresciuto, ed oltrepassa omai li 70 versi, e credo che giungerà a 250 incirca o 300. Parlai delle reliquie del Gioviano museo col conte di Firmian, e mi parve poco instruito della bellezza d'alcuni originali che vi si ammirano, e molto meno della cura che gli eredi Giovj intorno vi han posto, perchè si conservino e siano di decoro alle stanze; forse il conte gli avrà veduti quando in casa del conte Alessandro erano malamente disposti e pendevano dalle nude pareti senza cornici; sì, che molti ve ne sono che vagliono poco, ma so altresì, che la maggior parte debbono aversi in gran conto, poichè furono da discepoli di Rafaele per ordine del maestro copiate le immagini de' principi e de' grand'uomini italiani, che Pietro (*) della Francesca e Bartolomeo Bramantino avevano dipinte nel Vaticano. Dovendo adunque l'Ur-

---

(*) Bartolomeo Bramantino è inferiore ai tempi di Nicolò V, in cui s'eran fatte quelle pitture. Fu un altro Bramante diverso da quello e dal Lazari.

C. G. B. Giovio.

binate cancellar (*) quelle pitture per dipingervi quel maraviglioso carcere di S. Pietro che l'angelo disserra ed irradia col luminoso aspetto, non volle che perisse la memoria di quegli uomini illustri, e le copie di più volti passarono nelle mani di Giulio Romano, da cui le ottenne poscia il vostro vescovo di Nocera, e ne adornò il *museo*. Le lettere eziandio citai dell'arciduca Ferdinando, e parve il conte persuaso, che le reliquie del Gioviano museo non sono immeritevoli d'un pellegrinaggio a Como, com'egli si espresse, quantunque Bianconi (**) dicesse di non avervi osservata nessuna buona tavola. In casa vostra non cred'io, che siano stati nè l'uno nè l'altro, e la somma incuria del vostro agnato prima delle nozze non era certamente favorevole alla celebrità delle immagini. In somma ho virilmente sostenuta la gloria del museo geminato che vorrei vedere tutto in vostra mano raccolto ecc.

(*) Non si cancellarono, ma le pareti essendo gittate a terra per ordine di Giulio II, prima Rafaele fece copiare i volti dipintivi.

(**) Bianconi non le aveva ancora viste, e venne dopo le cinque o sei volte a Como sempre ammirando que' ritratti.

Il Lomazzo nel trattato della pittura per il Pontio 1584 pag. 436 scrive = si vede anco di quanto ornamento siano agli imperadori, re et principi il veder le statue, medaglie et pitture de' famosi, poi che fanno i musei, come ha l'Imperadore, il re di Francia a Fontainebleau, il re di Spagna, il duca di Savoja, il gran duca di Toscana, il duca di Baviera, Paolo Giovio vescovo di Nocera, et insomma molti altri principi et signori =

C. G. B. Giovio.

Parma 8 agosto 1780.

Ricevei a Colorno il vostro elegante foglio e la grafica descrizione della festa e palazzo di Monza. Io fui colà, e pranzai col cardinale Durini e tutte esaminai le camere e le sale e l'architettura della nuova reggia. Mi piacquero le pitture del Levati, quantunque mi suoni sempre nell'orecchio il giudizio di Vitruvio su tali innesti fantastici d'uomini e di caulicoli, di tempietti e di grifoni e di calami per colonne a reggere mostri di un cervello, che sogna. Ma giacchè Rafaele approvò e migliorò tali bizzarrie, conviene a noi chinare il capo e chiederne licenza al severo architettore d'Augusto. La vostra Prozia è ancora piena di fuoco, e parmi l'Elena famosa, di cui scrissero tante argute cose i poeti della greca antologia, e s'ella me chiama greco, io le rendo gli omaggi che la Grecia rese a quella fatale bellezza, e non cerco di fare sull'età sua quegli ingiuriosi calcoli, ch'altri fecero per l'Elena spartana, come Bayle e Luciano; per lo contrario crederò con Q. Calabro, ch'ella sia come la greca, non soggetta ad invecchiare. Lasciatemi grecheggiare, e in una parola dico tutto: *αγηρω*. L'Orobio Cigalino non parmi fatto per divertirsi fuor d'ora, e vegliare odiando l'alba. Non ho potuto stampare le mie atlantiche e gigantesche cose per la Russia, mentre Bodoni è impegnato a finire per la corte alcuni libri. È uscito il bellissimo Teocrito di Pagnini, e se lo volete ne comprerò per voi una copia che costa due zecchini, se non erro. Non ho finito il poematio Cumico per le vostre nozze, ma quel poco che ne ho fatto mi pare

degno del vostro difficile orecchio; vedrò di continuare, ma la corte, l'accademia e le scuole mi levano spesso dall'Elicona a viva forza, e mi traggono fra i tumulti e le triche e le assordanti dispute. Sono stato 15 giorni di compagnia a S. A. R., e in breve dovrò tornar colà di servigio per altri 15 giorni nojosissimi, inoperosi e stazionarj. Mio padre ritorna presto al suo castello, e mi scrive d'essere perfettamente risanato; io forse verrò a godere l'aria Cumica, e profitterò delle vostre gentili offerte ecc.

A proposito delle messerati, permettete ch'io vi trascriva un greco epigramma di Platone il divino filosofo sopra certa Archeanassa ch'egli amava già vecchia dopo Colofone:

Αρχεανασσαν εχω, ταν εκ Κολοφωνος εταιραν
 Ας Και επι ρυτιδων δριμυς επεςτιν Ερως.
Ας νεον ηβης ανθος αποδρεψαντες εραςται
 Πρατοβολου, δι' οσας ηλθετε πυρκαϊας.

Ecco la bella versione del nostro Pompei che mi ha mandata una copia delle sue canzoni escite testè alla luce in Verona.

Archeanassa, quell'amica or'io
 Tengo da Colofon, su le cui rughe
 Ancor sta crudo il pargoletto Dio.
Amanti, che n'avete il novel fiore
 De l'età colto, che mettea le prime
 Bocce, per quanto mai passaste ardore!

Parvi questo il linguaggio di Plato? Uno di quei cavalli da me descritti nella canzone di Corilla, e tratti dal suo Fedro, certamente lo traviava dal circolo

misterioso, per cui si vagheggia il bello di là dalle sfere. E chi si vergognerà d'errar talvolta con sì solenne filosofo? *Non ego, non tu.*

Parma 3 aprile 1781.

Io vedrò volontieri il vostro libro che novellamente avete dato alla luce, e me lo potete spedire a dirittura per la posta con una lettera, giacchè come segretario dell'accademia nulla mi costerà. La lettera io consegnai subito a mio padre, che quantunque assai domo dall'età vive assai bene e non è inquieto come prima. Io poi sono immerso in cento imprese letterarie, che spero condur tutte a lieto termine, ma con lentezza a cagione de' regj torchi sempre impiegati per cose ascettiche o politiche. La mia opera per la Czara non ho mai potuto perciò stampare con quella magnificenza che avea ideata Bodoni, ed io frattanto l'ho arricchita di copiose note, e di nuovi articoli; Bodoni vuole assolutamente che non si stampi altrove, ed ha fatti certi caratteri da stordire qualunque tipografo; ha pure ritrovata la maniera di cilindrare la carta come Baskerville, e vedrete cose non vedute in tal genere. Frattanto le opere di Mengs e la storia Melitense del mio Paciaudi sono nelle mani di tutti, e si leggono e si criticano e si difendono con gran calore. A Roma è già insorta guerra letteraria fra monsignor Gaetani e il cavaliere Azara ministro di Spagna; io sono entrato in arringo per Mengs come accademico parmense, e ne darò un estratto ragionato

nel mese di giugno per la distribuzione de' premj. Le idee di quel solenne pittore sono sì poco comuni, sì audaci e sì taglienti alcun tratto, che punto non mi meraviglio se la turba pittorica e letteraria ne fa schiamazzo e se ne dolgono gli ammiratori d'altri maestri, che Mengs appena nomina, essendo contento d'una Triade eccellentissima formata da Rafaele, dal Correggio e dal Tiziano. Meritano quelle due opere d'ornare ed accrescere la biblioteca Giovia. Non ho dimenticato di fare uno sciolto sulla nostra orobia Como, ma non potei finirlo per grave terzana, che molto mi afflisse nella scorsa estate. Il poema è però assai inoltrato e lo finirò. E la bella vostra sposa che fa? Ditele ch'io le son servidore, e che presto mi aspetto la nuova felice d'un maschio erede delle patrie virtù. Nulla si è stampato in tale occasione? Io nulla ho veduto. Salutate i parenti e gli amici che di me si ricordano, e certamente non aspetterò un (*) settennio per rivedere *la regina antichissima del Lario*. E perchè non mandate alla nostra deputazione una tragedia? Io posso assai giovarvi, come giudice a riportar corona. Addio alunno delle muse e della filosofia ecc.

Parma 4 gennajo 1782.

Io mi rallegro di cuore con voi e coll'amabile vostra consorte, che Dio abbia fecondato il vostro talamo

---

(*) È una cosa singolare, e che io feci riflettere a mio cugino, che noi o ci incontravamo, o ci vedevamo in Como ogni sette anni. La prima volta il vidi da fanciullo nel 1762, poi nel 1769, indi nel 1773, poi nel 1780. C. G. B. Giovio.

e santa unione, e spero, che la nata bambina sarà foriera d'un bel maschio, che vi auguro in quest'anno con ogni bene. Se sono scarso di mie nuove attribuitelo alle moltiplici occupazioni mie, e molto più a certa mia insuperabile severità per cui nulla parmi buono di quanto pur faccio, e sempre appongo l'aoristo o l'imperfetto greco all'opere mie. Con tutto ciò la lettera e l'inno a voi diretto è già finito; ma l'inno fu stampato a Lucca e la lettera è inedita. Ve la spedirò quanto prima, e ne farete l'uso che più vi piace. Il poemetto *Cumico, Cumano, Cumense o Novocomense* parve cosa grande a Bettinelli, e voleva ch'io glielo dessi, affinchè potesse egli stamparlo così imperfetto per esemplare di nobile poesia; ma io volgo in mente altro pensiero, e voi scioglierete i miei dubbj. Vorrei adunque dedicare questa mia tenue fatica alla mia patria, di cui canto brevemente le vicende, e le glorie. Perciò bramo sapere se i Decurioni nostri l'accetterebbero di buon grado come un omaggio d'un buon concittadino, ed allora io lo farei stampare; il poema non è in somma, che uno sciolto sulla nostra antica patria; ma mi sono sforzato di far cosa degna delle orecchie de' nipoti de' Plinii e de' Giovii; ditemi adunque come mi debbo contenere per tal dedica, e se debbo io medesimo scriverne, ed a chi, o se basta che voi ne facciate in mio nome parola. Certo non vorrei restare addietro al Porcacchi ed al Ballarini, che della nostra città parlarono con istile l'uno assai mediocre, ed il secondo assai barbaro, e l'opere loro intitolarono a' nobili Decurioni. In somma voi mi direte cosa risponde *il gran consesso de' canuti padri.* Mille cose alla vostra consorte. In questo punto mi giunge l'or-

dine d'andare a Colorno per ischiccherare versi da nulla nella tavola di S. A. R. e far tempone ecc.

Parma 13 dicembre 1782.

Io non iscrivo molto agli amici, perchè sono ingolfato nelle occupazioni e negli studj miei, e vi assicuro, che ho bisogno d'ozio e di tranquillità per non rompere l'arco sempre teso; ma non accade sperare un bene ancor lontano. La stima e l'affetto che ho per voi, non iscema però giammai; conviene stimarvi conoscendovi, come vi stima l'Italia tutta, benchè restiate in un angolo di essa, ma siete erede della gloria de' Giovii immortali, ed io l'anno scorso a Firenze così mi espressi col celebre Bandini bibliotecario di S. Lorenzo, mentr'egli mi faceva osservare la statua del vescovo Nucerino, vostro agnato, egregiamente scolpita dal San-Gallo; la patria comune mi sarà sempre cara, e non credo aver fatti versi migliori di quelli che feci per Como. Io m'immagino che avrete visto il mio dramma che ha fatto tanto strepito, ed ha riscosso gli applausi di mezza Italia accorsa a vederlo; i Conti del Nord ne furono oltremodo contenti, ma io stamperò in breve un libro sul genere nuovo da me tentato. Vi spedirò una copia del dramma stampata col solito lusso, e diversa da quelle che si vendevano alla posta. Ora sono immerso in astruse ricerche sulle bell'arti, e vorrei potere a mio modo illustrare alcuni difficili punti d'antica storia, che imbarazzano assai, ma non sono abbastanza sicuro de' miei ritrovati, per-

ciò vado a rilento, e medito, ed interrogo, e viaggio quando posso per istruirmi meglio. Alle muse ho giurato eterna fedeltà, e moltissime cose ho composte, le quali potrebbero formare almeno due altri volumetti, ma sono un Protogene che non sa levar la mano dalla tavola, e vie più difficile mi rendo e incontentabile coll' età e collo studio continuo dei sommi esemplari greci e latini; perciò nulla stampo, e cangio sovente. Non so pentirmi d'essere sì austero; un copioso poeta non sarà mai originale, quando non intraprenda un vasto poema. Il Tasso all'età vostra aveva fatto il suo; se l'avesse tenuto nove anni nello scrigno, giusta l'avviso d'Orazio, sarebbe migliore, e più vicino alla dignità degli antichi per confession sua medesima.

Ma che fate voi negli Orobj? Non credo che siate invilito *fragli affetti di padre e di marito* sicchè non pensiate più a' dolci studj che vi hanno acquistata fama di coltissimo cavaliere. Date dunque alla luce nuove produzioni, ma non fate gemere codesti barbarici torchi *Cumici*, che nullo vestigio serbano dell'antico splendore, quando impressero Vitruvio (*). Potrebbero comperare caratteri dal nostro Bodoni, che ha ringentilite quasi tutte le tipografie italiche, ma chi pensa a ciò nella valle *tombata?* Pensar ci dovrebbe un nipote de' Giovii.

(*) Allude alla bella edizione del Vitruvio tradotto da Cesare Ciserano fattasi in Como nel 1521 coi tipi di *Gotardo da Ponte*. — Se il conte Rezzonico potesse vedere l'edizioni fatte specialmente ai nostri giorni in questa città speriamo vorrebbe cessare di far il viso dell'armi ai barbari torchi Comensi.

I Tipografi.

Debbo in breve spedire a Pietroburgo una caravana d'artefici lombardi per fabbricarvi stalle di sei mila cavalli, ed io sono un mezzo ministro russo, ed ho cambiali a tal fine, ed istromenti di contratti ecc. inviatimi dalla corte, ma le frequenti mutazioni che colà succedono nelle prime cariche m'imbarazzano moltissimo, e conviene far sempre nuove amicizie e tirar nuove linee per giungere ad una meta, e ciò m'inquieta e disturba assai.

Nulla so della casa di Lomazzo dacchè partii da Milano, e credo, che sarà avanzata, ma prima che possa esser detta *lucullea* vi vogliono degli anni. Se posso certamente voglio venire l'anno prossimo a godere un poco l'aria del massimo Lario, e le sponde native, ma in questa corte fa d'uopo veleggiar mai sempre con molta cautela, e non si può lasciare a Palinuro sonnacchioso il timone. E quando potrò io godere gli ozj beati, che a voi fece l'avita fortuna? Invidio la vostra felicità, ma non piango però sul mio stato.

Il libro de' vostri pensieri è postillato in gran parte di mia mano, e se vi fosse più margine avrei fatte più chiose. Ho scritto liberamente il parer mio, e la laude e la critica è senza affettazione e riguardi. Ho veduto nel IX tomo della storia di Tiraboschi il vostro nome, e mio padre si è sdegnato leggendovi le vite degli artefici, ch'egli intendeva stampare tradotte col testo di Giovio, ed io vedrei volontieri a luce tutto il resto che avete. Trovo però un grosso farfallone nella vita dell'Urbinate dove leggo: *quamquam in educendis toris nimius* (1). *faverit*; il mio mano-

(*) Il *Faverit* infatti è un errore di stampa.

C. G. B. Giovio.

scritto porta *nimius fuerit*, e parmi lezion migliore. Così pure non cammina bene quel *lucidus ac inviolabilis ornatus* de' colori a olio; io leggo *lucidus ac invidiabilis*. Che ne dite? Altre osservazioni ho fatte, ma per non essere soverchiamente diffuso le taccio ecc.

Parma 23 gennajo 1784.

Di tante vostre opere nulla ho io veduto, perchè non leggo i giornali da voi indicatimi, e fra' libri periodici mi sono ristretto al giornale enciclopedico, all'efemeridi ed all'antologia di Roma; perciò se non mi mandate copia non potrò deliziarmi nelle vostre prose, e ne' vostri poetici componimenti. Io poi non ritrovo la via di stampare mille cose che ho pronte, ma sempre avvi qualche ostacolo che si frappone al buon desiderio. Il poemetto però sulla nostra comune patria sarà de' primi, e voi nulla me ne dite, quantunque prima d'andare in Germania alcuna cosa io ve ne scrivessi; l'ho letto a Modena, a Mantova, a Venezia ad ottimi conoscitori, e l'hanno ritrovato più che mediocre; vorrei che fosse una delle migliori opere mie per attestare la mia affezione alla patria, che sempre mi sarà cara. Alla Mirra sulla Brenta incontrai il nostro D. Alessandro Volta ed un suo fratello canonico, i quali forse ve l'avranno significato. Ho composto un libro d'osservazioni su' bei monumenti dell'arti da me visitati nel mio viaggio e su mille altri oggetti, ma non mi curo di mettere in pubblico ogni pensier mio col pericolo d'essere o mal inteso o censurato;

felice voi, che nulla temete e viaggiate con franchezza alla immortalità. In me scema l'ardire col fervore degli anni, e vado a rilento nel finire, quantunque non desista dal comporre in prosa ed in versi, ed abbia una suppellettile di tali carte da me schiccherate assai voluminosa. La quiete mia antepongo alla gloria. Ma pure questa mi è venuta a ritrovare ultimamente dalle gelate sponde della Neva; ho ricevuta una medaglia d'oro dal gran duca di tutte le Russie, che si sottoscrive: *Votre affectionné Paul.* La medaglia rappresenta le due teste jugate di Paolo e di Maria, di cui si leggono i nomi all'intorno; il rovescio è tratto dalle antiche medaglie e rappresenta un tempio exastito col suo frontone, su cui torreggia una Piramide, e intorno ad essa sono due cavalli; per acroteri ne' fianchi stanno due amorini che sostengono come Atlante due globi. Intorno vi è scritto: *Æternitas imperii;* nell'esergo: *KLOPMANN EX VOTO.* Il tempio ha nel mezzo una porta, entro cui sta un' ara, e sopra di essa un monogramma di Catterina II; dalle colonne pendono tre scudi; nel primo vi sono le lettere P. M., negli altri due A. C. ch'io interpretai subito per *Paulus et Maria; Alexander et Constantinus.* Ecco tutta la imperiale famiglia, da cui dipende l'eternità dell' imperio.

In collegio non posso andare pel vajuolo, e converrà aspettare, che finisca l'influenza. Addio alunno di Pallade e d'Apollo, gloria della Cumica convalle e del Lario ecc.

Milano 1 dicembre 1784.

A Sesto Calende mi fu recata la vostra gentilissima lettera in data dei 22 dello scorso novembre; fino dal giorno 21 era io partito da Milano, e dopo un lungo giro da Ozeno per molti luoghi mi portai a Somma, di là a Sesto, e pel Verbano alle isole Borromee, dove mi sono trattenuto otto giorni accolto con umanissime dimostrazioni d'amicizia e di stima dal conte Giberto e dalla Contessa sua madre e da donna Maria. Immaginatevi qual largo pascolo alla mia curiosità offrirono que' deliziosi soggiorni, ch'io paragonava meco stesso ora all'isoletta della Lusiade di Camoens, ora alle incantate magioni d'Armida e d'Alcina; può dunque l'arte verificare i sogni d'un poeta? A dir vero non v'incontrai quel papagallo, che sì acconciamente balbetticò gli assiomi d'Epicuro, nè le garrule donzellette, che offrirono sì bei quadri ad Ubaldo ed al suo compagno; ma l'altre delizie naturali v'erano tutte, e l'appartamento a musaico parvemi la vera reggia di Nettuno. L'Isola Bella adunque io dichiarai essere l'immagine della rotonda d'Armida, e l'Isola Madre quella dell'isola d'Alcina:

> Cedri ed aranci, ch'avean frutti e fiori
> Contesti in varie forme e tutte belle.

Con ciò che segue, tutto è verissimo, tutto spira voluttà, freschezza, amore, solitudine, raccoglimento. Nel palazzo poi vidi assai buone tele, e corressi tutto l'inventario della casa assegnando il nome degli autori, e notando le copie che vi sono in gran numero, e il conte me ne ha saputo buon grado. Vi sono però ori-

ginali di Tiziano, di Parmigianino, di Van-Deick, di Paris Bordone, dei Bassani, di Giulio Romano e del Giorgione. Di Lucca Giordano tre pezzi bellissimi, un superbo Solimene e la Trasfigurazione di Camillo Procaccino, che parmi una delle opere migliori di quel maestro. Una Venerina si vuole del Correggio, ma gli occhi miei troppo usi a vagheggiarlo a Parma non vi trovano il suo tocco, le sue grazie, il suo serpentino disegno. Ho poi visitati molti altri luoghi, cioè Pallanza, Intra, Stresa, Belgirate ecc. A Pallanza ricopiai una iscrizione del celebre Narcisso Liberto già di Claudio e compagno di Pallante che diede il suo nome al luogo. Invano cercai ad Intra un'altra iscrizione delle vittorie di C. Mário. Volli pure ascendere sul colle d'Arona, e vedere il colossale S. Carlo alto 36 braccia senza il piedestallo, che ne sorge 25. Potevasi dar più moto a sì gran massa, ed accusare sotto le pieghe un poco più le gambe, le ginocchie, le cosce; per altro tutto insieme la gigantesca statua è degna di maraviglia. Fui eziandio ad Angera, che nulla più conserva dell'antico splendore; nella rocca vi sono alcuni buoni quadri, che il tempo si manuca. Ho scritte le mie osservazioni ed ho letti varj libri, che favellano di tutti que' luoghi; un certo *Socrate Pesidestro*, che a prima giunta lessi *Pederaste* è l'autore più accurato delle vicende storiche della contea d'*Angleria*. Il Vagliano è un gran baccellone, ma esatto e minuto raccoglitore d'ogni storia e d'ogni favola. Il Verbano non ebbe un Paolo Giovio come il nostro Lario, onde in ciò è minore. Vi ringrazio de' vostri consiglj ippocratici, e sappiate ch'io molto leggo de' libri di medicina, e studio la Igiene segnatamente, e ben m'av-

vidi che avea bisogno d'allentar la vena troppo turgida, come ho fatto senza indugio, e come farò in primavera nuovamente. Addio Polistore erede del saper Giovio. Sono con tutto l'affetto e la stima, pregandovi de' miei saluti alla vostra degna consorte ecc.

Parma 26 marzo 1785.

Il cavaliere nostro zio vi avrà comunicata l'infausta notizia della morte di mio padre, e sono sicuro che avrete presa tutta la parte al mio rammarico, ch'è stato sommo, e che continua ad agitarmi assai. Ho dovuto farmi cacciar sangue, e sono tuttavia molto oppresso. Gli estremi sforzi d'una robusta natura, la cristiana rassegnazione e le preci d'un moribondo, talmente mi attristarono, che dovetti sfogar col pianto l'interna doglia e sottrarmi al tremendo spettacolo, che non finì allora, ma dopo tre giorni di continua agonia. Partecipate la nuova alla consorte vostra, e pregate amendue per il riposo di quell'anima buona certamente, e religiosa.

Incominciano adesso le mie cure domestiche, e mi lusingo che saprò trarmi agevolmente da ogni imbarazzo e figurare con maggior decenza ecc.

Parma 20 giugno 1785.

La vostra lettera scrittami il dì 4 di maggio è qui restata fino al mio ritorno dalla florida Toscana, dove

ho passato quasi due mesi in feste, in giuochi, in viaggi da Luca a Pisa, a Livorno, a Firenze ecc. con sommo piacere e con grande acquisto di belle cognizioni segnatamente nelle bell'arti e nella fisica, mercè l'amicizia di Pelli direttore della R. galleria, e di Fontana del gabinetto fisico di S. A. R.

La memoria di Paolo Giovio è fiorente tuttavia in Toscana pe' ritratti degli uomini illustri, come voi ben sapete, e per la prima idea della grande galleria tratta dal museo Lariano. Ho venerato il suo bel monumento in S. Lorenzo col canonico Bandini, e non so perchè abbiate scritto, che fu trasportato in un altro deposito l'anno 1574, ed apposta la iscrizione, quasi che la statua del S. Gallo restasse in altro luogo, che così parmi di rilevare dal vostro elogio, se male io non m'appongo. La statua del S. Gallo è sopra questo nuovo deposito, e sotto evvi la iscrizione seconda; ma forse io non intendo bene quel passo. Checchè siane la cagione del mio o del vostro abbaglio ho creduto a proposito d'ordinare al canonico Bandini un bel rame di quel monumento, giacchè la statua mi è sommamente piaciuta. Ristampando voi l'elogio potrete servirvene, se vi aggrada, e non fareste male ad inviare a Bandini gli elogj vostri (*).

(*) Io non mandai al Bandini gli esemplari. Consta dal tomo III, p. 627 degli Annali del Tatti il trasporto del cadavere di Paolo Giovio = Trovai poi negli scartafacci del conte Antongioseffo Rezzonico mio zio una lettera del Bandini a lui del 1779 19 novembre, e in essa v'è il seguente paragrafo = *Ho procurato, che il suo signor figlio sia ammesso in questa celebre accademia della Crusca.*

C. G. B. Giovio.

Veggo la vostra premura per le monache mie; non potete però tacciare di violenza la mia perorazione senza far torto manifesto a' vostri lumi, ed alla logica. Qual mai vi può essere miseria di stato in chi professò povertà? Ammessi i principj non si debbono negare le conseguenze, e se queste sono amare e dure si suppone che siano state prevedute da chi liberamente, o *afflante numine* abbracciò la vita claustrale. Ho dovuto nella milizia sudare e tremare ed inghiottir pillole disgustosissime, e non ho incolpato nessuno, sapendo, che chi vende la sua libertà per portare un uniforme deve aver buono stomaco per soffrire; non feci però voto di languir sempre così, perchè so, che troppo è ridicolo far voti; se altri vi si allacciò ne senta il peso volontariamente addossatosi, e gema sopra se stesso, avvegnachè dovrebbe consolarsi di vedere che Cesare gli sforza ad essere ciò che promisero. Alla mia venuta però senza tacciar nessuno di malignità osserverò le cose per me stesso, e fissato prima il mio non sono alieno dal migliorare l'altrui stato dietro l'esempio di chi deve in ciò precedermi ecc.

Parma 9 maggio 1786.

L'ostinata oftalmia che per sì lungo tempo mi afflisse fu in colpa del mio silenzio in lettere con voi e con tutti gli amici; arroge a quell'incomodo le domestiche cure e le molte incumbenze mie. Finalmente mi dispongo al mio viaggio d'Europa dopo la solenne distribuzione de' premj della R. accademia, che succe-

derà nel mese venturo, onde al principio di luglio spero di potere incaminarmi verso la Francia. La malattia del gran Federigo fa sì, ch'io non pensi più a visitarlo sulla Spree indebolito dagli anni, e sommerso in un letargo foriere di morte; ben mi duole di non poterlo vedere dopo tante significazioni di stima da lui ricevute, ma tutti trae il destino, e l'urna fatale agita i nostri nomi, che tosto o tardi esciranno. Circa i liquori non temete ch'io ne abusi, mentre sono divenuto molto sobrio, e non bevo che acqua da gran tempo, ed i liquori non hanno mai solleticato di troppo il mio gusto, nè del freddo moscovitico ho gran paura, poichè non voglio espormi senza cautela grande a' disagi di quella regione, e prima anderò in Francia, se per qualche impensata combinazione non mi tornasse in acconcio visitare in quest'anno la residenza di Catterina II. In somma voglio fare il giro d'Europa, ma non voglio assoggettarmi a nessun piano in sì bella peregrinazione; dove starò bene mi fermerò di più; ammasserò cognizioni e lumi e materiali per fare qualche libro di viaggi; l'arti belle segnatamente e le antichità formeranno gli oggetti precipui delle mie ricerche. L'Italia mi ha fornito gran materiali. Auguro alla moglie vostra un bel maschio, e invece di Castone dovreste mettergli nome Paolo in memoria dell'Antiste Nucerino, oltre Benedetto e Francesco. State sano e clipeatevi bene da ogni assalto, che mover possano dal Tiario gli avversarj della vostra gloria, che vidi molto arrabbiati e pronti a impugnar l'armi. Per me vivo tranquillo, e benchè abbia apparecchiati gran volumi non istamperò che cose innocenti per non destare colle critiche il vespajo; ma voi siete belligero

colla penna, ed immolate molti all'ara d'Aristarco. Temete però gl'Ipponatti, e siavi custode Minerva nei vostri *affanni* (*) *letterarj* ecc.

Napoli 4 gennajo 1791.

Vi ringrazio degli augurj che mi fate e delle poetiche espressioni, onde avete voluto animare la vostra lettera; io poco scrivo in queste mie critiche circostanze, perchè tutte le mie lettere mi sono aperte, e non voglio che l'energia della difesa mi nuoca da sezzo invece di giovarmi, se dagli amici si propagano i miei sentimenti, e si avvalorano di giuste riflessioni. Da ogni banda però scoppiano in mio favore le mal frenate parole in Roma, in Napoli, in Parma, ed io vorrei che meno ardenti fossero gli amici, ed imitassero, quella somma moderazione ch'io sempre ho dimostrato, opponendo semplicemente il bel verso d'Orazio: *Nil conscire sibi nulla pallescere culpa* a tutte le tenebrose accuse della più nera impostura. Ma l'innocenza è giuoco forza che trionfi d'ogni ostacolo presto o tardi, e il Sommo Pontefice e il Duca non possono alla lunga non riconoscere la verità annebbiata dalle strane combinazioni; il loro animo generoso, pio e giusto si piegherà senza fallo alla incontrastabile evidenza, e godranno di non ismentire con una ingiustizia la fama

(*) Allude ad un mio sonetto nel 1785 diretto al Balì fra Gaetano Valenti Gonzaga.

C. G. B. Giovio.

di loro virtù, come non ignoro, che fecero forza a se stessi per punire in me un creduto delitto. L'umana condizione comporta, che alla calunnia ed all'errore siano soggetti tutti i miseri mortali, ma la divina Providenza non lascia trionfare nè l'una, nè l'altro per lungo tempo, ed io sempre in lei affidando mi sostenni invitto nella terribile procella ch'ora è vicina a cangiarsi in tranquillissima serenità, e forse più brillante di prima pel sofferto contrasto. Ecco quanto posso dirvi assicurandovi che da tutte le parti mi giungono aperte significazioni di stima, di benevolenza, di compassione e di qualche razionale commovimento d'ira contro l'avversa fortuna che mi volle opprimere. Fate i miei complimenti a tutti gli amici che di me vi chieggono; a' parenti mi riserbo a scrivere quando sarò fuori d'ogni tribolazione, il che non dovrebbe tardare, e spero che dentro questo mese tutto rientrerà nell'ordine di prima ecc.

Napoli 30 agosto 1794.

Io rivedrò certamente le belle sponde del Lario dopo sì lunghi viaggi e sì strane vicende, e conviene all'uom saggio coltivare da sezzo un giardino e vivere buona parte del giorno fra' libri. La bella Partenope e la superba Roma per sei anni continui hanno pasciuta, ma non sazia la mia curiosità pe' monumenti delle bell'arti, degli antichi tempi e della storia naturale, e stampando i molti volumi de' miei viaggi e' si vedrà quant'opera in sì fatti studj abbia posto e

quanto mi vi sia avanzato da dieci anni in qua. Certamente io non posso che lodarmi del modo, onde sono accolto in queste due metropoli, e circa il beato clima di Napoli non potete (*) adontarlo pel soverchio caldo, poichè a nessun paese meglio convengono i bei versi d'Omero che a questo, ed io soventemente li ripeto da me rifatti in italiano così:

Facilissima è qui dell'uom la vita,
E verno e neve non soverchia, o pioggia,
Ma di Zeffiro sempre il molle fiato
Esce del mare, e gli uomini rinfresca.

Odis. Δ v. 563.

. . . .

Napoli 30 maggio 1795.

Io mi vi professo obbligatissimo pel lungo e laborioso volgere di vecchie scritture che avete fatto in sì breve tempo per accozzare le prove di nobiltà richieste a Malta. La dimora di Genova però non era per ostare in alcun conto alle dette prove più severe, poichè vi sono rescritti di Carlo V imperadore e di Carlo VI, che apertamente dichiarano nobilissima la Banca, e Dio volesse, che gli avoli miei l'avessero sempre tenuta in guisa di lasciarmi le ricchezze che la casa di Venezia ha saputo accumulare! Ma la di-

---

(*) Vedi però sulla salubrità di Napoli, che dice Grosley. *Ob novations sur l' Italie. T. III p.* 270.

C. G. B. Giovio.

visione succeduta ne' figli del conte Luigi tripartì la sua fortuna, e senza l'eredità di Milano la mia agnatizia sarebbe stata assai tenue, e carica soverchiamente di oneri e di mal divisati obblighi ed impicci, cui si aggiunsero dappoi le perdite fatte a Parigi de' miei capitali e vitalizj con poca o nessuna speranza di ricuperare dal naufragio qualche tavola. Quindi ponendo mente a sì fatte conversioni di spettacolo, ed alla trionfante calunnia ed imbecillità riscaldate a mio danno, conobbi essere opportunissimo consiglio ad ismentire ogni ridicola accusa, ed a vendicarmi nobilmente d'una ingiusta oppressione, il farmi ascrivere per *giustizia* nell'ordine Sovrano e spettabilissimo di Malta, nel quale la lingua d'Italia non avrebbemi ricevuto a pieni voti, se qualche ombra di verosomiglianza avessero avuto le imputazioni d'un Cagliostro credute *Oracoli* a Parma e fatte valere da Roma, che lo condannò, come impostore. Oppongo adunque il voto unanime d'una *religione sovrana e nobilissima* alle menzogne d'un cerretano, ed all'arti troppo cognite di cucullati e di cherci, che in segreto arrossiscono, veggendo brillarmi in petto quell'augusto segno che dissipa i ludibrj e le fallacie del demone loro instigatore. Potrei di leggieri accrescere a dovizia, se me ne prendesse talento, l'esteriori decorazioni auliche, e certamente più onorevoli delle perdute presso una quantità evanescente di principato, ma preferisco la mia libertà, e la vaghezza di viaggiare a tutte le dorate catene che potrebbero circondarmi, ed antepongo l'ozio beato al tumulto delle corti od a' pericoli dell'invidia. Frattanto preparo nel silenzio tante opere, che mi assicureranno altri titoli più solidi e luminosi nella poste-

rità, quantunque della gloria letteraria mi sia alquanto disingannato in tempi sì torbidi e lontani dall'amenità, che le scienze e le buone arti e le lettere godono di spargere nella calma delle passioni e nella pubblica sicurezza. L'Europa sconvolta da' fondamenti minaccia di ritornare all'antica barbarie, e la ferocia dell'armi impaurisce i Genj di Minerva e d'Apollo. Voi nel vostro solingo ricovero godetevi frattanto quelle dolcezze, ch'io a larghe fauci tracanno in mezzo a' più celebri monumenti dell'arti e dell'antichità, nulla lasciando inesplicato, neppure l'obelisco di Catania ecc.

Napoli 24 ottobre 1795.

Dopo lunghissimo tempo per varj accidenti e malattie ne' cavalieri deputati a Malta, finalmente verso la metà dello scorso settembre fui ricevuto a pieni voti *milite di giustizia* con onorevole diploma che servirà pure al vostro figlio, come desiderate, e la mia anzianità comincia dal giorno in cui si sono esibite le prove. Questo affare molto mi premeva, ed a voi, che sapete pensare e riflettere non accade ch'io ponga sott'occhio, come sono distrutte trionfalmente le calunnie addossatemi, e come Roma stessa disapprova tacitamente, quanto si è operato a Parma in mio danno, giacchè senza *il breve apostolico* ecc. non poteva far le mie prove in convento con tanto minore dispendio. Ora tal grazia non si concede a chi abbia delitti, processi ecc. Queste ragioni evidentissime però

non iscuotono chi non vuol aver fallito, ed anzi vie più lo rendono ostinato a rigettare la colpa sovra gli altri, che non se la vogliono addossare. Ma di ciò non voglio parlar più per ora, e bastami di smentire in faccia a tutta l'Europa le calunnie, e riparare il torto fattomi con essere stato ascritto *a pieni voti* ad un ordine *Sovrano* e principalissimo, che non riceve malandrini, miscredenti ecc. Iddio poi comincia a fare le mie giuste vendette, e già Cagliostro è morto d'un colpo apopletico ed impenitente. Nessuno degli operaj della mia disgrazia ed oppressione anderà impunito.

Io comincio a ristabilirmi della mia emiplessia, e già passeggio per la stanza senza appoggio, ma vi vorrà molto tempo prima di ricuperare perfettamente tutto il lato sinistro. La mano ed il braccio sono quasi, come prima abili ad ogni moto; la gamba e il piede rimangono ancora deboli, benchè ogni giorno sensibilmente si rinfranchino. La testa mai non ha patito, nè la lingua, comecchè si sia dalla fama al solito esagerato d'assai il mio male più terribile in apparenza che in sostanza. A Como ben sapete, che le mie lettere sono sempre male intese, onde nulla scrivo o pochissimo, e solo quando sono forzato. L'ex-monaca colle sue lettere mi ha tormentato assai, e la Cigalini non meno; io non voglio entrare per nessun conto ne' loro litigj, e Dio le abbia in guardia ecc.

Napoli 9 febbrajo 1796.

Vi ringrazio della buona memoria che di me conservate; vi rendo gli augurj centuplicati per l'anno nuo-

vo, e vorrei che veniste almeno a veder Roma e Napoli, giacchè non posso io ritornare sì tosto in Lombardia per cagione della salute. L'insulto sofferto è stato gravissimo, e prima di danzare il minuetto, vi vorrà lungo tempo. Forse dovrò ricorrere di bel nuovo alle Najadi d'Ischia, dove trovai una iscrizione: *Nymphis Nitriodibus.* L'acqua de' *Nitrioli* vi è ancora conosciuta sotto questo nome dopo tanti anni, e merita gli *exvoto* di chi la beve. La gamba è tuttavia debole; dalla cresta degl'ilii fino al metatarso tutti i muscoli sono indeboliti, onde mi reggo bene, e cammino, ma zoppicando alquanto e non bene equilibrato. Il medico valentissimo mi assicura che guarirò; se debbo giudicare dal braccio e dalla mano che ho ricuperata quasi come prima, io posso lusingarmi di racquistare le mie forze, ma è cosa lunga ed insensibile; m'accorgo però di non dar addietro, anzi di avanzare sempre un poco. Da parecchi anni sono agguerrito contro i mali fisici e morali, e nulla più mi spaventa: *Levius fit patientia, quidquid corrigere est nefas.* Invece d'essere abbattuto il mio carattere si è rinvigorito, e la piena indipendenza di che godo, mi sembra un bene, che meriti ogni sagrificio, cosicchè più non mi lagno delle traversie, che avrebbero oppresso e domato ogn'altro.

(*) Godo, che siavi piaciuta la mia lettera sul gruppo d'Adone e di Venere. Il cavalier Miari non mi ha spedita ancora da Malta la copia autentica della mia recezione che mi ha promessa. L'originale io non ve lo posso mandare, e lo credo inutile come vi dissi ecc.

(*) Io per altro lodandola avea scritto che troppo era l'affettazion poliglotta del sapere in essa.

C. G. B. Giovio.

LETTERE

DEL CONTE CASTONE

DALLA TORRE DI REZZONICO

SCRITTE A DIVERSI

A SUA ALTEZZA REALE

L' INFANTE DI PARMA.

Roma 29 dicembre 1791.

Non consapevole a me stesso d'alcun delitto, compianto e riguardato da tutta Roma, e direi quasi da tutta l'Italia e dall'Europa, dove sono conosciuto, come la vittima innocente della calunnia, dell'invidia, della malignità, e giustificato pienamente dal mio soggiorno tranquillo ed onorato in Roma e dalle assicurazioni fattemi più volte, che nulla aveva contro di me il Santo Padre, e di nulla era reo, ardisco scrivere all'A. V. R., e colgo l'opportuna occasione di augurarle da Dio ottimo massimo tutte quelle benedizioni e fortune che può desiderare nel corso dell'anno prossimo, e quella pace e serenità, che al mio spirito si è tolta per fatali combinazioni e per una crudelissima serie di mali non meritati. L'A. V. R. non ha giammai trattato con tanta severità e con tanto rigore nes-

suno de' suoi sudditi anco de' più rei e facinorosi, e quanto più grave si crede il delitto, tanto maggiori prove e legali e pubbliche e chiarissime addur se ne debbono, ed ascoltare le difese e le ragioni in contrario, e questa regola d'equità non si può da chicchessia violare, e per me solo sembra posta in non cale dal miglior principe d'Italia, e dopo 30 anni d'onorati servigj e in mezzo al corso più luminoso della mia carriera, e quando io dava testimonianze più aperte e solenni del mio zelo e del mio devoto animo e riconoscente all'A. V. R., e quando aveva destinato tutto me stesso, e le ereditate fortune e gli acquisti non volgari da tutta Europa raccolti al suo servigio ed alla pubblica utilità della mia seconda patria. Una conversione sì repentina di spettacolo non meritata certamente per nessun titolo, e lontana da ogni pensare, non ha punto scemata in me la speranza, che presto o tardi non debba l'A. V. R. avvedersi che sono il bersaglio d'un'avversa fortuna, e che ora più che mai merito il suo patrocinio e la sua benevolenza per la somma moderazione, e per l'inalterabile ossequio, che le conservo in mezzo a sì orribile disastro. Invano ho sollecitato molte volte il governo per essere giudicato nelle forme, e *nessun tribunale mi fa paura;* mi si è sempre risposto e provato colle più cortesi accoglienze, che di nulla son reo; tutta Roma è di ciò testimonio. Non mancai di scrivere una lunga lettera piena di ragioni, di fiducia e d'ossequio a monsignor Vescovo, la quale forse avrà veduta V. A. R., e molti hanno veduta ed approvata qui prima, che a Monsignor la spedissi, e ne ottenni una breve e inadequata risposta, *che la mia*

disgrazia era per lui un vero mistero. Io spiegava in quel foglio sì minutamente ogni cosa, che se escisse alla stampa colla risposta, ognuno vedrebbe che non poteva essere *un mistero* la mia disgrazia per lui, quando nol fosse per me stesso. Inoltre l'ottimo Senatore cugin mio per parte ancora del piissimo Cardinale suo fratello parlò a detto Monsignore con molta energia e maggior confidenza, e la risposta fu questa: *essere l'affar mio coperto d'un velo misterioso, e non aver egli occhi sì vigorosi da penetrarlo, nè mani così forti da romperlo.* Io solo bramo di vedere squarciato questo velo funesto per conoscere e pentirmi d'un fallo, che in me non ritrovo, o per distruggerne le apparenze e le accuse in trionfal modo, il che sembra che non mi si voglia dar occasione di fare; il Santo Padre sempre mi ha detto e fatto dire, *che nulla egli ha contro di me, e che non è necessario ch'io faccia nessun passo presso nessun tribunale per mia discolpa.* Tutti dicono, che se sono reo non dovrei restare a Roma, e se sono innocente tutti esclamano, che la giustizia vuole che si riparino gl'immensi danni da me sofferti. Tutti poi mi credono senza dubitazione innocente, e vittima di politiche e fatali intracciate combinazioni, mentre mi onorano, mi trattano, e mi stimano come prima in ogni luogo, e sono invitato da' cardinali e dal corpo diplomatico a pranzo, e verso famigliarmente seco loro, e in tutte le pubbliche e private adunanze, il che non accade a chi è sospetto o mal visto. Io dunque rimetto tutte le mie speranze nella giustizia della mia causa, e quando io non possa in modo alcuno superare una sì strana procella, mi rimarrà la coscienza della mia onestà e della

mia costanza e fermezza, e solo sarà inconsolabile il mio rammarico per l'alienazione della grazia di V. A. R. Se qualche modo rimane per racquistare sì prezioso tesoro, almeno si degni accennarmelo l'A. V. R., affinchè tocchi con mano, ch'io sono a tutto dispostissimo e pronto, e pieno dell'inalterabile sentimento della mia innocenza e della fiducia di farla trionfare, ogni qualvolta sappia *distintamente* gli ostacoli, che di metterla in chiaro m'impediscono, e che non debbono essere un *mistero*, quando non è *mistero* il castigo, e nessuno può dire che convenga a me nelle circostanze in cui sono, e giammai potrà convenire per nessun titolo. Nulla dirò di quanto soffro dopo 15 mesi d'*inaudita tribolazione*; io non credo che l'A. V. R. possa ignorare la mia sensibilità; non ignori almeno il mio attaccamento, che non può essere maggiore, e ne do luculentissime testimonianze; mi basta di ricuperare la sua grazia, e nulla più. Pur troppo capisco che i miei servigj non si vogliono, ma l'onor mio non posso sagrificare sì di leggieri, e Dio medesimo se ne dimostra geloso: *honorem meum nemini dabo*. La religione, di cui l'A. V. R. è pienissima, e che sembra essere stato il motivo di quanto mi accade di sinistro, insegna a non condannare senza pubbliche e legali prove, ed insegna a rallegrarsi dell'innocenza riconosciuta. Iddio dice che corregge, e castiga chi ama, ed io certamente mi veggo nel caso, onde in ultimo luogo a Dio rimetto ogni cosa, e se questa persecuzione dev'essermi utile per salvare l'anima mia, ringrazio l'A. V. R. che me l'ha suscitata pel mio maggior bene, e solo bramo che si accerti, che chi ha questi sentimenti, volge alla fine in suo

vantaggio i mali medesimi, e pieno d'immutabile ossequio mi pongo a' suoi piedi, e sono

Di V. A. R.

Um.mo dev.mo obb.mo servo e suddito fed.mo

Castone della Torre di Rezzonico.

ALLO STESSO

Roma 1 maggio 1792.

Non potendo supporre derivata la mia disgrazia che dalle notizie a V. A. R. pervenute di quanto depose contro di me il sedicente conte di Cagliostro, giudico opportuno a schiarimento e confutazione d'ogni accusa a me data il riferire come fu da me conosciuto, e quali discorsi io tenni seco lui. Sarà tale l'evidenza della mia difesa, che spariranno tutti que' vanissimi sospetti e que' terrori, cui diedero ansa le calunniose ed impudenti sue dicerie. Mi conviene prender la cosa alquanto di lontano per non ripetere più volte l'istesso ed interrompere il filo della narrazione ritornando indietro. Ritrovandomi io nel mese d'ottobre dell'anno 1786 a Lione, mi fu mostrata, come a molti viaggiatori solevasi in quel tempo, una magnifica sala di bella architettura ornata e distinta di ricche colonne, in mezzo alla quale campeggiava il busto di Cagliostro egregiamente scolpito per mano di Houdon. Il mercante che mi guidava per quel vasto edifizio mi disse, che Cagliostro era un profondo filosofo, un eccellente me-

dico, un acuto indagatore de' segreti più difficili della istessa natura, un patriarca novellamente giunto in Europa a beneficio del genere umano. Io ridendo risposi, che nessuna delle sue scoperte in fisica, o in medicina mi era avvenuto ancora di leggere ne' dotti giornali di quelle due facoltà, o negli atti di qualche accademia, quantunque io non risparmiassi nè vigilie, nè danaro per essere d'ogni letteraria novità pienamente instruito. Il mercante ripigliò, che le scoperte di Cagliostro si dovevano con molta gelosia custodire e venerare, come gli arcani degli antichi Gerofanti e de' moderni Bramini: ma non dimostrandomi io molto soddisfatto di tali ragionamenti, nè avido di penetrare nemmeno la buccia di que' sublimi delirj, escimmo senz'altro dire della sala che molto lodai per la disposizione e gli ornati. Da Lione proseguendo i miei viaggi andai a Parigi e vi stetti parte eziandio del seguente anno 1787 fino a maggio. Cagliostro non v'era. Molto però di lui si parlava, ed in casa del conte di Mury d'Argentau ambasciadore imperiale m'abbattei più volte col suo avvocato, che sosteneva certe sue pretensioni d'egregie somme, che gli furono tolte, quando fu posto nelle carceri della Bastiglia. L'avvocato era un giovane pieno di spirito, e difendeva assai bene il suo cliente, ch'egli mi disse parergli italiano alla pronuncia, nè s'ingannava. Comparve in quei giorni una vita del conte di Cagliostro piena di meravigliose avventure, e dettata in uno stile assai vivace e leggiadro, che poi si seppe esser opera del sig. Thilosier, e da me ne fu comperata la prima parte. In mezzo a molte ingegnose favole eravi sparsa qualche verità, ond'io molto m'invogliai di conoscere un uomo

sì straordinario, che credeva dover essere di perspicace ingegno fornito, e d'ubertosa copia di dire per aggirare tante persone, e vender loro lucciole per lanterne. Nell'anno 1787 passai in Inghilterra, e vi stetti fino alla primavera dell'anno 1788. Cagliostro n'era partito con poco onore. A Londra conobbi Morand autore del corriere d'Europa ed acerrimo nemico di Cagliostro; questo eloquente gazzettiere dicacissimo ed indagatore d'ogni segreto, erasi proposto di svelare la nascita del conte, ed a lui dobbiamo i primi lumi della verità, per cui apparve esser egli siciliano, e detto Balsamo, pittor fallito, e reo di furti e di falsificazioni nella sua patria, d'onde fuggì per sottrarsi al rigore della giustizia. Morand pubblicò ne' suoi foglj questi aneddoti, e li munì di prove convincenti, e dovunque andava Cagliostro lo seguiva la fulminante penna di Morand con pubblici avvisi della sua malvagità ed impostura. Ne' molti discorsi da me tenuti con Morand si accrebbe vie più la voglia di conoscere il Balsamo travestito in conte per conciliare tante contraddizioni circa il suo carattere e la sua dottrina. Egli allora erasi ritirato a Brienne presso il sig. Sarazin, di cui aveva guarito accidentalmente la consorte, e là vivea quasi dimenticato da tutti; ebbe poscia una lite col pittore Louttemburg, e cacciato dalle rive del Lemano errò per l'Alpi e fermossi a Trento. Io giunsi in quella città con due cavalieri Sassoni il giorno primo di decembre dell'anno 1788. I due cavalieri ch'erano meco si chiamavano il conte di Fithgthum e il conte Bünau da me conosciuti a Ratisbona. Alloggiammo all'Europa, pessimo albergo, e solo buono per la cucina; udii, che il conte di Cagliostro se ne serviva pel suo

pranzo, e che il Principe e vescovo apertamente lo proteggeva e visitava, e ciò mi fece assai maravigliare dopo tante scritture contro di lui, e dopo tante ignominiose vicende che l'avevano in ogni contrada screditato. I due cavalieri Sassoni avevano un libro tedesco di viaggi, dove si trovavano inscritte più lettere pro e contro Cagliostro, che da noi si leggevano per la strada, e dopo un attento esame d'ogni argomento favorevole e contrario, pendeva indecisa la questione s'egli era o no un ciarlatano, un uomo onesto, un europeo, un asiatico, un gran filosofo, un ignorante. Nacque dunque in noi tre un ardentissimo desiderio di vedere e conoscere costui, giacchè la fortuna avealo addotto a noi sì vicino, ed io andai alla mattina del giorno due di dicembre alla casa del Conte, perchè lo supposi senza fallo italiano. Il Conte era escito di casa, onde aspettai una buona mezz'ora; la Contessa non era visibile ancora. Giunse finalmente il Conte, cui l'albergatore fino dalla sera avanti aveva detto il mio nome ed il mio desiderio di conoscerlo. Appena mi vide che disse d'avermi altrove conosciuto ne' suoi viaggi; io gli risposi di no, e dalla sua pronuncia raccolsi apertamente ch'era siciliano. Tralascio alcuni ridicoli colpi che fece dare in un armadio per farmi credere, che il demone officioso e civile domandava d'entrare all'udienza solita; io dimostrai tanto disprezzo per siffatte sciocchezze, ch'egli non osò continuarle, e la sua moglie ch'era sopravvenuta, ripiegò destramente tanta balordaggine dicendo, che quell'armadio non era la porta solita per cui veniva il diavolo, e non era ancor giunta l'ora della sua visita. Io scontento da tali ciance e da tali puerili babbuassaggini, ben m'ac-

corsi, che costui era un miserabile ciarlatano, e volli vedere, se altri meno insulsi artifizj sapeva porre in opera per allucinare le persone. Gli parlai dunque della bella sala da me veduta col suo busto a Lione, della sua vita scritta da Thilosier e da Morand suo nemico. Parlò ragionevolmente su questi articoli, si difese dalle imputazioni di Morand, dicendomi che non avendo voluto dargli certa somma di ghinee per iscrivere di lui favorevolmente nelle sue gazzette a Londra, erasi per vendetta scatenato contro la sua persona. Rise molto delle belle fantasie di Thilosier, e si gonfiò d'orgoglio alla ricordanza del suo busto nella sala di Lione. Quindi fattosi più famigliare mi mostrò una lettera d'un certo Gallo piacentino, che invitavalo a venir in Lombardia con frasi enfatiche di stima e di venerazione; un'altra lettera pure mi diede stampata in francese, che ancora conservo; ella è una satira del barone di Bretevil in data di Londra a' 20 di giugno del 1786, dove alcuni pretendono di leggere chiaramente espressa la rivoluzione di Francia, e lo smantellamento della Bastiglia, ma io ben m'avvidi, che la lettera non poteva essere dettata dal conte che non sa bene nessuna lingua, e che la frase sulla Bastiglia non era una profezia, ma un desiderio di vederla cambiata in pubblico passeggio. Inoltre mi disse, che voleva venire a Roma, ed avendogli io mostrata la mia sorpresa per tale risoluzione, mi fece vedere una lettera stampata in francese a guisa di patente, colla quale egli era creato cavaliere della divina providenza, se non erro; e nel catalogo di molti principi ed illustri personaggi sparsi nella Germania, leggevasi eziandio il nome di Pio VI, onde lusingavasi d'esserne

protetto. I capitoli erano di opere pie e cristiane, e soprattutto d'elemosine, delle quali sospettai, che avesse bisogno egli stesso più d'ogn'altro; con tutto ciò parvemi strano, che si potesse ammettere Cagliostro in sì buona compagnia, e lascio la cura ad altri di scoprire se fosse vera o no la patente, di cui vantavasi meco. Finalmente mi parlò del vescovo e principe, cui erasi oltremodo reso famigliare ed accetto, e s'offrì di presentarmi a lui, che veniva a ritrovarlo alla sera. Io mi scusai sull'abito da viaggio e su la fretta che avea di partire la mattina seguente, e gli dissi, ch'io stesso voleva a lui presentare due cavalieri Sassoni, miei amici e compagni di viaggio e d'albergo, e che per godere più a lungo della sua compagnia ed intendere parte delle sue avventure in Europa, avrei avuto il piacere di desinare seco, ma senza il minimo suo incomodo, mentre sapendo che servivasi dal medesimo nostro cuoco all'Europa, mi sarei presa la libertà d'ordinare, che per quel giorno s'imbandisse la tavola a nostre spese, ed avressimo mangiato insieme due buoni cotorni e bevuto del piccolito. Dopo qualche resistenza si arrese. Vennero i due conti Sassoni, che da Cagliostro nel suo processo furono per millanteria cangiati in due principi, per quanto mi disse il cav. Acton, e questa sola circostanza è bastevole a dimostrare qual fede meriti la sua deposizione. I due conti sono stati con mia lettera a Parma, ed ognuno gli ha veduti in Roma lungamente; ora sono a Dresda, e potranno attestare la verità di quanto qui scrivo. La conversazione di Cagliostro fu piena di ridicole profezie da lui fatte ad una dama Polacca, e disse tante sciocchezze, che a gran pena potevamo noi ritenere le risa, e vie più

mi confermai nell' opinione di lui formata. Alla tavola oltre la sua moglie eravi una signora del paese ammalata e sotto la cura di Cagliostro, ed un altro cittadino di Trento, che m'immagino avrà fatte le spese come Sarazin a Brienne, ed altri altrove. Dopo tavola venne una turba di storpj, di ciechi, di febbricitanti, cui faceva il Conte interrogazioni da medicastro, ed ordinava a tutti una cert' acqua di sua composizione gratis per 15 giorni. Annojati di tanta impostura partimmo la sera medesima, e giungemmo a Roveredo. Il conte Vannetti, mio amico, mi diede quel suo elegantissimo scritto in latino intitolato: *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, e di più il numero XCVI delle notizie universali in data di venerdì 28 novembre 1788, dove leggesi alla fine uno squarcio di gazzetta di Morand contro il *miserabile Balsamo*. Ed ecco tutte le notizie da me raccolte su questo impostore, che verissime furono poscia ritrovate in ogni lor punto. Io venni poscia a Roma, e nell' anno 1789 sentii dall' abate Pizzi, che il principe vescovo di Trento aveva scritto al cardinale Colonna vicario della Santità di N. S. per ottenere un passaporto a Cagliostro, il quale pentito d'ogni error suo desiderava di portarsi a Roma per vivervi cristianamente; il cardinale per mezzo di Pizzi suo segretario scusossi presso il vescovo di Trento, e l'esortò a ricorrere al segretario di stato allora Buoncompagni: fu al Conte data licenza di venire, e tutta Roma cominciò a parlare di lui, ma senza l'entusiasmo de' francesi, dove ogni impostore è sicuro di levar fama, e di far seguaci, come Mesmer, Saint Germain, e Martin, ed altri simili magnetizzanti, visionarj, evocatori d'ombre, fab-

bricatori d'oro e di panacee, amici di Genj, di Lemuri, di Gnomi e disonore eterno dell'umana ragione. Io andai a ritrovare Cagliostro, che stavami poco lontano sulla piazza di Spagna il giorno 2 di giugno dell'anno 1789 al dopo pranzo. Mi spiegò i suoi timori dell'inquisizione, e molto più parvemi temere del cardinale di Bernis per le cose accadute in Francia. La sua moglie parlommi eziandio delle angustie, in cui viveva, per le vicende del marito; io tentai di rassicurare amendue dicendo, che in Roma ognuno poteva vivere tranquillo e sicuro, purchè non offendesse le leggi umane o divine in detti e in fatti pubblici, e che il Conte non sarebbe molestato, se delle cose di Francia non faceva menzione alcuna con chicchessia, e se rinunziava a far proseliti nelle sue cerimonie, e clienti nella sua medicina. I miei consiglj furono saggi e prudenti, e se gli avesse seguiti non sarebbe in castel sant'Angelo; in ricompensa de' miei avvertimenti quel maligno calunniatore ha detto ch'io voleva scoprire i suoi segreti, di cui sempre ho riso, come ognuno vede, e ch'egli per lo contrario aveva in me riconosciuto un uomo pieno di occulte relazioni per eccitare tumulti ne' governi, segnatamente a Napoli ed in Sicilia, ed a tal fine cambiò in principi incogniti i due notissimi conti Sassoni Fithgthum e Bünau, e me con altri moltissimi ravvolse in progetti d'insensati uomini che si vanno discoprendo, per quanto ne vocifera la fama in molti luoghi, o sospettando almeno dalla vigilanza de' governi. Io però lungi dal temere queste indagini le provoco con fronte sicura, e nessuno potrà giammai recare contro di me un valido testimonio, che possa convincermi reo di sognati delitti. A Napoli si

è molto invigilato, e nulla si è da sezzo ritrovato nella mia condotta, nelle mie corrispondenze, nelle mie lettere, che un'ombra sola eccitar potesse di diffidenza intorno alla mia persona, e sfido chicchessia ad accusarmi all'aperto. Circa Cagliostro dirò, che il giorno 24 di giugno dell'anno 1789 essendo a pranzo dal cav. Azara andai di nuovo a ritrovarlo coll'abate Ceruti, Arieta ed alcun altro dopo la tavola per mera curiosità, ed io pochissimo o nulla parlai lasciando agli altri il campo di riconoscere l'imbecillità del Ciarlatano, che si crede vendicarsi del mio disprezzo colle sue calunnie, o allontanare da se il meritato castigo. Dopo quel giorno mai più lo vidi. Al principio di luglio andai a Napoli, e vi restai fino al principio di novembre dell'anno 1789. Ai 15 di febbrajo del corrente anno 1790 ebbi la grave malattia di cui combatto le reliquie con lento successo. Tutte queste epoche corrisponderanno co' fatti da me esposti, e si possono verificare in molte guise. Dove sono adunque i fondamenti di quanto depose Cagliostro? E come può nuocermi senza esame un sì maligno e bugiardo raggiratore? I miei sentimenti sono palesi negli scritti da me letti e pubblicati, e nessuno può vantarsi d'essere miglior cattolico, miglior suddito di me, e pronto a versare fino l'ultima goccia del sangue in difesa della mia religione e del mio Principe. Ho detto ecc.

AL SIGNOR DUCA N. N.

Napoli 7 dicembre 1790.

Io la ringrazio vivamente delle sue generose offerte a mio pro, e non manco d'avvertirla che le cose mie prendono sì buona piega, che forse prima, che a lei giunga questa mia seconda lettera saranno terminate con gloria, ond'ella può parlarne a S. M. con maggiore fiducia. Il colpo non fu suggerito da Roma; le carte malaugurate di Cagliostro produssero sull'animo dell'Infante una subita impressione che lo determinò ad una precipitosa condanna. Ora S. A. R. è dispostissima a rimettermi nel primiero stato, purchè il Santo Padre lo chieda; molta ritrosia dimostrò da principio il Papa, scusandosi in varii modi, ma stretto dalle mie ragioni e dalle istanze di potenti amici e del senatore e dell'em.mo Camerlengo ha promesso di scrivere a S. A. R. Il minimo cenno del Papa distrugge in un atimo tutto il male cagionato da vani timori e da calunniose delazioni; egli sarà per me l'asta d'Achille, e se mi ha ferito mi sanerà. La mia innocenza è chiarissima, imperocchè si debbono provare ad evidenza tre cose prima di condannarmi, cioè l'esistenza d'una setta chiamata da S. A. R. e dal Pontefice *pessima*, in secondo luogo la malvagità espressa delle sue massime, in terzo luogo la mia ammissione in questa setta pessima ed incognita all'istesso Cagliostro, che per difendere se stesso ha nominato moltissimi personaggi distinti, come membri di tal setta. Quand'anco si provasse con evidenti ragioni ed

autentiche memorie, che tal setta esiste, e che le sue massime sono pessime, egli è certo impossibile il provare, ch'io vi sia fra suoi membri annoverato, mentre per nulla la conosco, e ne so quello che ne scrissero Paw e Mirabeau, e ne vocifera la fama e nulla più. Io non sono d'altra setta che di varie accademie in Europa, e sempre mi sono riso di Cagliostro e di tutti i ciarlatani a lui simili, e delle stravaganze attribuite a Swedenbourg, al conte di S. Germano, di S. Martino, a Mesmer e simili visionarj, che da Curzio sarebbero detti *purgamenta gentium*. L'essere io informato delle loro opinioni pe' libri che in Germania ho letti, e che corrono per le mani di tutti alla fiera di Lipsia ha fatto credere a' maligni, agl'ignoranti, ai superstiziosi, ch'io veracemente fossi *Illuminato*, *Egiziano*, *Mesmeriano* ecc. quantunque io li deridessi pubblicamente, e tanto bastò forse a Roma per darmi indirettamente la colpa, che direttamente m'apponeva il bugiardo Cagliostro senza la minima prova. Io arrossirei d'essere il giuoco di falliti Cerretani, e chi mi conosce ben vede, che ciò è impossibile. Tutta la macchina adunque cade omai da se stessa per le ragioni, ch'io mandai al Santo Padre ed all'Infante ristrette in una lettera, in cui rendeva conto esattissimo del quando e del come aveva conosciuto Cagliostro, e ciò ch'io gli aveva detto una volta a Trento, e due sole a Roma ne' primi giorni del suo arrivo, e citai l'epoche e le persone tutte con tutta la più scrupolosa diligenza, onde sarà facile l'avverarle e convincersi a chicchessia dell'atrocità della calunnia addossatami; a dir vero, parmi che Roma vorrebbe pure con una vittima segnalata dar peso e momento alle fan-

ciullesche inquisizioni sue, che non possono trovar rei che nella plebe o negli sciocchi ed oscuri uomini, a cui non si deve che disprezzo e pietà, ed elleboro d'Anticira, ma Roma s'inganna a partito, se spera, ch'io sia questa vittima illustre. In un caso disperato ricorrerò al mio legittimo Sovrano ed alla mia penna, e il pubblico imparziale giudicherà chi sia il reo; le torno però a ripetere, che le cose mie sono omai tranquillate in modo, che non posso dubitare che presto non si veggano terminare per me con gloria, e la mediazione di S. M. mi sarà sempre giovevolissima ad ogni modo, come assai mi giova lo stare in Napoli assicurato dal governo, che nulla v'è contro la mia persona di sospetto, quantunque siano qui pervenuti i foglj di Cagliostro. Io seppi dal cav. Acton le accuse, e da Parma e da Roma nulla mi si è mandato per dar luogo alle volute giustificazioni, e questo modo di condannare, e poi di pretendere tarde difese all'oscuro parmi contrario, ed è sicuramente ad ogni umana legge e divina. Con tutto ciò le nebbie addensate sono di sì poco peso e consistenza, che al minimo soffio della ragione si dileguano, e la pubblicità di sì odiosa ingiustizia farebbe maggior danno che le pretese e forse sognate sette, e i balli angelici, arcangelici e serafici, che spaventano il gran segretario Zelada per la nudità d'uomini e donne, ed altri simili delirj della ragione. Eccole in breve lo stato del mio disgustoso affare, che già si accosta ad un esito per me lieto e conforme alla mia innocenza; io non son reo nemmeno dell'imprudenza ch'ella parmi credere; tutto è nato dal peso che Roma volle dare alle calunnie di Cagliostro, avvertendo i governi del gran pericolo che

correvano, ed intrecciando per suoi fini particolari la causa dei re alla sua. Il fatto si è, che Roma avrebbe privato l'Infante d'un buon servidore e d'un suddito zelantissimo, ed egli stesso così si esprime, onde mi lusingo che il Santo Padre omai si sarà accorto, che Zelada lo riempie di vani terrori, e l'induce a strane risoluzioni per poterlo a suo modo governare, ed a lui rendersi necessario colle pronte ed artificiose maniere di ripieghi, di cui è fertilissimo, come ognun sa. Buoncompagni non diede retta a Cagliostro, ma chi lo somiglia nell'intrico, se ne serve, e se ne fa scudo contro la volubilità e l'indomabile carattere del Papa; queste riflessioni mi sono state suggerite da un romano. Ella mi ponga a' piedi di S. M. e mi creda con tutta la stima e la gratitudine ecc.

ALLO STESSO

Napoli 19 febbrajo 1791.

Il mio affare resta in una crudele sospensione, malgrado le replicate promesse del Sommo Pontefice di scrivere a S. A. R. in favor mio; sono omai cinque mesi, che tutto resta arenato; la spedizione del corriere di Parigi non mai effettuata, e la ritiratezza del Papa occupatissimo a distendere il breve in risposta al re di Francia sono le cagioni fatali di tanto indugio allo scioglimento del nodo orditomi contro dalla più nera calunnia; io non posso dubitare certamente della religiosità del Papa nel mantenere la parola data,

ma frattanto vivo in una incertezza, che molto mi cruccia, e la pena di cinque mesi è reale per una colpa immaginaria; v'ha chi pensa che la corte di Roma voglia, temporeggiando sempre, pascermi di speranza, e nulla fare da ultimo per me; io non posso in modo alcuno ciò credere, ma parmi inesplicabile una sì lunga obblivione; due righe nulla costano, e non è questo affare lo spinosissimo di Francia. I miei protettori ed amici mi confortano a pazientare; a Parma le mie cariche sono sempre vacanti, le mie robbe restano nella cittadella da me comandata, il molto danaro, che avanzo dalla corte non mi è rimborsato, e tutto annunzia dalla parte di S. A. R. la miglior disposizione a rendermi la sua grazia e farmi giustizia; ma se non viene la lettera promessa da Roma non è possibile, ch'io ottenga la dovuta reintegrazione. In tale stato di cose vorrei almeno, che il re delle due Sicilie ordinasse all'eccell.mo cav. Acton di permettermi che vedessi le deposizioni dell'infame Cagliostro contro di me per poterle ridurre in polvere; la loro falsità si è discoperta in parte, ma io non le ho mai lette nè udite, e solo risposi in generale a quanto mi comunicò il suddetto ministro, che mi ha fatto dire dal cav. Hamilton; *ch'era contentissimo della mia prudenza e moderazione, e che poteva restare liberamente a Napoli per tutto il tempo che voleva, essendosi ritrovate falsissime tutte le sospicioni seminate con malignità contro di me;* io sempre di queste mi sono riso, ma da Parma si sono presi per oracoli le bugie di un famosissimo impostore avvalorate dall'autorità di Roma, ed io all'ultimo sono disposto a mettermi sotto la protezione dell'Imperadore

mio legittimo sovrano, e difendermi pubblicamente da un'oscura e maligna cabala, quando non si termini piacevolmente un affare sì disgustoso. Perciò ricorro all'amicizia del sig. Duca pregandolo di sapermi dire, se potrò ottenere di leggere le accuse di Cagliostro, che sono presso il cav. Acton, e se S. M. Cesarea mi permetterà di difendermi e mi assisterà, come è giusto e doveroso, nella domanda pubblica di giustizia contro una sì potente oppressione senza ascoltarmi e senza nemmeno parteciparmi il sognato delitto che si crede sull'assertiva d'un Cagliostro, il quale dice, che da' miei discorsi mi aveva scoperto della setta degl'*Illuminati*. Se io sono di tale setta, mi contento vene.mo sig. Duca, di perdere *la testa* non che le cariche ed onori di Parma, e ciò bramerei che sapesse Cesare e Ferdinando, cui non mancherebbero mezzi di assicurarsi in Germania, s'io mento. Ella è cosa pe' sovrani piena di gloria, di giustizia e di dignità il proteggere l'innocenza oppressa e distinguere i buoni da'rei, e non permettere che per politici riflessi e male arti d'alcuni conosciutissimi raggiratori si denigri la fama, si diminuiscano le sostanze, si perdano gli onori ed il frutto di 30 anni di servigio da un antico paggio di Ferdinando e suddito di Cesare. Io non ho ricevuta alcuna risposta dal sig. Duca all'ultima mia, e desidero sapere qualche cosa per mia regola ulteriore, nè parmi difficile quanto dimando. Acchiuda la risposta alla Duchessa sua degnissima consorte, e mi consoli con sue righe, mentre con tutto l'ossequio mi dichiaro ecc.

P.S. Bramerei sapere almeno da lei, se Cesare è al fatto di quanto mi accade di disaggradevole e d'in-

credibile e strano, e se in un caso disperato d'accomodamento dopo tante lusinghe, potrei contare sull'innocenza mia e sul padrocinio di Cesare mio sovrano per farla riconoscere pubblicamente; nulla mi curo degli onori e soldi di Parma, non avendone bisogno, mi basta che trionfi l'oltraggiata mia onoratezza, e nulla più.

CARISSIMA SORELLA

Milano 9 ottobre 1773.

Vi ringrazio della buona volontà che avete di vedermi stabilito in patria; io credo che il sig. Conte padre volontieri si determinerebbe a lasciarmi l'eredità del frate, ogni qual volta io fossi collocato dal governo in qualche carica lucrosa, e ch'io pagassi a lui una pensione di 200 zecchini; ma questo è assai difficile al presente, e malgrado i mezzi da me posti in opera per riescire, capisco, che vi vorrà molto tempo a schiudere quest'ovo; quello di Como si è schiuso con un oratore zoppicante, e perciò seguito io pure a zoppicare nella dubbietà delle cose. Io so, che tutto meritate per la singolar pietà vostra, e per l'indole aurea, di che vi è stato cortese Iddio, ma il sig. Conte in genere d'affari suol consultare unicamente le sue idee vaste e grandiose, le quali ora vie più si vanno ampliando colla grazia della sig.ª Arciduchessa Infante, da cui ha ricevuto in dono un anello di un bel topazzo orientale legato in oro e contornato di brillanti.

Invece di sì preziosi doni io vi rimando la nota cassetta con qualche presente del pizzicagnolo, che forse vi sarà grato, e che l'attenzione della sig.[a] Antonia vi ha scelto.

Circa la Cigalini non so cosa ne sia divenuto, giacchè non ha avuto la bontà di rispondere ad una mia lettera. Tal sia di lei; non mi pento d'averle detta la verità, e non mi credo obbligato ad implorare la sua protezione. Il sig. zio Flamminio nulla pure mi ha risposto, quantunque gli abbia inviate le mie opere, che mi hanno ottenuta lettera dal re di Prussia. Forse i canonici di Como sono qualche cosa di più d'un re, e le dame più delle regine, onde non si degnano rispondere ad un povero militare e letterato. Il cielo vuol umiliarmi, perchè troppo aveanmi insuperbite le lettere di due sovrani e d'un'accademia sì rinomata.

Ritenete in voi queste riflessioni mie, perchè non ho piacere che sappiano la mia sensibilità al loro poco cortese agire verso di me; non mancherò di metterli sempre più dalla parte del torto, continuando a far loro mille attenzioni; ma credo, che la mia sincerità sia dispiaciuta, quando nacquero le note controversie cigalloniche.

Il conte abate Aurelio vi saluta unitamente a tutte le religiose parenti, ed io faccio l'istesso e mi dichiaro ecc.

ALLA STESSA

Roma 10 agosto 1791.

Vi ringrazio delle vostre cordiali espressioni, ma siccome non siete, nè potete essere ben informata delle mie vicende, così credo inutile lo spiegarvele. Vi basti in generale sapere, che non merito la persecuzione che soffro, e che finalmente il Santo Padre ha scritta una lunga lettera di cinque pagine all'Infante per dichiarare *ch'io non sono reo di nessun delitto, nè accusato, nè condannato in alcun tribunale di Roma*, onde cadono tutti i sospetti e le calunnie credute, e fatte credere a bella posta da potente nemico a Parma. Non so se questa lettera giunta così tardi farà l'effetto desiderato, ma a me basta che siasi scritta per avere in mano una difesa evidentissima. Potete comunicare questa lettera mia al sig. Zio, alla sorella Cigalini, ed a chi volete. Io nulla scrivo, perchè a nulla serve il contristare altrui senza sollevare se stesso; non ho voluto però lasciarvi senza risposta, giacchè vi sono assai tenuto della vostra cordialità. Dio dice: *quos amo corrigo et castigo*, dunque rallegratevi, che se perdo l'amore de' principi terreni acquisto quello del Re de' regi, e nulla può sgomentarmi fuorchè il delitto, e di questo sono affatto innocente.

Saluto tutti e sono ecc.

CARISSIMO SIGNOR ZIO

Londra 15 febbrajo 1788.

Se le lettere non costassero tanto avrei scritto più volte, ma m'immagino che il Visconti non avrà mancato di farle i miei complimenti, com'io non mancava di ricordarglielo in tutte le mie lettere. Ho sentito con piacere, che sia venuto a Milano in casa mia per ristabilirsi in salute, ma con molto dispiacere intendo che la febbre lo travagli ancora; ripeta il viaggio e si rimetta perfettamente. Il soggiorno d'Inghilterra è troppo piacevole ed instruttivo per me, onde tanto l'ho prolungato; nella primavera anderò in Olanda; spero che in quest'anno sarò in Italia e finirò di vederla tutta. S'ella potesse vedere le ville inglesi sarebbe assai contento della loro agricoltura, de' giardini, de' parchi e delle case, in cui gareggia il buon gusto, la magnificenza e la saggia distribuzione d'ogni parte, e vi regna l'ospitalità più che a Londra. Io ho corse mille seicento e più miglia di questo bel paese, e ad ogni passo ritrovai un nuovo oggetto di curiosità, tanta si è l'industria, il commercio e la varietà delle mine, delle caverne, de' laghi e delle manifatture e canali d'ogni genere, oltre i porti dell'Oceano e gli arsenali del marittimo potere, che non ha pari in tutto il mondo. Ne ho fatte lunghe descrizioni che stamperò con molte notizie sulla storia, sul governo e sulla ricchezza di questa magna isola.

Jeri l'altro assistei al processo d'Hastings, e vidi riunite le due camere in gran pompa e citato al tri-

bunale de' Pari dai Comuni un uomo che ha comandati da 30 milioni d'uomini nell'India. S'ella comanda qualche cosa me lo scriva, e mandi la lettera al Visconti che sa il mio addirizzo. Saluti le due sorelle, la zia, il conte Giovio e la sua consorte e casa Cigalini, e mi creda ecc.

P. S. Il Pietro la riverisce, e quando vedeva tanti bei giardini e ville e campi sì ben tenuti diceva sempre: se qui fosse il sig. Cavaliere resterebbe incantato.

AL CONTE POMPEI

Ella mi perdonerà, se prima d'ora non ho risposto al suo gentil foglio, col quale si è compiaciuta accompagnare l'aureo dono del suo volgarizzamento dell'Eroidi d'Ovidio. Ricevei la lettera ed il libro dal sig. Bodoni al mio ritorno da Milano, cioè nel mese scorso; una pertinace oftalmia per lungo tempo mi ha impedito ogni sorta d'applicazione, onde prima d'ora non ho potuto leggere i suoi bellissimi versi emoli della ovidiana facondia e dell'ingegnosa sua maniera d'esprimersi. Io pure avea tradotte le due pistole d'Ero e di Leandro in terza rima legata, e capisco qual vantaggio si ritragga dal nuovo suo metodo di lasciar libero dalla rima il secondo verso d'ogni terzina; con tutto ciò l'autorità di Dante e di Petrarca presso molti prevalerà alle sue riflessioni giustissime e lodevoli, e la difficoltà appunto sarà lo stimolo, che dirassi dovere aggiungere forza al fianco del traduttore per superarla; di questo vanto è singolarmente gelosa la poesia fran-

cese, com' ella sa, e molti a dì nostri non cessano di aspirarvi per ogni modo, e ne nasce poi quello stile contorto, oscuro e difficile, ch' io non confondo colla dottrina e colla erudizione.

Ma per dirle alcuna cosa circa la version sua bramerei sapere, s' ella traduttore di Museo e delle due epistole d' Ero e di Leandro, abbia mai indagato in quali tempi succedesse quel nuoto che alcuni credono favola, altri racconto storico. A me sembra stranissimo che nessuno degli antichi prima del secolo d'Augusto faccia menzione d' Ero e di Leandro, giacchè Museo è scrittore de' tempi di Teodosio, ed Apelle non dipinse certamente la bella Ero nuda, come volle l' Ardovino, e molto meno vecchia, come piacque al Gronovio ne' commenti a Plinio. Dopo molte diligenze non mi è avvenuto di ritrovare menzionati questi celebri amori prima del secolo d' Augusto dagli autori latini.

Omero che nomina Sesto ed Abido non accenna tal fatto, e nulla ne dicono gli Argonautografi, Orfeo, Apollonio Rodio e Valerio Flacco, a' quali accade di nominare lo stretto dell' Ellesponto, ond' io la credo favola o storia che non rimonti più oltre del secolo di Virgilio, che sì bene la descrisse portandola come un esempio della forza d' amore. Le medaglie greche sono poi tutte posteriori a quest' epoca, e furono coniate dagli Abideni, da Sortiensi, da Soloniesi ecc.

AL VALOROSISSIMO ARMONIDE

Mi suonano ancora nella memoria i bei versi ch'ella prepara per l'imminente ritorno del capo d'anno, e l'augurio sarà degno de' sovrani, a cui è diretto, e degno del poeta, che lo compone. Ella parve desiderare qualche notizia o descrizione ben distinta della macchina, onde trasse Archimede da se solo una nave oltremodo carica, e di questo paragone medita servirsi nello spiegare l'agevolezza del monarca, il quale non impedito da contro-bilancianti autorità, muove con un cenno le ruote tutte del governo. Tutte le possibili cognizioni ho ritrovate nella vita d'Archimede elegantemente descritta dal celebre conte Mazzucchelli. In essa vi è lo squarcio di Moschione conservatoci da Ateneo, vi sono i passi di Plutarco e di Tzetze, e non mancano le tavole iconografiche, le quali mettono sotto gli occhi tutto il macchinamento Archimedeo. Questo fu chiamato *τρισϖαστον* da Tzetze, *πολυσπαστον* da Plutarco e dall'Oribasio, *ελιξ* da Eustazio e da Ateneo. Se vuole accennar la macchina in verso, certamente si atterrà alla voce d'*Elica*, e lascierà quei terribili nomi di trispasto e polispasto atti a traere la nave, ma non a fare un bel verso. Le invio il libro, da cui potrà cogliere ogni fior di dottrina spettante sì audace ritrovato e rivestirlo di bella frase poetica. Forse può fare un'erudita nota con tal soccorso, ed atterrire i profani.

Nulla o poco mi occorre di dirle sulle stanze sdrucciole, avendomi prevenuto nelle lodi il conte Cerati. La prima stanza non mi piace come le altre per al-

cune frasi e per il sentimento. *Il ferro che ben pochi campano*, sembra accennare un'epidemia nella state, e se non vuol dire così, allora sarebbe falso il sentimento, perchè nessuno campa da colei, che seco trae senno e delirio. Ma d'onde a lei venne l'idea di questa mortalità? Dalle malattie, che regnarono la scorsa estate? Queste non furono tali, che molti non ne campassero e non giunsero a far la peste. La frase poi, che fa accampare la forza e l'ingegno all'arti di Macaone e Podalirio, malgrado il color militare, di cui è rivestita, non mi par bella, e sempre mi si ridesta l'idea d'una peste che non abbiamo, la Dio mercè, sofferta.

Questi scrupoli non ho voluto tacere per convincerla della mia sincerità, e so benissimo che saprà dissiparli. Così pure mi offende la parola *Genio* replicata consecutivamente nelle tre stanze prime: *genio Aonio, d'Atene i genj, tra'l genio e Sofia.* Questi nei che forse accrescono venustà ad un bel corpo, sono posti subito in obblio quando si leggono le stanze che seguono immediatamente, e gareggiano l'una coll'altra d'eleganza, di concinnità, di splendore. La quarta e la quinta sembrano un paese dell'Albani, che pregato da Guido a fargliene uno per collocarvi Adone e Venere, costrinse quel grandissimo dipintore a cangiar di pensiero temendo di guastare la freschezza del sito colle sue figure; ma ella v'introduce la sua Fille così acconciamente, che accresce l'amenità del luogo animandolo tutto coll'amore e col piacere. Il passaggio alla contemplazione è felicissimo, non così forse l'altro dalla contemplazione alla lettura de' più celebri poeti; ella converrà meco di aver affaticato in cercarne uno più

spontaneo, e che più si legasse a quanto avea detto di sopra. Ma passato questo stretto, oh quante bellezze mi si fanno scorgere negli antichi e moderni poeti! Omero non isdegnerebbe la pittura ch'ella fa del suo genio, e la veracità del giudizio sulla guerriera Iliade e la verbosa Odissea. Odo Dante, che le dice, tu t'*immiasti* leggendomi, e il mio canto fu seme, che ti fruttò sì robusto verseggiare. Milton è scolpito con mano maestra; *A cui non aere, Nè terra* ecc. Perchè non dire: a cui non aere, *Non terra* ecc.? Forse dovea così scrivere l'Ammanuense. Nulla si può aggiungere a quanto Cesarotti le scrive intorno il suo Ossian e nulla aggiungono di pregio le lodi ch'io dovrei qui ripeterle per far eco a tanti maestri. Le osservazioni non meritano ch'ella ne faccia caso, essendo stitichezze piuttosto che ben fondate censure. Stia sano ecc.

ALL' ABATE BETTINELLI

Parma 1 aprile 1781.

Io non impugnerò certamente alcun articolo del vostro entusiasmo, perchè nulla vi ho letto, che non sia conforme alle mie proprie idee sulla poesia, e voi asseguite il fine che vi siete proposto di riscaldare la fredda ragione e far sentire. Le mie ricerche tendono ad altro oggetto. Posso dirvi il segreto che cercò il Tasso, questo si è il *maraviglioso;* ma qual maraviglioso convenga al nostro secolo, a' nostri costumi,

alla religion nostra è dura impresa il definire. Nel mio ragionamento sulla volgar poesia indicai molti dubbj e molte ragioni, che svilupperò nelle lettere. L'edificio principale della poesia presso gli antichi erano le favole, e di là partivano tutti i poeti cinti di certa sacra caligine, che lasciava in dubbio i lettori sulla verità delle narrazioni per le profonde allegorìe che sotto vi giacevano, e non mancava frattanto di dilettare per le belle fantasie ed immagini, onde tutto infioravasi, ingentilivasi e riceveva anima e vita. La bisogna non può andar così in oggi, e se alcuno tenterà un gran poema epico s'accorgerà degli ostacoli insuperabili, che s'incontrano per non essere ridicoli, e non mischiare i dommi di nostra religione co' delirj del paganesimo o de' secoli ignoranti che credevano alla magia. Il Tasso urtò ad occhi veggenti in questo scoglio, e Voltaire per evitarlo fu assai freddo, e riscaldandosi v'urtò col suo Palagio d'Amore. L'Ariosto non deve citarsi che pel romanzo, e dopo di lui è morto quel genere d'irregolar poesia. Milton escì della sfera del visibile per formare un poema, e parve stravagante, perchè volle esser poeta in argomento sì sublime, e poeta non è chi n n sa inventare, e inventar non si può senza offendere la ragione, e l'offesa della ragione ci rende spregievoli presso i nasuti critici, e la critica si diffonde, e disinganna a poco a poco le genti di quel maraviglioso, che forma l'essenza poetica. Se adunque è sì difficile il ritrovar la macchina d'un poema epico a' dì nostri non dobbiamo maravigliarci se più non ne abbiamo. È forse passata la stagione de' poemi? Tutte queste cose io tento irraggiar col discorso e colla meditazione, come far volle il Tasso nelle sue

lettere; egli sentì tutte le difficoltà, ma non le sciolse per non essere risalito colla metafisica all'origine vera della poetica; con tutto ciò confessa, che al suo Goffredo dovea darsi altro giro più conveniente alla maestà del subbietto e alle opinioni del secolo, in cui viveva; ma il Tasso come avrebbe fatto a dar questo giro? Io l'indicherò pienamente nelle lettere. Bastivi il fin qui detto per dimostrarvene l'importanza, la novità, la dottrina che io non ho eguale all'assunto, ma che mi vado procacciando colla lettura e colla riflessione.

Non approvate voi forse le traduzioni e le teocritee canzonette di Pompei? Non ho ben inteso quel passo di vostra lettera, in cui ne parlate di volo. Circa Pagnini avete ragione, nè io, benchè suo preside nell'università, saprei difendere le sue freddissime e vuote poesie, e molto meno le sue prose ed orazioni; quella del conte Sanvitali oltre d'esser piena d'anacronismi e di falsità, è un modello di sciocchezza. Da me avvertito e da altri, prima di stamparla, non mutò una sillaba, e crede aver superati Massillon e Flechier, e aggiunto Demostene. Io vi feci alcune postille al margine, che lo dovevano illuminare. Circa Zacchiroli e gli altri letterati, di cui vi lagnate, io credo, che basti non leggerli, e fate male ad adirarvi contr'essi. Non sapete che un gentil poeta già disse:

Non v'è sì sciocco suonator di lira
Che un più sciocco non trovi che l'ammira?

Dunque lasciate che Aimerich bestialeggi co' suoi paradossi, e spuntino poeti come i funghi per tutta Italia. Abbiamo qui Fusconi che predica assai bene, ma non ardisce alzar la testa come poeta, e si umilia

tutto e sta cheto per timore di esser giudicato indegno di quell'alloro che porta in fronte come facile verseggiatore. Si scusa dicendo, che non ha tempo di limare; il fatto è, che non conobbe mai quella lima che sta in mano de' sommi poeti, e che vorrei togliere di mano a Virgilio fra tutti, e l'incudine ad Orazio per divenir celebre com'essi.

Mengs è un uomo singolare nelle sue idee, ma vi sono certe viste che lo dichiarano grand'uomo e gran pensatore nell'arte sua. Azara troppo l'esalta e Gaetani non è in grado di giudicar di nulla non *avendo giudizio*; fu pazzo per quanto mi vien detto, e poco savia è la sua critica e sconnessa. Addio ecc.

AL MEDESIMO

Parma 24 aprile 1781.

. . . .

Finita l'apologia dell'Inno, *Aspice nam mage sit nostrum penetrabile telum* contro il sermone bellissimo di Vannetti. Veggo Apelle che infonde col tocco estremo l'aura vitale ecc., ma Plinio narra il fatto altrimenti: *Feruntque a sutore reprehensum quod in crepidarum una intus pauciores fecisset ansas: eodem postero die, superbo emendatione pristinae admonitionis cavillante circa crus, indignatum prospexisse, denuntiantem, ne supra crepidam sutor judicaret, quod et ipsum in proverbium venit.* Valerio Massimo disse l'istesso: *et ille artifex qui in opere suo moneri se a sutore de crepida, et ansulis passus, de crure etiam*

disputare incipientem supra plantam ascendere vetuit. Il detto d'Apelle perde tutta la sua grazia saltando dal coturno all'elmo ed al manto. La pianella e le sue guiggie nulla hanno che fare col coturno, e molto meno la gamba coll'elmo e col manto. Che se volessi cavillare con più ragione di quell'audace calzolajo, direi che il verso nono non ispiega bene un tal mestiere: *Uom, che callose per tirar di cuoja le mani avea*, può dirsi eziandio d'un semplice conciatore e d'un fabro d'*ephippii*, che noi diciamo *sellajo*, benchè selle non avessero gli antichi alla nostra moda. Non parmi poi che sia giusta nemmeno l'applicazione del proverbio apelleo, perchè si vuole che la lingua facesse da Apelle all'anima, quando si accinge a parlar d'ignote cose; l'anima dovrebbe comandare colla riflessione all'indotta lingua.

Vers. 25. Baccalare che suona l'istesso che baccelliere, fu già un grado fra il donzello e il cavaliere, ed ora è grado solamente in lettere, e dicesi ancora per ischerzo d'uomo di gran riputazione e maneggio. Ma perchè non può giudicar di musica *un baccalare?* Tutta la scienza musica d'Italia non è ella confinata in oggi, come avvertì l'ingegnoso e faceto autore del *Brigandage de la musique italienne*, nella testa d'un frate gran baccalare dell'ordin suo? A Milano evvi il P. Sacco barnabita baccalare di teologia, e nessuno in Italia più di lui possiede la musica, e ne ha scritto con somma laude.

Vers. 65. Qui veracemente mi ritrovo nell'ambagi e nell'errore inosservabile della rotonda d'Armida, nè meco ho il libro di quel buon mago cristiano per escirne. Si parla delle dispute eccitate da' francesi sulla

lingua latina; ma queste sono varie, e tutte qui s'affastellano. Una versa intorno all'universalità del latino; i francesi provano col fatto, che la loro lingua è più diffusa dell'antica romana. Un' altra disputa pare accennata al verso 68. *Spento il vuol co' Quiriti.* D'Alembert la trattò con molta acutezza, e bestialmente a vostro giudizio l'abate *Aimerich*, e credo che non si possa sostenere l'opinion sua che fa vivere la lingua fra' letterati se non con molte distinzioni.

Ma noi ecc. vers. 73 cosa sosteniamo? Ch'ella è universale, o ch'ella meglio da noi si parla, che dagli altri europei, e meglio si scrive? Nulla incontro, che mi spieghi dilucidamente tai dubbj. Al vers. 8 qualche scintilla scappa fuori dalle parole: *Ancor vacilla nostro retaggio della marzia lingua;* se le considero però con attenzione vacillo di nuovo. Vuol forse dire, che noi abbiamo ereditata da' proavi la lingua latina, e perciò meglio la possediamo, benchè morta, o vuol dire che la lingua italiana è quella che devesi per retaggio chiamar primogenita del latino? Non l'intendo. L'esempio e l'autorità di Bembo e de' Manuzj possono provar l'una e l'altra di queste due contrarie sentenze e assai diverse fra loro, e perciò resto nel mio dubbio.

Ver. 105. Questa sentenza di Crisippo (che per tale interpreto il padre Crisippo) è per se stessa oscura, essendo soppresse tutte le idee intermedie che la irraggiano, e il termine troppo generico di *virtude* l'annebbia di più, quindi vorrei veder più chiaro. Intendo benissimo il senso, ma il Gravina soleva dire agli oscuri scrittori, che commentavano i loro passi: *Fallo dire allo vierso.* Carneade soleva usar l'elleboro per assottigliar l'ingegno quando entrava in disputa con

Crisippo; io non vorrei averne di mestieri per intendere un suo paradosso, perchè mi sovviene il detto di Filippo Macedone al medico Filippo, e il viaggio d'Anticira non mi aggrada. Questi nei e queste poche macchie ho notate per avventura con troppa severità; il sermone però mi piace; egli è scritto con tanta franchezza e risoluzione, che tre volte io lo lessi con sommo diletto prima d'accorgermi di que' piccioli difetti. Il numero, lo stile, le immagini hanno una tinta oraziana, che incanta; i caratteri sono scolpiti da mano maestra. Oh quanto è bello quel verso: *Lunga tien diceria medico obeso!* Il vers. 49 e 50 sono tocchi da gran pittore, ed a tempo e luogo fanno risaltar tutto il quadro. I contrasti del Cappuccino, e dell'incipriato Adone, e degli altri tutti, oh come sono artificiosi e brillanti! In somma questo si chiama: *rem acu tangere.* Addio ecc.

ALLO STESSO

Parma 27 aprile 1781.

. . . .

Certe dispute debbono dal poeta contraersi in poche parole, e la profondità nuoce alla poesia, quando non risorga un Empedocle, o quando non si sappiano le immagini trarre dalle prime sensazioni, in cui tutte si risolvono le idee più astratte. Lucrezio ignorava tal arte, ed io dimostrai in un trattato filosofico, che i greci filosofi si allontanavano da tale scoperta col vizioso metodo della sintesi; non contento della

dimostrazione metafisica munita mai sempre d'autorità storiche, ho fatto un poema sull'origine dell'Idee, epilogandovi Bonnet, Condillac e Robinet, e mettendo tutto in immagini poetiche; sono più di sedici anni che medito sull'arte, ed unisco la teoria alla pratica. Le mie scoperte non si possono giudicare in lettere, mentre appena le indicai di volo, e nel ragionamento s'incontrano sparse, ma non formano quel corpo che lor diedi dappoi in un compiuto trattato, che voleva dividere in varj capitoli a voi diretti.

Circa l'oscurità del paradosso stoico di Crisippo già vi dissi il parer mio, e la spiegazione del cav. Pindemonte è giustissima, quantunque il testo non sia sì chiaro, come un prisma d'Inghilterra per tutti; è un prisma, ma non di *flint-glass* per chi è dotato di minor ingegno e dottrina, onde v'incontreranno i più un' iride troppo confusa e vacillante, come il Mairan nelle sue sperienze. Inoltre l'esempio di Guadagni non è buono, nè per Crisippo, nè per Cervino se attentamente vi considerate. Guadagni è buon musico ancora quando tace, perchè sa ben trillare quando vuole, ma Crisippo non sapeva fare, nè il sarto, nè il calzolajo, nè lo scultore, e Cervino è un ignorante prosuntuoso, onde il paralello non sussiste. Il paralello di Crisippo e di Cervino è giusto; di Guadagni e di Cervino o di Crisippo no.

Napoli Signorelli modererà per mio riguardo la critica contro di voi lanciata, ma si lagna, che gli abbiate mossa guerra il primo, e credo che voi facilmente v'irritiate dell'altrui ignoranza o temerità. Lasciate scrivere, come vogliono i letterati e saccenti, e bastivi per farli arrossire l'esempio che loro avete dato

senza discendere alle censure. Qual gloria riportate accusando d'imperizia, d'ignoranza o di mala fede uno scrittore contemporaneo? E perchè farvi molti nemici? Il merito ne ha sempre senza accrescerne il numero con buone critiche, ma dispiacevoli. Questi scribillatori poi si vendicano, e molti sottraggono dal vostro culto. Napoli Signorelli è pieno di fuoco e d'ingegno, e sa pungere con molta acerbità quando è irritato; le ingiurie e la satira più si ascoltano, che non le ragioni, e il dovere a tutto rispondere non inquieta? Risponder nulla sembra confessione di colpa. Perciò è meglio lasciar bollire ognuno nel suo brodo e *scaponirsi.* Se poi siete assalito allora è giusta la difesa. Quanto voi dite nella nota X sul maraviglioso poetico è bello, è vero, ingegnoso, profondo. Ma le mie ricerche finiscono, dove voi principiate, perchè rimonto all'origine di questo maraviglioso, ne seguo l'indole varia ne' varj secoli, e ne addito le fonti e proteggo il maraviglioso non colla *malinconia*, ma con altra più nobile passione, e con tutto il lume del raziocinio. In somma non posso dir di più senza immergermi in certe specolazioni già fatte, e non convenienti ad un commercio rapido di lettere. La vostra nota io aveva già letta e considerata, come tutto il vostro entusiasmo più volte, e vi dissi già che avevate ottenuto pienamente il fine propostovi di far sentire; parmi poi aver capito, che l'entusiasmo poetico si oppone appunto ai progressi della fredda ragione e della filosofia, perchè nemica de' poetici fantasmi e delirj; alcuna volta temete della mia metafisica e della mia erudizione, perchè siete persuaso, che debba nuocere alla leggerezza, varietà, brio, eleganza dell'entusiasmo poetico. Vannetti

crede, che in *ultima analisi* siamo d'accordo, e distingue le classi delle scienze più consentanee al poeta, e crede che vi abbia lodato con giustizia, e voi me lo negate, dicendo che non siete pensatore. Io già pieno per lunga meditazione di principj non troppo osservati e di prove e di argomenti, non soffro che si voglia negare o distinguere in altro modo idea da idea prima d'aver veduta la combinazione e la giustezza di tutto il trattato, e perciò non saprei disputare quasi alla cieca, e leggermente prima d'aver esposta tutta la serie dell'idee. Addio ecc.

ALLO STESSO

Parma 8 maggio 1781.

Forse le mie lettere saranno restate per isbaglio nell'ufficio della posta, e perciò le avete ricevute ammendue in una sola volta. Giacchè avete voluto spedirle a Vannetti non so che dire, ma non vorrei offendere l'amor proprio di nessuno, e non amo le diatribe apologetiche, che mi rubano un tempo prezioso. Ma voi accoppiate gli atleti letterarj, e sperate veder belle lotte e prove di forza d'ingegno, di sapere e di ragionamento. Io debbo sudare in altre palestre, e non posso entrare in questa. Le poche cose che vi ho scritte non meritano alcun elogio; sono picciolissima parte di pensieri, di critiche, d'osservazioni che ho fatte, e faccio continuamente sull'arte nostra, ed essendo di tali controversie ripiena la mia mente, sem-

bro per avventura qualche cosa di più, che in fatti non sono. Conosco la tenuità mia, e non aspiro alla gloria di legislatore a voi riservata. Mi basta di opinare in sì difficili materie, come sono quelle di gusto, con principj solidi e profondi, e questi vado posando dietro le tracce degli antichi e dei moderni che videro oltre la buccia. Non cagliavi più di Signorelli; sono suo giudice e non mancherò di avvertirlo de' suoi torti. Le tragedie del Granelli sono le più belle, anzi l'uniche a mio giudizio che vanti l'Italia; il suo Dione poi non teme affrontare Cornelio col suo Cinna. Ma chi può proferire i nomi de' Gesuiti in Ispagna e in buona parte d'Italia? Eccovi la ragione delle critiche di Signorelli e delle sue lodi alla Zelinda ecc. Io però che mi vanto d'aver avuti da' Gesuiti i buoni principj del gusto nella poetica, stimo assaissimo ogni loro opera, e ne fo tesoro. I nostri nipoti sentiranno più di noi la disgrazia d'aver perduti maestri sì dilicati in latino e in italiano, e un affettato gallicismo occuperà tutte le prose e l'anglomania e l'ossianismo tutti i versi, come veggo di fatti avvenire in molti scribillatori moderni.

Non saprei così su due piedi rispondere all'interrogazione che mi fate circa i migliori sonetti de' nostri italiani. Credo conoscerli tutti sicuramente, ma *trahit sua quemque voluptas* ancora in questa scelta. Petrarca, Costanzo e Casa sono i miei numi in tal genere fra gli antichi, ammiro fra' moderni Manfredi e Lorenzini segnatamente, e pregio talvolta assai il defunto Salandri. Altri pure vi sono che meritano moltissimo, ma dovendo fra sì gran numero scegliere una dozzina d'eccellenti sonetti non crederei d'errare, se ponessi i seguenti in riga degli ottimi:

Levommi il mio pensier in parte ov'era.
Se lamentare augelli, o verdi fronde.
Le stelle il cielo e gli elementi a gara.
Passa la nave mia colma d'obblio.

PETRARCA

Cura che di timor ti nutri e cresci.
O sonno, o della queta umida ombrosa.
Questa vita mortal che in una o in due.

CASA

Quella cetra gentil, che in sulla riva.
Languia la gran colonna, e amor con lei.
Se non siete empia tigre in volto umano.

COSTANZO

Se la Donna infedel, che il folle vanto.

MANFREDI

Il primo seme del mio bel desio.

LAZZARINI

Ho tolto dall'arsenale della memoria, come voi mi accennaste di fare, questi tesori, ma forse ve ne sono de' più preziosi ne' medesimi autori che ho citati, o in altri, che voi anteporrete a buona equità. Per compiacervi ho fatta questa qualsiasi notarella ecc.

AL CONTE AURELIO BERNIERI

Napoli 17 settembre 1789.

Il mio soggiorno a Napoli è deliziosissimo; ma il soverchio studio mi ha nociuto già due volte colla febbre, da cui mi sono liberato senza rimedj colla

dieta e la moderazione nel leggere e nello scrivere. Ho composto un' oda per santo Leucio, colonia d'artisti fondata dal Re, e da lui munita d'ottime leggi pubblicate in un volumetto, di cui avrà forse letto l'estratto nelle romane Effemeridi. Il Re ha desiderato un mio componimento, che unito ad altri assai migliori formerà un poetico elogio delle sue provide cure; S. M. mi ha fatto il magnifico regalo de' tomi d'Ercolano, ch'io stimo più di qualunque preziosa gemma o metallo foggiato agli usi della moda, mentre in que' tomi si contengono tesori d'erudizione e belle immagini di tante antiche pitture e bronzi da me più volte ammirati e invidiati a Portici. Alla fine del corrente anno mi lusingo, ch'escirà il tomo delle Lucerne già inoltrato, e così saranno nove tomi in foglio col catalogo, e tutta l'opera può andare a dodici e più; ma si prosiegue con molta lentezza.

Ho fatta una raccolta di medaglie urbiche del regno di Napoli in argento, dove vi sono i simboli più ingegnosi della religione de' Greci, che solo da pochi anni in qua, e forse da pochi mesi in Italia si cominciano ad intendere per le dottissime illustrazioni fatte in Inghilterra, comparandoli a' simboli indiani e giapponesi. Ebbi la fortuna nel mio soggiorno a Londra di conoscere que' letterati, che in sì laboriose ricerche spendevano l'oro e l'ingegno, e comperai le loro opere ed alcune in dono me ne furono da' medesimi offerte, onde ho giudicato conveniente acquistare le medaglie greche, sulle quali versano le belle e nuove animadversioni di quegli accademici, che nel loro numero mi hanno ascritto. Sono stato più volte a Cuma, a Baja, a Pozzuolo, ed ho scorso tutti i campi Flegrei

con un buon naturalista, e riporterò libri e stampe che illustrano sì bella regione; ma chi può abbracciare tante cose? Io non ho nè talenti, nè danari bastevoli a sì vasta impresa, onde ho fatto quanto le mie forze mi hanno concesso, ed ho supplito alle mancanze mie colla diligenza e colla curiosità, interrogando i più dotti, e notando ogni cosa su' luoghi osservati. Sono però persuaso, che in genere d'antichi monumenti vi è più di nascosto sotto terra nel regno, che discoperto e ridonato alla luce, e l'indolenza del governo per gli scavi n'è in colpa, e molto più la barbarie de' possessori de' territorj di Cuma per esempio, e di Pompei, e di Stabia e di tant'altre città; costoro stimano più un piede di vite, che una statua, e nulla si curano dell'antichità, mentre convertono in cellaj i tempi di Giove, e in sordide stalle le terme, in colombaje i sepolcreti.

Arrivano qui giornalmente incogniti francesi, che cercano d'occultare la loro nascita, ed io ne veggo molti dall'ambasciadore di Francia che mi vuole seco lui a pranzo assai di sovente, ed ascolto le lagrimevoli vicende, a cui si sono sottratti colla fuga. Dio voglia che finiscano bene tante turbolenze, dalle quali sono arrestate le mie rendite annue colà con mio grave detrimento; tutti però mi fanno sperare, che la nazione abborra più d'ogn'altra cosa il nome di *despotismo* e di *bancarotta;* non vorrei, che l'anarchia o la divisione succedesse al gran moto, in cui parmi che a guisa di politica vertigine siano travolte le cose tutte di quel regno ecc.

ALLO STESSO

Napoli 3 febbrajo 1795.

Ritrovandomi giorni sono in casa del ministro di Sardegna conte de Nove mi fu presentato un forestiere veneziano che chiamasi Donado, ed è storiografo della veneta repubblica, e caduto non so come il ragionamento su' vecchi amabili ed instruiti, che per nulla risentono il peso degli anni nelle facoltà intellettuali, il sig. Donado citò l'esempio del conte Aurelio Bernieri da lui conosciuto a Parma, e ne fece amplissimi elogj. A tal nome io mi riscossi, e feci eco alle laudi d'Iperide Focco, e così fui conosciuto dal sig. Donado per un antico collega del sig. Conte. Ritornato a casa mi risolsi a scriverle, giacchè il destino per avventura mi toglierà il piacere di rivederla. Nulla ha potuto giammai cancellare dall'animo mio la soave memoria delle virtù del conte Aurelio, di cui natura ruppe la stampa, e conto fra le mie disgrazie per principalissima quella di non potere a lui comunicare le immense fatiche letterarie, che in più volumi ho raccolte, viaggiando, osservando e studiando per dieci anni ogni più bel monumento dell'arti e della natura nella più colta parte d'Europa. In mezzo a' studj sì severi non ho dimenticate le muse, ed ho portato fino a sei libri un poema da me principiato costà molt'anni sono, e pieno delle vicende accadute. A Roma ne ho recitati alcuni squarci in Arcadia con sommo applauso, ma non posso a Napoli recitare, che a due o tre privilegiati uomini i miei versi, che non l'intendono da

ciechi adoratori del facilismo. Lo stile qui chiamato *di Lombardia* si rigetta, come troppo studiato e difficile; non si conosce la lingua, non l'artificio e il meccanismo del verso, non l'atteggiamento greco o latino, e non si lodano che i versi da colascione, le frasi plebee, le immagini più triviali e la fluidità e la snervatezza più nauseosa si toglie a cielo, come dono inapprezzabile delle muse. A Roma si gusta l'intonazione lombarda, e siamo riguardati a buon titolo, come i soli veri poeti, che adornino l'Italia; ma Napoli non pensa così. Un solo giovane siciliano il cav. Gargallo segue le nostre tracce, e si argomenta di poggiare a quell' altezza, di cui Parma fu sempre l'esemplare a' dì nostri. Egli ha stampato di fresco le sue poesie, e vi sono bei lampi di genio poetico. Viene a consultarmi di spesso e profitta de' miei consiglj. Ed ecco in qual guisa io passo i miei tranquilli giorni in questa grande e popolosa capitale, dove sono accolto con tanta umanità da' primarj signori, che assai dispiacevole mi sarà la partenza.

Tutto qui ribolle di fremito guerriero, ma tutti vorrebbero la pace, che per nostra somma sventura si allontana col ramo d'ulivo, quando le mani erano già stese avidamente per afferrarle. Io però mi lusingo mai sempre, che la pace sia prossima, giacchè troppo disastrosa parmi la guerra ed impossibile a sostenersi contro l'impeto, il numero e l'entusiasmo de' repubblicani. L'Inghilterra, cui solo conviene di non fare la pace, vorrebbe ad ogni patto involgere tutta l'Europa nella sua querela, e noi siamo ad essa strettamente legati. Si manderanno in breve alcuni nostri vascelli a Livorno a disposizione del Gran Duca, il

quale però sembra disposto ad una pace particolare co' Francesi, ed a tal fine ha mandato a Parigi il conte Carletti da me molto conosciuto a Roma. Tal passo è dispiaciuto infinitamente a Vienna. Qui abbiamo molti forestieri; gl'inglesi vi sono in gran numero, ed io vivo sempre con essi.

La prego de' miei ossequj alla sua stimatissima famiglia ed agli amici comuni, e desideroso di qualche suo comando mi raffermo con somma stima ecc.

LETTERE

AL CONTE CASTONE

DALLA TORRE DI REZZONICO

SCRITTE

DA DIVERSI LETTERATI

MONSIEUR LE COMTE

DE LA TOUR DE REZZONICO!

Potsdam ce 11 d'aôut 1773.

Les ouvrages que vous venez, de me presenter, à la suite de vôtre lettre, que mon conseiller privé Formey m'a fidélement rendue, me paroissent des dignes monuments de vos talents et de vos connoissances. Je vous en remercie, et je crois ne pouvoir vous donner une marque plus agreable de mon approbation, que de vous agréger à mon Académie des Sciences à Berlin, dont je suis le chef et le protecteur. Je lui ai deja donné à cet effet les ordres nécessaires; et je me flatte, que vous serez satisfait de cette marque particulière de mon estime et bienveillance. Sur ce je prie Dieu, qu'il vous ait, monsieur le comte de la Tour de Rezzonico! en sa sainte et digne garde.

Frédéric.

MONSIEUR

À Berlin le 22 fevrier 1783.

Je suis très sensible à votre confiance, et je me fais un plaisir d'y répondre. Le Roi étant à Potsdam il me fallut quelque temps pour éséculer votre commission. J'ai ensuite reçu réponse hier que S. M. agréait le cadeau que vous lui offrez. Vous pouvez donc, Monsieur, me le faire remettre, et j'aurai soin de la présentation. Étant aujourd'hui surchargé d'expéditions je me réserve de m' entretenir plus à long une autre fois, et je me borne à vous assurer des sentimens distingués avec les quels j'ai l'honneur d'être

Monsieur

Votre trés humble et trés
obeissant serviteur

Formey.

CONTE CASTONE GENTILISSIMO

Colorno 19 giugno 1786.

Non vi figurereste mai per quale motivo io vi scriva. Sappiate dunque che oggi subito pranzato, non permettendo quell'ora di applicarsi a cose serie, mi sono messo a scorrere le opere del *Frugoni* e a scorrerne varj pezzi. Somma è stata la mia sorpresa, quando nel tomo secondo alla pagina 377, ho trovato il sonetto

Fuggite o nubi (*) che è un augurio di serenità per un esercizio del reggimento guardie, il quale è mio. Lo feci in un dopo pranzo piovoso, in que' tempi in cui io comandava l'esercizio, e la vigilia appunto di un giorno, in cui io doveva comandarlo. Fatto che l'ebbi, lo lessi e lo consegnai, se non erro, ad un cavaliere mantovano che si ritrovava alla mia conversazione alla sera, e mi pare che fosse o *Andreati* o *Arrivabene*. Può darsi anche che lo consegnassi, mentre sono molti anni, o a *Calcagnini*, o a *Duminique*. Convien dire che quella persona, a cui lo diedi, lo portasse a casa *Malaspina*, e lo facesse vedere al povero *Frugoni* che vivea tutt'ora. Questi o lo avrà copiato, o tale quale lo avrà messo tra le sue carte, fra le

---

(*) Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, riportando il sonetto del R. Infante.

SONETTO

Fuggite, o nubi: all'apparir del giorno
Lucente sorga mattutina stella:
Il chiaro sol ver noi faccia ritorno
Con faccia or più che mai lucida e bella.
Sul praticel di mille fiori adorno
Pasca il suo gregge ognor la pastorella,
E vadan l'api mormorando intorno
Alla rosa nascente e tenerella.
In mezzo a così dolci almi contenti
Lungi dell'armi il folgorar risplenda,
E lungi de' cannon s'odan gli accenti:
Ma il Genio vigilante ora discenda;
Svegliando vada i pigri e' sonnolenti,
E di bellico ardore i petti accenda.

quali essendo stato ritrovato è stato poi stampato come suo. Osservandolo però si conosce ch'egli avrebbe fatto una cosa molto migliore. Dunque vi prego a guardare tra le suddette carte, se tuttora le avete, e vedere se mai rinveniste l'originale. Informatevene anche dalle quattro da me citate persone. Vedete, che caso curioso è questo. Mi son sempre tenuta a mente l'ultima terzina.

Addio, conte Castone. State bene.

Vostro aff.mo
Ferdinando.

CONTE CASTONE GENTILISSIMO

Torchiara 27 aprile 1787.

Grazie per quanto avete fatto per me nel farmi accettare in codesta accademia agragria. Quando riceverò i libri, il gettone e la lettera, risponderò io stesso al segretario Broussonet, ed ordinerò il regalo al conte d'Argental. Frattanto ringraziate da parte mia codesti signori.

Molto ho aggradito le nuove che mi date; e che volete mai ch'io dica di tante scene? Oh! che bella declinazione si farebbe, incominciando dall' *hic*.... insino all'*ab hoc*....

Addio, conte Castone; non so dove questa mia vi giungerà. State bene, e credetemi sempre

Vostro aff.mo
Ferdinando.

conte Castone gentilissimo

Colorno 7 settembre 1787.

Ho ricevuto con sommo piacere la vostra del 16 dello scaduto agosto in data di Londra. Non potrei dirvi a qual segno mi sia piaciuta la descrizione che mi fate delle cose da voi vedute, la quale è scritta con quella grazia e con quello spirito, che è veramente tutto vostro.

Io pure ho viaggiato, ma poco rispetto a voi, in questi giorni. Sono stato a *Tortona*, ove ritrovavasi il re di Sardegna con quattro de' suoi figlj, ed ho ben avuto piacere di conoscere ed abbracciare quell'ottimo re.

Gran cose offre la Francia, l'Olanda e i Paesi Bassi. Le cose di questi ultimi sonosi accomodate pacificamente; non così, nel loro rispettivo genere, quelle degli altri due.

Avete ben ragione per la nostra accademia delle belle arti. Il marchese *Troilo Venturi* sta sempre peggio, ed è certo una perdita per me. Il conte *Cesare Ventura* ubbidisce bene, e fatica con assiduità.

Addio, conte Castone; buoni viaggi, e state bene.

Vostro aff.mo

Ferdinando.

---

conte Castone gentilissimo

Colorno 18 marzo 1788.

Ho ricevuto col solito piacere la vostra del 28 dello scaduto febbrajo. Anticipo la mia risposta di alcuni

giorni a motivo de' giorni santi ne' quali c' inoltriamo, e per questo appunto sarò assai corto. Oh quanto volentieri sarei stato in vostra compagnia dal famoso *Herschel!* Salutatemi quel marchese del Campo, e ringraziatelo di quanto v'ha incaricato di dirmi. Il marchese Calcagnini di cui mi parlate è uomo ben fatto, e spero che non promoverà pretese irragionevoli.

Addio, Rezzonico, scusate il mio laconismo cagionato dalla fretta, e credetemi

Vostro aff.mo
Ferdinando.

CONTE CASTONE GENTILISSIMO

Colorno 25 marzo 1790.

Con quanto piacere ho ricevuto lettera vostra, ben ve lo potete figurare, abbenchè non fosse di vostro carattere, se non che la firma; ma anzi fate saggiamente a non istancarvi, principalmente su i principj della vostra convalescenza. Non vi stancate neppur troppo per me, cioè, affaticandovi addietro a quanto sapete. Già scrissi al S. P. per farvi avere i tomi del suo museo, e spero che se ne ricorderà.

Addio, Rezzonico; ristabilitevi bene, e credetemi

Vostro aff.mo
Ferdinando.

CONTE CASTONE GENTILISSIMO

Colorno 2 luglio 1790.

Dalla vostra del 23 dello scaduto, intendo la seguita acclamazione mia e di mia moglie in *Arcadia*, e vi ringrazio ben di cuore di tutte le pene che vi siete dato, ed a cui sono sensibilissimo. Per ora vi mando col mezzo del mio Ministro i 400 scudi che mi accennate, e che distribuirete, come conoscerete che si deve fare. Vi acchiudo pure una mia per il buon vecchio *Pizzi*.

Vi auguro buon viaggio per *Napoli*, e ristabilimento di salute. Intanto indirizzo questa mia a *Roma* o *Napoli*.

Addio, Rezzonico; vi ringrazio di nuovo, anche per parte di mia moglie che è stata ben sensibile a tutte le vostre pene ed attenzioni, e mi ripeto

Vostro aff.mo
Ferdinando.

ILL.MO SIG. SIG. PADRONE COL.MO

Guastalla 31 luglio 1775.

Oltremodo tenuto io mi protesto alla gentil cortesia di V. S. ill.ma, che sì volentieri ha preso carico di dar conto al sig. Bettinelli del danaro ritratto da' libri suoi.

Alla richiesta, ch'ella si compiace di farmi circa il vero nome del larvato don Polipodio verseggiator fidenziano, io le dirò, che a me pure questo era ignoto quando somministrai all'impressore il manoscritto; non parlando di lui nè il Crescimbeni, nè il Quadrio, nè altri tali autori, che pur favellaron di molti, i quali rime soltanto inedite ci lasciarono. Ma siccome io gli anni addietro m'era fissato in una matta briga di scriver la biblioteca de' poeti volgari, così non la perdonava a ricerche su questa materia vastissima, le quali mi somministrarono il nome che V. S. ill.ma brama svelato. L'autore adunque chiamossi *don Bartolommeo Nappini* tra gli infecondi di Roma l'*Innocuo.*

Ciò si ricava da due raccolte de' tempi suoi, una intitolata: *Poesie de' signori accademici infecondi di Roma. Venezia per Niccolò Pezzana* 1678 *in* 12, ove sono registrati i due sonetti, che cominciano: *Mondo tu non mi decipi, cognosco — E chi sarà quel viro magistrale:* l'altra collo stesso titolo *Venezia* 1684 *presso Gio. Giacopo Hertz in* 12, nella quale è il sonetto: *Tu quoque strenue bellico labori,* e una quarta-rima intitolata: *Narratiuncula del preterito bello,* ch'io riserbava al proseguimento dell'edizione. Ora da ambedue le dette raccolte risulta il vero nome dell'autore, che ivi fece uso del reale e del finto. Quelle poche notizie che di lui diedi nella prefazioncella alla centuria seconda sono tratte tutte dalle sue rime, e non ho potuto saperne di più, per quanto abbia ricercato da Roma, e specialmente da uno, che fu mio lettore in teologia, che diemmi il manoscritto.

La stampa che si fece in Guastalla riuscì come a Dio piacque per incuria del Kross, che durò nove

mesi a stampar la prima centuria, quando poteva imprimersi in poco più di nove giorni. Quasi altrettanto vi si impiegò nella seconda; e del supplimento per la terza non ne tirò che un foglio. Indi abbandonò questa officina tipografica e recossi a Modena, ove è poi morto miserabilmente. Siccome io non aveva impegno alcuno in quella stampa, così non me ne presi troppa cura; nè avrei mai creduto, che potessero quelle giocose baje meritar un' occhiata da lei, che sì felicemente a questa nostra età tenta vie non conosciute al Parnaso.

Piglio ardimento dalla benignità di V. S. ill.ma di pregarla a voler con qualche sua indirizzar al Bettinelli l'acchiusa, assai premendomi di ricordarmegli grato. Ella sarà informata de' viaggi suoi, e potrà farmelo ritrovare ovunque ei sia. Sono pieno di verace stima e rispetto.

Di V. S. ill.ma

Obb.mo divotis.mo servidore

F. Ireneo Affò min. osservante.

VENER.MO SIG. CONTE ED AMICO CAR.MO

Roma 22 aprile 1791.

Scrivo con quella libertà filosofica, che la di lei bontà e gentilezza mi permette, e che più si avvicina alla sincerità d'una stima amichevole. Profitto del ritorno in Napoli del nostro amabile abate Zarillo per inviarle la patente di accademico etrusco cortonese,

che m'inviò per lei, già un mese fa, il proposto Curzio Venuti attual vice-lucumone, benchè abbia ora inteso, che ella ne tenga già anticipatamente un altro esemplare, che forse si sarà creduto smarrito, non trovando altra ragione di questo duplicato. Per quanto ella possa essere persuasa del mio sincerissimo attaccamento alla rispettabilissima sua persona, come quello, che ella mi ha saputo ispirare colle molte sue scientifiche ed erudite cognizioni, e coll'attica sua cortesia su di me profusa, pure ho voluto ora esprimerglielo su questo foglio per soddisfare un mio trasporto, e per farlo in tal guisa sussistere in forma probante, quando pur ciò fosse necessario. Un altro impulso a scriverle pur mi viene dal nostro valoroso Bodoni, il quale così mi scrive in un'ultima sua lettera: « Le notizie che mi avete date intorno al nostro dotto, celeberrimo e sfortunato sig. conte Rezzonico mi hanno assai consolato, e sempre porto ferma speranza, ch'egli abbia a ritornare fra noi, e che abbia a trionfare della cabala e della malignità di chi lo voleva depresso. Il sig. Infante nostro è giusto, e lo ama assai, e chi lo ha indotto al passo fatale, deve in qualunque guisa concorrere a far conoscere l'innocenza dell'ottimo cavaliere. So, che la promessa formale è costì seguita; resta ora di vederla effettuata: ed io sono impazientissimo di rivederlo e di riabbracciarlo dopo tanto giro, tante vicende e tanta persecuzione. Se mai gli scriveste, ditegli mille cose per parte mia; e ditegli, che nella sua strana sventura io non sono stato inoperoso o stupefatto osservatore; ma saprà a suo tempo, che anche in mezzo alle scosse della cieca fortuna so conservare memoria de' beneficj e dell'amorevolezza, che

mi ha sempre dimostrato pel corso di tant'anni che ho l'onor di conoscerlo ». Il professore don Gregorio Fontana nell'ultima lettera scrittami da Pavia mi mostra la sua impazienza di sentirla reintegrata nel suo meritato onore, ed indi così mi soggiugne: « Sento da un Piacentino, che alla caduta del letterato cavaliere possa esser concorso il barbigero mitrato di Parma, il quale con quelle sue perpetue omelie anti-giansenistiche ed anti-sociali si è fatto un gran partito tra i pedanti e saccentelli, che non sanno distinguere l'eloquenza del sacro oratore dalla loquacità del garrulo umanista ». Abbiamo qui ora il dotto ed amabile cav. Ippolito Pindemonte, ritornato dal giro di Francia e d'Inghilterra. Egli passerà presto in Napoli, ove ella lo vedrà. Il card. Garampi, che prende gran parte nelle sue circostanze, mi ha domandato conto di quel suo tomo di miscellanee, ed a me parve di poterlo assicurare, che ella se lo era portato seco in Napoli, e che perciò l'avrebbe potuto riavere a suo tempo. Non le scrivo nuove, perchè all'arrivo di questa mia lettera ella le deve aver risapute interamente d'altronde. Ella pertanto mi continui la sua preziosa bontà e cortesia, alla quale corrisponderò sempre con altrettanta stima e cordialità, pari a quella, con cui mi dico ora con invariabile attaccamento

Suo div.^{mo} ed obb.^{mo} servitore ed amico
Giovanni Cristofano Amaduzzi.

ILL.^{MO} SIG. SIG. PADRONE COL.^{MO}

Roma 20 settembre 1787.

La febbre che per dodici giorni mi ha tenuto al letto, e che appena mi ha lasciato, mi ha impedito di rispondere prima alla gentilissima lettera di V. S. ill.^{ma} del 23 agosto, e di contestarle la mia gratitudine a tanti favori ch' ella mi ha compartiti per sua bontà, e senza nessun merito mio. L'aggregazione a codesta R. accademia è per me un onore troppo grande e troppo lusinghiero per non contarlo fra le più grandi fortune della mia vita; e mai credo non l'avrei ottenuto, se la bontà di V. S. ill.^{ma} e dei miei amici non mi avessero supposto un merito, che realmente non esiste in me. Prego dunque V. S. ill.^{ma} di contestare al corpo della accademia tutta la mia riconoscenza ed il desiderio di rendermi degno, se posso, dell'onore che m'ha compartito. La mia ignoranza renderà scusabile un'altra supplica che faccio a V. S. ill.^{ma}, ed è d'instruirmi se devo scrivere i miei ringraziamenti all'accademia, o se devo praticare qualche altro passo in conseguenza della mia nomina; perchè sono disposto a fare tutto ciò ch'ella mi ordinerà.

Ho letto con sommo piacere l'elogio ragionato di Mengs, e la ringrazio moltissimo della confidenza che V. S. ill.^{ma} usa con me; niente ho da dire sulla maniera sublime con che ella parla delle belle arti. Unicamente la prego di scusarmi, se su due fatti le presento le mie osservazioni.

Ella osserva benissimo l'identità di alcuni principj

di Mengs e di Webb. Sappia dunque che Webb arrivò a Roma carico della sola erudizione del collegio, dove avea studiato; e senza la più piccola tintura, nè idea delle belle arti. Si procurò con dei maneggi la conoscenza di Mengs. Costui assecondando la facilità del suo naturale divenne subito uno dei suoi amici, e gli comunicò tutti i suoi lumi e tutti i suoi manoscritti. Partì l'inglese coll'apparenza dell'uomo più riconoscente; ma appena arrivato in Inghilterra pubblicò quel suo saggio, dove spacciò per suoi i principj di Mengs, senza però nominarlo mai. Ella vede che nome merita costui. Mengs se ne lagnò con me mille volte, ma senza amarezza, perch'era troppo superiore a queste miserie. Avrà pure osservato che fuori dei principj di Mengs, e di un poco di erudizione di collegio, Webb non dice niente di buono, anzi sproposita solennemente, come quando vuole provare, che non v'è niente più facile che farsi conoscitore delle belle arti, e che in pochi giorni può chiunque diventarne giudice, come egli diventò: se la cosa non è tanto spropositata, ella ne giudichi.

M.r Gaetani autore degli estratti delle Effemeridi romane che trattano delle opere di Mengs, è pubblicamente riconosciuto per demente, e come tale è stato qualche tempo rinchiuso. Da ciò s'inferisce il valore che possono avere le sue asserzioni; malgrado tre ex-gesuiti che l'assistono nelle sue composizioni, e che a prezzo di adularlo hanno assicurata la tavola. Dopo la morte di Mengs questo prelato assediò i figli, raccomandandosi per avere come una reliquia qualche scritto originale di quel grand'uomo. I suddetti figli per liberarsi dalla noja della sua importunità gli con-

segnarono certi scartafacci, ch'io avea scartati come inutili, o come repetizioni di ciò ch'io avea già scelto; ecco tutto quello che mon.re Gaetani si vanta di possedere. Altre cose sono successe con questo prelato, che darebbero materia ad una bella commedia.

Riguardo al Giove e Ganimede, che tuttavia esistono in Roma, io ho avute delle buone ragioni per non parlarne.

Nè la testa, nè la mano mi permettono di dilungarmi di più, ed io stesso mi meraviglio di quello che ho scritto. Compatisca ella la mia debolezza, e mi creda che sono con tutta la stima ed amicizia

Di V. S. ill.ma

Div.mo obb.mo servitore

Giuseppe Nicola d'Azara.

DELLO STESSO

Roma 9 novembre 1790.

Nel ritornare dall'udienza del Papa, dove ho portato il buon marchese di Matallana, trovo la lettera che ella mi ha scritto in data del 6 corrente, accludendomi la copia di quella che ha ricevuta dal conte Ventura, che spiega in parte la maniera, con cui si è proceduto nel consaputo affare. Io già sapeva tutto prima, e il detto ministro forse ancora l'ignora, se non in quello che contiene l'ordine ricevuto per rispondere a lei nei detti termini. Il caso successe così. Il sig. Infante domandò al Papa a dirittura le notizie di Ca-

gliostro, che potevano avere relazione al suo stato, e Braschi gli mandò copia della dichiarazione che parlava di lei; come a richiesta di Napoli e di altri ministri, fuori quello di Spagna, si è mandato a molte corti. S. A. non ha riflettuto, che la dichiarazione di un reo non è una sentenza che condanni alcuno, benchè colpevole sia, ma consultando se solo e forse il suo teologo barbuto, ha dichiarato lei convinto e confesso membro di una pessima setta. Piuttosto hanno alcuni più ragioni, o credono averne per non ritrattarsi. Io ho scritto a sua Altezza due volte esponendole la ragione con tanta forza, che temo avere incorsa la sua indignazione. Alla prima lettera mi rispose senza contestare il detto affare, ed alla seconda non mi ha risposto per niente, essendo in tanti anni la prima settimana che ha lasciato di scrivermi.

Ho ricorso dunque al Papa, ma l'ho trovato duro ad impegnarsi, quanto trovai il cardinale Zelada la volta, che gliene ho parlato. Ciò non ostante ho insistito, perchè leggesse la piccola apologia, che ella mi mandò, e gliel'ho lasciata in mano unitamente alla lettera, che ella mandò al Senatore per il cardinale Camerlengo. Vedremo l'effetto che produrrà questo ufficio. Per parte mia non ci sarà ostacolo, che m'impedisca di fare per lei quanti passi dipenderanno da me per servirla, tanto come amico, quanto per soddisfare il mio naturale, che abborre l'oppressione. Non ho potuto vedere oggi il Senatore; nè posso dilungarmi di più, che per testificarle la mia costante amicizia e servitù, e dirmi ecc.

VALOR.^{MO} ED ECCEL.^{MO} SIG. CONTE

Parma 1 giugno 1789.

Oh! In quanti affanni è stato l'animo mio, sig. Conte river.^{mo}, nel sentirla in pericolo della vita angustiata da così grave e tormentoso male! Sa l'amicissimo conte Scutellari quali ohimè dalla bocca m'uscivano, e più dal cuore. Perdevano le lettere il loro sostegno, perdea la corte il suo splendore, ed io decrepito vecchio vedea precedermi nel tenebricoso cammino chi fiorente ancora d'età era mio presidio e dolce mio conforto. Ora eccola, grazie al cielo, restituita in salute. Qual fu la comune pena, tale è la comune consolazione, ed in particolar la mia, mentre a nessun altro la cedo in amarla e stimarla. Fausto e solenne sarà oltremodo il dì 13 giugno per l'acclamazione de' nostri sovrani in Arcadia. Che bella sannazariana prosa ella farà udire, quali eleganti stanze sdrucciole, quale d'alterno canto gentil egloga! Senza nota d'adulatore posso anticiparle i pubblici plausi, e la giusta ammirazione dei dotti. L'ombre ne esulteranno degli antichi padri d'Arcadia. Alfesibeo ne vanterà la sua instituzione, ed Alano d'averla padroneggiata. Ma ella nello assiduo studio sappia far riserbo della sua salute troppo cara ad ognuno. Non maravigliom'io come in Roma non sono ora poeti; nell'antica pur erano pochi, ma molti i briganti consolati e preture e dignità. Forse in oggi non è infinito il numero di coloro, che pretendono cardinalati, vescovati e prelature? Dentro un vortice continuo di faccende, e d'intrighi non pos-

sono stanziar le muse placide e caste, e saranno sempre rare le belle anime de' Pizzi e de' Godard. Per me tengo gli improvvisatori un incomodo del secolo: voglia Iddio che l'Italia un dì se ne liberi, e Roma al par de' Francesi tumultuanti li dovrebbe la prima da se cacciare. Cagliostro è costì l'Anticristo, presso gli uomini di garbo un ciurmatore, presso gli sciocchi un eroe: eccole il sentimento d'uno spirito, ch'ella ama ed onora. Mi comandi, e seguiti a volermi bene, sicura della mia corrispondenza. La famiglia mia la riverisce, lo che pur fanno tutti gli amici di lei. Sono con la più tenera amicizia, e sincera stima.

Baci per me la mano all'inclito nostro monsignore Scutellari.

Di V. E.

Dev.mo obb.mo servitore ed amico.
Aurelio T. R. Bernieri.

DELLO STESSO

Parma 4 settembre 1789.

Quanto ella ama noi e questa città, che pur vuole, mercè sua, chiamar patria, bastantemente mi è noto. Di noi ella non si dimentica, solo perchè ha un cuore, che a gentilezza inchina, ma noi non ci possiamo dimenticar di lei, perchè infiniti sono i motivi, onde amarla e riverirla. Caro sig. Conte non ponga modo o termine a' suoi favori; non è per noi piccolo, od ultimo bene il potere a gran ragione gloriarci d'es-

sere vivi nella memoria di lei. Io non le mando il viglietto che serve d'indirizzo a chi voglia mettere giovani in questo collegio de' nobili; più non lo tengo, nè più penso a simile educazione; già mi sono spogliato di tutto ciò che le appartiene. Il Marchese della Rosa ed io, grazie al cielo, nel cambiarsi rettore, che ora è un fiorentino, fummo per lettera R. liberati da un sì nojoso carico, nè io gliene darò notizia alcuna, perchè non ne so, nè tampoco ne chieggio: quello che posso dirle è, che non mi par questo il tempo d'impegnare alcuno. O quante belle cose ella ha costì cerche, vedute e divisate! Ma faccia riserbo di sua salute, nè fabbrichi più per soverchia voglia di meditare, leggere e scrivere. E quando vedrem noi l'oda, che sarà bellissima, perchè da lei composta per santo Leucio, nuova colonia del Re? quando l'elogio del Sovrano? quando il volumetto degli altri componimenti? Forse al ritorno che farà in Parma? ma qual fia quel dì? Nulla me ne dice la sua, e pur lo desideriamo con tutta l'anima; or via l'affretti, e seco porti quanti regali e acquisti ha o avuti o fatti in coteste parti, de' quali tutti godremo, se non altro, udendo lei sì eruditamente parlarne. Possibile in Napoli tanta trascuratezza di scavamenti e di ricerche d'antichità? Ma ohime! che pur troppo noi altresì la imitiamo; ed i cavi di Veleia, i quali forse potrebbero emulare quei di Pompei e d'Ercolano, se non sono intatti, son certo oramai repudiati; ed ecco trasmesso nel nostro stato il prevertito talento dei possessori di Cuma, Pompei, Stabia ecc. Duolmi assai delle rendite, che ella ha in Francia, le quali ora crede staggite ed arrestate per gli insorti tumulti; pur troppo è da te-

mersi, che la nazione non sia già invilita per fallimenti e per cessazione di traffico; pur faccia cuore, mentre anche in Parma dai pensionati col danaro di Francia molto dubitavasi di loro sorte, ed ecco che sono stati interamente soddisfatti. Il francese, come è volubile, è ancor leale. Dio buono! e sarà vero, che tante teste, che pretendono d'avere illuminato il secolo, non abbiano preveduti e riparati i presenti disordini? Ma lasciamo il mondo qual è, perchè poi non sono uomo che meni vita politica. Quel che solo a me importa è, che ella si conservi, e presto a noi rieda; se dimanda di me, sa, che sono *diutissime senex... in ipsa tamen senectute prae ceateris florens;* non istupisca del testo latino, perchè ora per l'ultima volta leggo Cicerone. Mi voglia bene, e prosegua ad amare un pieno d'altissima stima ecc.

ILL.MO SIG. SIG. PADRONE COL.MO

Lodi 5 giugno 1772.

Or che suppongo vicino il momento, in cui dovrà coronarsi la più fortunata beltà concorsa fra il tragico stuolo ed il comico per conseguire il Pomo d'Oro da codesti egregj Paridi della reale accademia, abbia in buon grado V. S. ill.ma, che un vescovo, il quale forse avrebbe a interessarsi il meno in codesto dotto giudizio, si prenda parte nel raccomandarle due ragguardevoli pretendenti, che già sono concorsi per fare di se sperimento in codesto letterario aringo.

Una di esse è tragica, e porta in fronte il nome d'*Idomeneo:* l'altra è comica, ed è intitolata *le Belle deluse*, o sia *le Mode nemiche de' matrimonj*. A me sembrano entrambe fornite de' più sensati e naturali caratteri, e quel che più monta, fregiate delle più vive grazie e de' quadri più luminosi, che possa dare il coturno ed il socco, cosicchè ardisco dire, che la prima sembri creata dal filosofico genio della stessa toccante Melpomene, e la seconda dipinta magistralmente dal riflessivo pennello della sagace Talìa.

Tardi m'avveggo di passare forse al di là de' confini, che a me convengono. In ogni modo, se un confidenziale uffizio può aver luogo in uguaglianza di merito, e se la giustizia non può rimanere offesa dalla prelazione di un bello al bello, e di un perfetto al perfetto, sia contenta, gentilissimo sig. Conte, ch'io attenda da lei, qual da un nuovo pastore Ideo là favorevole decisiva sentenza, che doni il trionfo a queste due competitrici, quali raccomando al di lei patrocinio per la molta ben fondata stima, ch'io ho de' rispettivi loro autori. Un giudizio sì autorevole, che trarrà seco, come spero, il suffragio degli altri congiudici, mi riuscirà caro oltremodo, e mi darà nuova riprova della singolare sua benevolenza verso di me. E qui pregandola a ravvivarmi nella pregiatissima memoria dell'ornatissimo suo sig. conte Padre, passo a confermarle i sinceri sentimenti di riconoscenza, e ossequio, che mi constituiscono

Di V. S. ill.ma

Dev.mo obb.mo servitore

Salvatore Beretta vescovo di Lodi.

AMICO E PADRONE GENTIL.MO

Verona 30 aprile 1784.

Viene a lei un sincero ammirator suo, e viene a pregarla di una grazia. Se la raccolta per la morte della principessa della Roccella, che stampa il signor Bodoni, non è ancora compiuta, io la prego a voler compiacersi di ordinare, che nell'indice degli autori ove dicesi *del padre* Bertola, sia posto *dell'abate* Bertola. Ho finalmente ottenuto il breve di secolarizzazione; e desidero di goder di questo bene e nelle società e nelle stampe. Mi perdoni questo tedio, ne la prego.
Che scrive ella di bello ora sig. Conte? Ha ella veduto le poesie di Pindemonte stampate a Bassano, e di cui sono stato io l'editore? Mi prenderò la libertà d'inviarle fra poco il mio elogio di Metastasio. Ella m'invii molti comandi suoi a Pavia, ove sarò fra pochi giorni ad occuparvi la cattedra di storia universale; mi conservi la preziosa sua grazia, e con ogni più vero sentimento di stima e rispetto mi raffermo

Dev.mo obb.mo servitore ed amico
L'Abate Bertola.

P. S. La contessa Elisabetta Mosconi, dal cui tavolino le scrivo, m'impone farle mille ossequj.

SIG. CONTE PADRONE VENER.^{MO}

Milano 23 febbrajo 1782.

Mille grazie della gentilissima sua degli 11 corrente. Mi consolo ch'ella abbia posto mano al suo dramma, che sarà sicuramente bello per ogni ragione. Ho significato a sua Eccellenza quanto mi ha scritto, ed egli n'è stato sensibilissimo, e mi ha imposto di ringraziarla, e rallegrarsi seco lei. Vedrà egli, ed io con lui, con tutta la compiacenza le opere ch'ella ci fa sperare in breve tempo; giacchè saranno degne figlie di sì bravo genitore.

È verissimo che lo Zuccari è uno scrittore pieno di sogni e d'idee non giuste. Quante stranezze e non sussistenti principj ha il Lomazzo! E pure si cerca l'uno e l'altro, e senza di essi sembra che una biblioteca delle belle arti sia in qualche modo mancante. Monsignor Bottari ha cresciuto il pregio dello Zuccari stampando nel suo sesto tomo delle pittoriche ciò ch'ivi si legge. Per me credo che il migliore precettista teorico di pittura sia quello che prima d'ogni altro ha scritto di essa, cioè Leon Battista Alberti, e che Leonardo abbia bellissimi insegnamenti nel suo libro, che sfortunatamente è indigesto. L'Armenini fra i pratici è degno di stima, benchè pochi lo curino. Ma che sto io parlando a lei di queste cose, che me le può insegnare per ogni ragione? Lo Scaramuccia ha qualche merito, e come vedrà merita d'essere tenuto di conto, e per le notizie e per i precetti.

Dev.^{mo} ed obb.^{mo} servo ed amico
Carlo Bianconi.

DELLO STESSO

Milano 15 giugno 1782.

Ho ricevuto i due tomi del Milizia legati superbamente, e sì bene stampati che niente più. Perchè non è egualmente fina in esattezza l'opera stessa? Un solo errore fra i moltissimi = Nella vita di Pellegrino Pellegrini si dice il duomo di Milano cominciato dal 1387 sotto Gio. Galeazzo, come è veramente, ma si dice pure che alcuni attribuiscono il disegno di esso al Caporali traduttore di Vitruvio, che viveva nel 1500 mentre si fa maestro nello stesso tomo dell'Alessi (*t. II. pag.* 1) ecc. ma di ciò abbastanza. La ringrazio non ostante moltissimo, e ho vero piacere di possederlo. Per il restante prenderei volontieri un esemplare dei disegni del Parmigianino del Bossi, ma vorrei belle prove. Scusi la pena, chè ne la prego.

Non so come abbia potuto scriverle fin qui di ciò che le ho scritto, essendo nel maggior dolore che dar si possa. Il povero conte di Firmian muore, e pur troppo all'arrivo di questa non sarà più fra i viventi. Oh Dio quanto perde la Lombardia, anzi l'Italia, e direi ancora l'Europa tutta! Una fiera idropisia ed asma ce lo ruba senza lusinga alcuna. Gli dissi giovedì ch'ella lo riveriva, ed egli ne fu sensibilissimo, poichè l'ha amato sempre, ed io ne sono testimonio sicuro. Risparmii adunque la medaglia, ed in suo luogo gli dia un tributo di ben meritato interessamento di dolore.

Non posso scrivere di più. Mi conservi la sua amicizia, e mi creda ecc.

PRECL.MO ED INCOMPARABILE SIG CONTE CASTONE

Parma 26 marzo 1788.

Rispondo velocemente alla pregevolissima lettera, con cui dalle rive del Tamigi le è piaciuto onorarmi. Ebbi pur quella che mi favorì dalle sponde della Senna, e imploro cortese indulgenza, se alle tante e varie lettere che dalla regal Parma le si porgevano, io non aggiunsi anche le mie per timore di soverchiamente annojarla con notizie appartenenti a questa nostra longobarda monarchia. Anche dall'egregio pittore signor Irvine mi venne recato l'umanissimo di lei foglio, col quale mi raccomandava il detto Scozzese, cui ho prestato tutti quegli uffizj che ho potuto e saputo colla tenuità mia, e debbo lusingarmi che abbia esso a chiamarsi pago di lei e di quanto ho io operato per farle sentire di qual peso sieno presso di me le commendatizie dell'incomparabile sig. conte Castone, che, dopo il ch. P. Paciaudi, non conosco chi scriva epistole con maggior eleganza e venustà, e con più sagge e profonde riflessioni.

Se io fossi capace di sentir qualche solletico nel mio amor proprio, sarebbe certamente ora, che ella mi dice trovarsi in cotesta celeberrima biblioteca regia alcune delle mie edizioni: ma consapevole che io nulla ho ancor prodotto al pubblico che possa mostrare sino a qual grado di perfezione ed elevatezza io sia in istato di portare l'arte tipografica, non posso persuadermi di meritare le lodi, di cui ella mi ricolma. Spero che faranno epoca negli annali tipografici i nuovi miei ca-

ratteri greci, coi quali medito di riprodurre una magnifica edizione del grandiloquo Omero; giacchè due sommi Elenofili nostri italiani, sig. abate di Caluso in Torino, ed in Roma il sig. abate Visconti, mi hanno assicurato della immortalità e della loro piena approvazione allo averne ésaminato con minuta ed accuratissima analisi i primi saggi che ho sottoposto al loro discernimento. Prima però di accingermi a questa mal agevole impresa, voglio mandare a tutte le accademie d'Europa le prove impresse della progettata edizione, e chiederò il sentimento de' dotti sulla conformazione de' miei dorici caratteri, se debba apporvi gli spiriti e gli accenti, e chiederò pure se debba farne la stampa coi caratteri minuscoli, oppure colle lettere unciali, giacchè con queste non abbiamo alcun Omero impresso sino al presente. Oh! perchè ella non si trova ora qui per ajutarmi co' suoi consigli e coll' aurea sua penna? So io bene quanto potrei compromettermi dalle vaste sue cognizioni e dal moltiplice suo sapere, e mi lusingherei di ottenere una ragionata epistola in lode della nazione inglese, che ha sempre coltivate le greche lettere, e in grazia della quale intraprendo io la stampa in foglio del Padre de' poeti. Se mai nel suo viaggio ella trovasse un qualche momento d'ozio per estendere la detta lettera, oh! quanto mai le sarei io tenuto, e molto più se me ne facesse fare una traduzione in inglese dal mio compatriotta sig. Baretti? S'accerti che stamperei l'una e l'altra con un raffinamento d'arte da destar maraviglia anche ne' più schifiltosi ed incontentabili bibliofili. Ma è tempo omai che le risponda a quanto riguarda cotesto sig. Nicols.

Io ho ricevuto l'ordinazione fattami da questo stam-

patore sino dall'anno passato, e non mancai di risponderle; ma io ho avuto un giovine ragazzo, che ho dovuto licenziare, perchè molte volte non pose le lettere alla posta per furarmene la franchiggia. La piccola quantità di caratteri commessami trovasi in pronto sino da quando passò per Parma il librajo Molini, al quale avea io divisato di consegnarla, ma io nol vidi più nel ritorno a Londra, e seppi che tenne altra via per restituirsi costà. Ora io penso di mandare la cassetta a Livorno, e di là farne fare la spedizione al sig. Nicols.

L'unica difficoltà che mi rimane si è, che nella polizza stampata e trasmessami per norma delle lettere da gettare, il numero delle lettere segnate è si scarso che io temo di qualche equivoco, ed è necessario che dal sig. Nicols mi si dieno degli schiarimenti. Chieggo dunque se io debba far gettare 116 *a*, oppure 1160, oppure 11600, avuta questa dilucidazione, mi regolerò in conformità per tutte le lettere; prevenendola che se il numero fosse solo di 116 *a*, allora la ordinazione è in pronto, altrimenti bisognerebbe che aspettasse che le facessi fondere tutto quel numero che si desidera. Ma su questo particolare sarà meglio che io stesso ne scriva al prelodato stampatore, a cui parlerò anche sul particolare dell' inchiostro.

Qui noi siamo sempre acefali nel ministero, il sig. conte Cesare Ventura, ottimo cavaliere, com' ella sa, regge interinalmente tutte le cariche ministeriali, nè saprei che dirle del sig. marchese Troilo Venturi che serba tutt'ora un ristrettissimo incognito. Il Vescovo è sempre nello stato di puerilità, e fa le faccende ecclesiastiche il vicario Accorsi, che non so quanto va-

glia: so però che è un acerrimo e feroce persecutore della sana morale. Gli affari de' nostri confini sembra in oggi che vogliano prendere miglior piega, giacchè i due ambasciadori di Spagna e Francia alla corte imperiale, sono stati incaricati dai loro sovrani di maneggiare un amichevole accomodamento. L'abate Monti, autore dell'Aristodemo, ha stampata in Roma un'altra tragedia, ed ha pubblicati i pentimenti della prima; in una nota sanguinosa è preso di mira il nostro sig. Angiolo Mazza il quale, per quanto mi si dice, ebbe la singolar modestia di dare al sig. Weber (incisore di medaglie fiorentino, che passò qui e volle fare i ritratti de' letterati parmensi) il suo rovescio coll'epigrafe HOMERO VIVENTI. Io non so come diamine abbialo saputo il sig. Monti tale aneddoto, ma il fatto sta che qui le trascrivo la nota (*) che trovasi stampata

---

(*) La felice riuscita del mio Aristodemo sul real teatro di Parma la debbo principalmente all'amicizia del sig. Gio. Battista Bodoni tipografo di S. M. cattolica; uomo veramente maraviglioso ed unico nell' arte sua, della cui perdita Roma ha speranza di non dover sempre esser mesta, come di quella di Metastasio. Questo raro galantuomo ed amico, verso cui arrossisco di esser reo di molte negligenze, dovette pagar bene caro l' impegno, con cui promosse l'Aristodemo. Un poeta di molta pretensione, che si è dato da se medesimo il soprannome di OMERO VIVENTE (modestissima epigrafe apposta al rovescio di una medaglia decretata a sè stesso con suo privato senatusconsulto) mosse in quella circostanza una furiosa guerra all'Aristodemo. Ebbe ricorso alla cabala per impedirne la rappresentazione, adoperò tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie (solito ripiego di una maldicenza fallita), e non sazio di avermi indegnamente perseguitato in Parma, senza che io l'abbia mai provocato, ha spinto finalmente anche in Roma le sue detrazioni, alle quali io non ho opposto finora, che la sof-

alla pagina 111 dell'edizione romana. Il foglio è pieno, ed io la supplico di perdonare la tumultuaria epístola,

---

ferenza ed il silenzio. Che diranno le anime oneste, quando sappiano esservi stato un tempo in cui quest' OMERO VIVENTE mi onorava della sua corrispondenza? Allorchè del 1776 fu pubblicato certo mio capitolo sulla visione di Ezechielle (e fu quella la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di veder stampato il mio nome), OMERO mi scrisse una magnifica lode di quella poesia, e corsero tra noi varie lettere d'urbanità e d'amicizia. Mi mandò in seguito un carico di mercatanzia poetica consistente in certe ottave sdrucciole, in certi sciolti, in certe traduzioni (che erano la sua Iliade e la sua Odissea), nè io omisi di ringraziarlo, nè lo defraudai di quella lode, che si chiama creanza, e che era lo scopo del suo regalo. Conciliatore di questa nostra amistà letteraria fu l'ornatissimo P. Lomellino, monaco Benedettino. Interrompemmo poscia l'uno e l'altro questa corrispondenza, io per inerzia, egli forse per alterezza, nè gli do il torto; poichè qual cosa debbo io aver di comune con OMERO? Ma era questa una ragione per scrivermi delle satire? per denigrare una persona, che tu prima lodasti, che trattasti in amico, che mai non ti offese, e che anzi t'amava in segreto, perchè credeva che i tuoi costumi camminassero del pari co' tuoi talenti? La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra' suoi poeti; ma v'è un titolo più prezioso, che non si acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie.-Pensaci, OMERO, e vergognati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto.

Lettera del sig. cavaliere Tiraboschi all'abate Monti stampata alla pagina 113 *dell'Aristodemo: ediz. romana.*

Il sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo, sig. Abate mio gentilissimo, una copia del suo Aristodemo. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè comunque la riconoscenza, che io le professo, sia viva e sincera, non è però questo l'affetto, da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a leggere questa sua tragedia, e quanto più la leggo, tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato, ove altri

e di credermi sempre quale per genio, per obbligo e per sincerissimo attaccamento mi protesto

Umil.mo div.mo obb.mo sevidore
Gio. Battista Bodoni
tipografo di S. M. cattolica.

---

si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual energia di stile! qual vivacità d'imagini! qual varietà d'affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore, che genera nei lettori questa tragedia. Mi creda, sig. Abate mio stimatissimo, che io sono nemico giurato dell'adulazione, e che non sono mai così imbarazzato, come allorquando debbo render grazie ad alcuno, che mi abbia donato un libro cattivo o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verisimile in una tenera fanciulla. Ma queste son piccole cose in confronto dei rarissimi pregi, di cui questa tragedia è adorna, tragedia degna della magnifica edizione, che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto, al sig. Bodoni, l'Aristodemo farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del teatro italiano, e nella storia dell'italiana tipografia. Continui di grazia, sig. Abate mio stimatissimo, a correre una carriera, che dee coprirla di gloria immortale. Lasci, che qualche insetto della letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche zoilo invidioso. Si assicuri, che tutti gli italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta, e che ora più che mai ho pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione (*).

(*) La lettera del sig. cav. Tiraboschi non è un complimento, perchè ha scritto a tutti le medesime cose. OMERO VIVENTE, che non l'ignora, va dicendo che Tiraboschi non è giudice competente, non essendo poeta. Povero OMERO RESUSCITATO! Io era forse Longino? Io era forse Aristotele?

MONTI

DELLO STESSO

Profitto della favorevole opportunità che mi offre un di lei conoscente ed amico per scriverle poche righe in fretta somma, per confortarla a tollerare con animo forte la strana ed incredibile persecuzione suscitatale dalla più maligna cabala e dal più furfante tra tutti gl'impostori. A suo tempo ella saprà qual movimento io mi sia dato nella di lei strana metamorfosi, e non ostante che io seco lei abbia taciuto, ho scritto e rescritto gagliardamente ad uno de' miei più potenti amici di Roma, affinchè proteggesse la di lei bersagliata innocenza. Oso dire che in Parma non vi è persona più edotta di me intorno alla sua faccenda; ma io non ho mai voluto parlare con alcuno; mi sono riserbato solo di dir alcuna cosa al nostro ottimo Jacobacci che è stato dolentissimo dell'accadutole dopo la pubblicazione del suo bel sonetto. Io raccomando a lei vivamente di attenersi all'appoggio del personaggio sopra indicatogli, che è il mio vener. sig. cav. Azara; egli è il solo che possa sullo spirito del Papa e nell'animo del nostro sig. Infante, col quale carteggia ogni settimana. Sopra tutto ella, vener. sig. Conte, procuri di conservarsi in salute, senza la quale siamo nulla in questo mondo. Io sono stato attaccato da una tormentosa ischiade nel maggio dell'anno scorso: sono ito a' bagni di Lucca, ove ho passato il mese di luglio col Ministro sopra lodato, e ritornai seco in Parma ai primi di agosto, ed ho dovuto rimanere immobile nel grabato per quattro e più mesi, inerte a qualunque operazione ed applicazione. La stagion jemale

ha di molto conferito al mio miglioramento, ed i vescicanti cotuniani mi hanno liberato se non del tutto, almeno in gran parte dalle doglie che mi tormentavano notte e dì. I miei voti in oggi sono diretti al di lei ritorno, e sa Dio quanto io lo acceleri col desiderio: spero che non sarò frustrato, mentre son sicuro che la giustizia della di lei causa dovrà trionfare, e tanto più ne son sicuro che il ministro Ibero ne ha assunto l'impegno, e ne riuscirà. Mi conservi la sua pregevole benevolenza, e mi creda che io sono e sarò eternamente ecc.

DELLO STESSO

Parma 27 settembre 1791.

Un mio singolare amico, fabbricatore di carrozze valentissimo, ed all'attuale servigio di S. M. il re di Sardegna, le consegna questo mio foglio osseq.mo, col quale io chieggo di avere qualche sua nuova direttamente pel mezzo stesso del lator della presente. So che avrei dovuto scriverle prima d'ora, e riscontrarla perchè non abbia io ristampata la bellissima sua Ode sulla fondazione d'Arcadia: ma ora le svelo il motivo perchè nol feci. Quei due maligni fratelli Mazza, appena intese le lodi che si davano a quella di lei produzione, scrissero subito a Roma per averne copia: ma venne di costà risposto, che essendo stata impressa da Bodoni, era più facile il rinvenirla da me, che altrove: su questa notizia il Cuccullato cominciò a politicare

in varj luoghi, ed a sostenere che io era reo di *crimen lesae*, perchè avea osato di stampare una poesia di persona incorsa nella indignazione sovrana, e che conveniva castigarmi severamente. Intanto Armonide al caffè Gamboniano faceva eco al germano: ma fortunatamente il buon Giacobacci trovatosi presente a tali discorsi, prese le mie parti, e sostenne che S. A. R. non poteva aversi a male che nella sua stamperia si fosse impressa cosa che dovea presentarsi al Sommo Pontefice, e nella quale nulla eravi contro la fede, o contro i costumi: il sig. Infante però, che deve avere saputo quest'affare, non se n'è mostrato inteso, ed io non ho avuto la menoma molestia, nè alcuna lavata di capo, come si pretendeva che almeno almeno mi si avesse dovuto fare.

Questi due . . . . . dopo che hanno inteso al rimpiazzamento di due posti ch'ella così dignitosamente copriva, si sono fatti conoscere per quelli che veramente sono. Io sospiro sempre di sentire ch'ella abbia a trionfare in questa sua strana, inudita ed ingiusta traversia: tutti i buoni la compiangono, conoscono la di lei innocenza, e si lusingano di averla ancora a rivedere in queste parti: io poi nel mio particolare, calcolava moltissimo sul di lei ritorno, e sull'antica di lei benevolenza ed amicizia; e dopo il P. Paciaudi certamente niuno meglio di lei in tutta Italia avrebbe potuto giovarmi nelle mie intraprese tipografiche. Ella almeno in questa sua non meritata vicissitudine procuri di conservare la salute, che val più che le ricchezze di Creso o di Mida, ed è da anteporsi alla benevolenza de' grandi. Mi ami, e prosiegua a ricordarsi di chi si soscrive in fretta e di tutto cuore,

Di V. S. preclarissima, a cui raccomando l'onesto e saggio sig. Preliasco esibitore della presente ecc.

DELLO STESSO

Parma 9 marzo 1792.

Scrivo con una fretta incredibile, giacchè sono incalzato da una moltiplicità di faccende, che appena appena mi lascia ozio pel convenevol cibo ed opportuno ristoro. Ho ricevuto il suo arcibellissimo sciolto, degno di Callimaco stesso; io l'ho fatto comporre senza perdere il menomo ritaglio di tempo, perchè temo che mi manchi il tempo per avere in pronto le tre edizioni del mio sorprendente Callimaco nella circostanza delle nozze auguste, che si dicono fissate per la metà d'aprile. Io vorrei ora ottenere dalla di lei cortese amicizia altre due pagine di prosa, come ella sa scrivere, per inserire nella mia edizione, dopo la dedica agli augusti sovrani. Vorrei ch'ella declamasse con energico stile contro l'uso delle raccolte, e facesse in somma un preloquio consimile quasi a quello che trovasi nell'Aminta mio, e che potrà ottenere dall'egregio sig. cav. Azara: anzi io le accludo una mia diceria, acciò voglia correggerla ed emendarla, e dir nella prefazione alcune delle cose da me indicate nella lettera pel mio amico librajo.

Una sola cosa desidero che si aggiunga nella prefazione ed è che nel Demostene di Didot trovansi queste precise parole: *Franciscus Ambrosius Didot*,

cujus studium ingens in arte sua perficiunda longe lateque innotescit, antequam filio suo natu majori studium et artem relinqueret, novis typis graecis praefuit a Firmino Didot filio natu minore excudendis, quorum novus et eximius nitor, novam et patri et filio in Gallia imo in tota qua patet Europa, laudem conciliabit. Dunque per due caratteri greci tanto egoismo? anzi questi sono tanto involuti e contorti che sono affatto affatto lontani dall'indole e dalla greca conformazione, ed io sfido tutti i più colti Ellenofili a citarmi un sol ms. vergato con caratteri di tal gusto. L'Europa dunque sarà imparziale, e sarà giusta anche a mio riguardo, che non due soli ne ho incisi, ma bensì trentacinque tutti diversi. Imploro dunque che venga impugnata decentemente la gigantesca jattanza del tipografo Parigino, ed il mio appello a tutti i dotti d'Europa. In somma ella saprà fare queste due pagine assai meglio di quello che io le sappia suggerire. La fretta somma in cui trovomi fa che io me le renda importuno col pregarla di sollecitarmele quanto più potrà. Il di lei benefizio sarà eternamente scolpito nel mio cuore ecc.

MONSIEUR LE COMTE

À Paris, au jardin du roi ce 23 octobre 1782.

J'ai reçu avec la plus grande sensibilité et lu avec un extrême plaisir les beaux ouvrages que vous avés eu la bonté de m'envoyer. De tous les temps vôtre patrie est en possession de la plus haute gloire poëtique

et vous l'augmenterés encore, monsieur le Comte, si vous continués à cultiver le grand art. Puisque vous me permettés de vous parler de moi, je vous prierai de lire la traduction que vient de faire en vers italiens madame de Grismondi de Bergame d'une ode que monsieur Lebrun a fait en mon honneur, cette dame à vraiment du talent et la traduction m'a paru avoir embellì l'original. Pour nous, actuellement nos poëtes des jardins, des mois et des saisons paroissent être tous en hyver et manquer de ce beau feu qui vous anime. J'ai l'honneur d'être avec toute estime et toute respect, monsieur le Comte, votre très humble et très obeissant serviteur

Le comte de Buffon.

AMICO CARO E VALOROS.MO DORILLO

Piacenza 30 dicembre 1779.

Eccomi pieno della lettura del vostro ragionamento. Non so bene con parole spiegarvi il piacere, che ho gustato in leggendolo per ben due volte. Deh quanto è mai colto per la dicitura, nitido per il metodo, ricco per la erudizione, ed istruttivo per i precetti! Possano attentamente leggerlo i nostri italiani poeti, e trarne quindi le così utili ed importanti cognizioni! Ma sopra tutto mi è piaciuto assai l'insegnamento dato circa il trattare in poesia argomenti scientifici. Tocca ora a voi ad eseguire i vostri precetti medesimi nel filosofico poema sopra gli Elementi. Sono anche stato preso dalle

vostre riflessioni sopra le Eroidi, e dall'avere inanimita la italiana gioventù a dar mano a questo sì fatto componimento per esercizio e dello spirito e del cuore. Io molto me ne rallegro con voi; era proprio di Rezzonico il commendare per tal guisa il Frugoni; insomma sta poi agli uomini grandi parlare de' loro simili. Aveva ragione Alessandro a non voler essere scolpito, che dallo scalpello di Fidia.

Vi ringrazio della notizia datami del vostro passaggio per Piacenza, ma molto più della promessa fattami di volermi vedere: spero mi siate troppo amico per non togliermi un così fatto contento:

Nil mihi rescribas; attamen ipse veni.

Sono pieno di amore, di servitù, di ammirazione.

Il vostro

Carasi.

P. S. È riuscita bella l'accademia pel Natale. Mi lusingo che si scuoterà un poco la mia Piacenza dal suo languore: ma dalla parte mia non potrò certo essere apportatore di ajuto per tale riuscimento: ogni altro sarà onoriforo fuor di me. L'avrò almeno desiderato: *in magnis voluisse sat est.*

DELLO STESSO

Piacenza 14 agosto 1780.

Quanti mai sono i ringraziamenti, che io deggio rendervi, incomparabile mio conte Rezzonico! Quale

mai è stata la vostra pazienza in trascorrere sì minutamente gli incolti miei scritti? Io non cesserei mai di palesarvi la mia riconoscenza.

Parlando io di certi puttini, i quali sono dipinti dal Pordenone, nella chiesa di Campagna, e tengono certi libracci aperti innanti a un sant'Agostino, ho detto: *che è stato avveduto il pittore formando li detti puttini colle membra distese ai loro contorni, dando ad essi una forza proporzionata all'impiego che hanno.* La frase d'aver le membra distese ai loro contorni è tolta dall'Algarotti nel saggio sopra la pittura nel § dove parla della simetria: *edizione di Livorno pag.* 138. In quel luogo si parla appunto di puttini, i quali non appajono già sì rozzi e corpulenti quali veggonsi in parecchie pitture, ma sibbene di puttini pervenuti al quarto o al quinto anno, nel quale sono appunto le lor membra distese ne' contorni, palesandosi in loro quella simetria di corpo, alla quale arriveranno crescendo in età: tali sono appunto li putti dipinti dal Pordenone, essendo appunto di circa quattro o cinque anni, e per conseguenza atti anche a sostenere que' libri, che anzi sembrano maggiori della indicata età.

Parlando d'un pittore (credo sia Daniele Crespi di Milano) dite ch'egli è il Raffaele di Milano, e che molte bellissime sue opere sono nella Certosa di Pavia; siccome la postilla non marca bene se, al Crespi o all'altro che segue (questo è Antonio Triva di Reggio) debba adattarsi, cerco così assicurarmene, ma credo certo sia propria del detto Daniele Crespi.

Non ho già sbagliato intendendo, che nel palazzo di cotesto R. giardino abbianvi alcune pitture espri-

menti i fatti della Gerusalemme del Tasso, lavoro di Alessandro Tiarini? Dunque sì belle opere hanno sofferto lo scempio d'un imbiancatore?

Parlando di certi fratelli Lampugnani milanesi Francesco e Gio. Battista, i quali hanno dipinto in Campagna nel chiostro nell'anno 1619; dico nell'annotazione non averne potuto trovar contezza, nè del loro maestro in pittura, nè dell'anno di lor morte. Voi mi suggerite certo sig. conte Giulini, ovvero certo signor abate Villa: ma io non li conosco punto. Che voi vogliate prendervi tale briga, nol posso chiedere senza essere indiscreto. Basta vedrò come ripiegare.

Quando sia inoltrata la stampa del libretto, allora entrerò in qualche trattato con voi, se stia bene l'umiliarne una copia a S. A. R., al sig. Ministro ecc. Voi mi risponderete colla maggiore ingenuità.

Non posso bastevolmente esprimervi le mie obbligazioni. Quanti diritti avete voi mai sopra di me! Possa avvenire che ne facciate uso col comandarmi! Pieno di stima, di ammirazione, di riconoscenza, di amicizia mi vi protesto di voi valoroso mio conte Rezzonico ecc.

SIG. CONTE MIO RIVER.MO

Vienna 12 febbrajo 1784.

Sperava, che in tre mesi avreste avuto occasione di vedere e parlare al sig. Bodoni riguardo all'edizione delle mie novelle, e me ne avreste comunicato il risultato; sperava, che in tre mesi avreste avuto tempo

bastante per fargli leggere la bolla d'Alessandro VI, e me l'avreste rimandata, secondo il convenuto; sperava in fine, che mi avreste in tre mesi dato qualche segno di vita: ma giacchè tutti i segni e tutte le prove di vigorosa vita vi siete ristretto unicamente a darle alla Reinette, e dimenticate affatto gli amici, che alfin non esigono da voi prove cotanto vitali, permettete ch'io vi ricordi, che sono a 59 anni d'età, onde poco mi resta a vivere; e vorrei se fosse possibile in quel poco di vita che mi rimane concluder qualche cosa riguardo alla detta stampa: ma il metodo che voi tenete non par che favorisca molto questa mia intenzione. Non è già, che dopo tre mesi io diffidi della vostra sollecita ed esatta puntualità, ma il mio indiscreto timore di dover attendere altri tre anni per aver qualche vostro riscontro, fa sì, che io vi sia importuno. Troppo mi premerebbe, che questa edizione si intraprendesse, e si compisse colla direzione, coll'opera e coll'ingegno di sì eccellente editore, che dispensandomi di portarmi io stesso con troppo notabile dispendio in Inghilterra potrebbe egualmente e forse con maggior delicatezza di gusto e perfezione, con minore spesa e a mia più comoda portata farmi una delle più magnifiche e più belle edizioni, che si siano vedute. Io ho troppa stima di cotesto soggetto e per l'abilità e per l'onestà sua, per non desiderare d'esser più tosto nelle sue, che in altre mani. Ma poss'io sperare d'aver risposta prima del mio viaggio a Costantinopoli? altrimenti vedete, che è troppo necessario, ch'io prenda altre misure.

Se mai Dio benedetto e la Madonna Santissima v'inspira di rispondermi, vi prego dirmi, come costà rie-

sce la Laschi, che è stata scritturata per questo teatro. Datemene una informazione circostanziata, e veramente da professore. Rosemberg, e la Lollota vi riveriscono. Il marchese Paolucci sappiamo che si diverte a Milano. Ed io dandovi la mia santa benedizione imploro l'onor de' vostri comandi nell'esecuzion de' quali non m'impegno però di prender per modello l'inimitabile vostra sollecitudine, e pieno di vera stima mi rassegno

Vostro aff.mo e dev.mo amico e servitore
Abate Casti.

AMICO CARISSIMO

Fiorano 8 ottobre 1770.

Prescindo dalle cerimonie. La mia penna le dà quei titoli, che il cuore le suggerisce. Io infinitamente seco lei rallegromi, che abbia cacciate in riva a Stige le sue febbri. Poteva mandarle a tormentar qualche Mevio vivente, di cui pur troppo abbonda l'Italia a tormento e disonore de' veri poeti. Io pure ne sono libero; ma coll'ajuto della china, giacchè non han voluto cedere a tant'altre polveri, pillole ed acque *E del gusto, e del sen noja e tormento.* Appunto perchè i poeti abbondano d'imaginazione e fantasia, onde fan tanto onore alla natura pingendola ed adornandola, sono suscettibili più degli altri uomini di tutti quei mali, che dalle passioni d'animo derivano, una di quelle cose, che i medici chiamano *non naturali*, e

che influiscono più d'ogn'altro negli sconcerti della macchina. Testimonio i più gran genj della poetica antichità, e quelli massimamente più celebri nella sensibilità, che tutti sono morti giovani. Par che il cielo in compenso dell'eternità del nome si prenda il piacere di abbreviar loro quella carriera di vita; che lungo poi concede all'altra turba degli uomini, che vegetano piuttosto di quel che vivano. In qualunque modo, chi ha messo a profitto i suoi talenti, ad onore o vantaggio della patria; ha compiuto il suo dovere, e verso il cielo e verso gli uomini; e la morte non deve avere per lui tutti quegli orrori, onde spaventa i volgari.

Quando ella dubita se le mie lodi sien sincere, e le teme esagerate, mi fa un torto che non merito. Odio tanto l'adulazione, che appunto per non aver saputa piegare l'indole mia franca ed indipendente ad omaggi adulatori, mi trovo in una mediocrità di fortune, che forse avrei schivata, se avessi saputo lusingare chi non lo merita. Giudice me; è più reo chi profonde lodi servili, che chi le riceve; poichè l'amor proprio può far credere all'uno di esser in diritto di riscuoterle; ma l'altro insulta d'animo deliberato alla verità, e veste il più abbominevole carattere che aver possa un uomo, quello cioè di mentitore. Quando dunque le ho scritto, che il di lei poema mi rapisce, m'incanta, l'ho scritto, perchè il penso. L'unica cosa, su cui potesse dubitare sarebbe sul mio giudizio; ma vent'anni che io passionatamente coltivo le lettere, mi dovriano aver posto in istato, se non di produrre lodevoli composizioni, almeno di giudicar sanamente dell'altrui. Siccome poi tutti concorrono nel trovar bello quel ch'esce della di lei penna, così anche da questa parte ella può con sicurezza prestar fede ai miei detti.

Io avea già compiti tre atti della mia tragedia, ma sia ragione, sia dispetto, sia incontentabile desiderio di perfezione, gli ho bruciati. Il soggetto era la morte d'Ercole o sia le Trachinie, bello per la novità e per esser ancor intatto tra quei trattati da Sofocle; ma troppo semplice, se deesi restar ligio al greco; troppo manierato ed improprio all'eleganza e dilicatezza dei dì nostri trattandolo come Seneca, che introduce l'adultera Jole in faccia a Dejanira, e rende Ercole irresoluto tra l'indebito amore colla straniera, e il sacrosanto del matrimonio. Arroge, che saria stata difficilissima a rappresentarsi e più difficile a comprendersi dalla spettatrice moltitudine. L'argomento della nuova (di cui ho già compiuti due atti) è tolto dalla storia d'Inghilterra di milord Hume, e non può esser più bello e interessante per una corte francese, che di necessità dee farci un ottima figura. Io temo e spero, ma la speranza è minor del timore. L'amor proprio ha un bel parlarmi in contrario. Quando io prendo in mano Racine, mi trovo così piccolo, come sarebbe un pigmeo in faccia dell'immenso micromega di Voltaire. Non mi succede lo stesso nel lirico, anzi qualche volta dopo aver composto qualche ode o canzone leggendo Tibullo ed Orazio dico quel che diceva il Correggio: *son pittore ancor io*. Questa sarà forse temerità; ma io m'apro seco lei intimamente, e verso intero il mio cuore nel seno dell'amicizia. Quello che un poco mi consola nel tragico lavoro si è il sentire ch'ella, e non concorra, e sia giudice, due possentissimi motivi ad animarmi.

Io scriverò a Diodoro, e porrò opera a far cominciare il desiderato carteggio. So ch'egli avrallo a gra-

do, e si stimerà fortunato a poter essere Tarpa d'un nuovo Virgilio. E chi non prenderebbe volentieri un tal impegno?

Le trasmetto un' ode sulla *filosofia morale*, scritta nei giorni di convalescenza al miglior amico ch'io m'abbia in Modena. Me ne scriva il di lei parere, non per cambio di lodi, come d'ordinario succede fra' poetastri, che a vicenda si chiamano tanti Flacchi o Catulli, ma secondo quello che le desterà il perfetto suo gusto, e l'intima coscienza letteraria. Credo di averle abbastanza manifestato il mio naturale, perchè ella non deggia temere d'offendere la mia delicatezza, anche scrivendomi, che assolutamente l'ha trovata brutta. Ella è guerriero, ma son persuaso, che anche che le dispiaccia non userà meco, come Pisone contro Tullio, del quale egli lagnavasi, perchè irritato contro i suoi versi *non notam apponeret ad malum versum, sed armis prosequeretur*. Mi scriva pure il giudizio del marchese Manara, a cui la prego rinnovare mille volte i miei complimenti. Non saprei dirle quanto io stimi, ed ami cotesto cavaliere per quel complesso di meriti di cuore e d'intelletto, sì raro nella presente corruzione del secolo elegante.

Ella intanto mi continui il piacere della sua amicizia e del suo carteggio, e mi creda, quale con immutabile stima mi protesto

Suo dev.mo osseq.so serv.re ed amico vero
Luigi Cerretti.

P. S. Rispondendomi diriga le sue lettere a Modena, e non alla mia villeggiatura.

DELLO STESSO

Fiorano 5 novèmbre 1770.

Tardi, e breve rispondo al gentilissimo di lei foglio in data delli 12 scaduto, prima, perchè solo oggi l'ho ricevuto, secondo, perchè la mia salute non mi permette l'applicar lungamente. Ella ragiona da filosofo maturo sulla tragedia e sulla cagione, per cui gli italiani finora non han riuscito in tal genere. Io pure sono del di lei sentimento e di quello d'Elvezio, che chi non ha in se i semi d'eroismo e di virtù, non potrà mai dipingerla negli altri. Gli esempi da lei portati ne sono una prova indubitata, e Crebillon più di tutti, che in tutte quasi le sue tragedie ha dipinte dissensioni domestiche, e figli presti ad immolare i loro padri, o padri avidi del sangue de' figli. Così meritassi io quegli augurj, ch' ella gentilmente mi fa; ma io so in buona coscienza, che partono più dalla di lei generosità, che da altro. Al più se dovessi dipinger me stesso, dipingerei un galantuomo, ma basta forse esser onesto per esser gran tragico? Sa ella chi può premere le vestigia del gran Cornelio? Ella caris.mo sig. Conte che ha un'anima grande, agitata, e dalla educazione, e dallo studio a cose grandi disposta. L'ho sempre detto, e lo ripeto, ella mi spaventa più d'ogni altro, e s'ella concorre sono sicuro che dovrassi per lei ripetere il verso di Virgilio: *Utque viro Phaebi chorus assurexerit omnis.*

Conosco il giovane conte Manzoli, e so che il di lui ingegno non esce della mediocrità. Nulla mi sor-

prendono le lodi d'un gazzettiere. Ogni tristo autore può comprarsele, e sono sempre sospette. Anche Pradon era più lodato di Racine; ma il primo vide finir la sua gloria co' suoi contemporanei, l'altro forma, e formerà sempre la delizia di chi lo legge; e le profezie di madame Sevigné manifestano quanto possa la prevenzione anche negli ingegni che passano l'ordinario.

Diodoro mi scrisse, che se ella vuol aprir seco lui carteggio (il che saragli carissimo) ella può dirigere le lettere al marchese Andrea Cortesi, franco di posta a cagione della sua carica di ispettore dei teatri, e così le medesime ci giungeranno colla richiesta secretezza. Egli la stima assaissimo, e legge con avidità e trasporto le di lei produzioni. Gliele faccia dunque tenere, che le ammireremo insieme, giacchè fra otto o dieci giorni mi restituirò in patria affine di ristabilirmi. Gli è un mese che non esco di camera tormentato da un mal di gola sì ostinato che non può esser dissipato da rimedio alcuno. Ogni due o tre giorni mi cagiona la febbre, ed i miei studj per conseguenza si risentono del languore del corpo.

La ringrazio infinitamente delle lodi con troppa generosità compartite alla mia ode, e sono sensibile al sommo all'onore, che alla stessa vuol procacciare. Io certo a parlarci con tutta ingenuità non sono l'ultimo a rendere giustizia alle mie composizioni, ove mi sembri che la meritino; ma non sono poi sì temerario *che le reputi degne degli Dei.*

La di lei critica alla prima impressione mi parve giusta; ma poi ripensandoci, parmi che senta del severo; tanto più che non mancano esempi, che *il lontano* sia seguitato dal dativo, benchè più volontieri si

accoppj coll'ablativo. Non ostante la stimo tanto, che farò in maniera di mutare il verso. Mi scriva quel che ne sente l'amabilissimo sig. marchese Manara, cui pregola ricordare la mia servitù. Frattanto colla solita immutabile stima ed amicizia, mi protesto ecc.

ILLUSTRE E DEGNO AMICO

Firenze 10 gennajo.

Vi accludo la risposta dell'amico di Francia. Sono rimasta di sasso nel sentire che esso non abbia accettato l'impegno, come speravo dal suo lungo silenzio. Vi sovverrà che io vi scrissi che egli mi suggeriva di valermi di Orlow nel caso che io non lo costringessi ad accettare di servirvi, io adunque per dovere e convenienza gli risposi, che mi rimandasse la vostra lettera, che mi sarei valsa di Orlow; non vedendo mai risposta credei che mi avesse favorita: leggete questa acclusa, e subito restituitemela, ed intanto consigliatemi, se debbo andare in Russia, o restare ove sono. Dalla confidenza che vi faccio di mandarvi la lettera comprenderete la stima che faccio di voi e della vostra onestà, onde rimandatemela, ed al solo Pagnini fatela sentire e non dite niente. Io per disimpegnarmi da questo viaggio, addussi che non intendendo l'italiana lingua la Zara, era inutile che mi facesse andare colà, ma sentirete cosa mi si risponde su questo.

Ditemi se volete che io scriva a Scevalow per il

vostro affare, perchè Orlow è a Mosca. Se io faccio il viaggio potrò di persona servirvi, ma se non vado scriverò se me lo comandate, e manderò la lettera a voi perchè la leggiate, e facciate pervenire a chi si aspetta. Addio degno amico; devo uscire, scusate lo scritto confidenziale, e sono di cuore

Vostra serva ed amica
Corilla.

DELLA STESSA

Firenze 29 maggio.

Mi trovo incomodata dalle moroidi, perciò non posso stare nè a sedere, nè in piedi. Io scriverò ad un amico mio che interroghi l'Imperatrice, se vuole accettare la dedica, ma ci vorranno da quattro mesi per aver la risposta e forse più, a motivo che l'amico non è in Pietroburgo, dove non si restituirà che tardi, e dovrà trattar l'affare colla Sovrana per lettera: adunque io scriverò, e avrete la risposta quando verrà, e se io mi risolvo di andar colà, potrò anche servirvi meglio, ma per quest'anno non so se farò questo viaggio, perciò venerdì scrivo per la più sicura. Finisco perchè non posso più, ma non finirò mai di esser vostra vera ammiratrice ecc.

MONSIEUR

À Paris ce 20 novembre 1778.

Je crains d'avoir avec vous un tort apparent, sans le savoir, et sans le vouloir. Je n'ai reçu que depuis très peu de jours un paquet de votre part, qui contenoit une lettre sans date, et deux de vos ouvrages. On m'a fait dire que ce paquet étoit à Paris depuis un an, et qu'on ne me l'avoit pas envoyé, ignorant ma demeure. Cette négligence est l'unique cause, monsieur, qui a retardé la reponse que je vous dois. Aussi pour la reparer, je n'ai pas perdu un moment pour vous lire, comme je n'en perds pas un pour vous faire mes très humbles remercimens.

Je voudrois pouvoir mériter tout ce que vous me dites d'honnête et d'obligeant dans votre aimable lettre; mais que je suis loin, monsieur, de répondre à l'idée que vous voulez bien avoir de moi? Je tacherai du moins de répondre à votre confiance en vous assurant de tout le plaisir que m'ont fait vos deux ouvrages. Je ne connois pas assez les finesses de la langue italienne pour en apprétier le style, mais autant que j'en puis juger, votre poësie me paroit pleine de graces et d'images bien rendues, et votre ouvrage en prose plein de goût, de connoissances et de lumières. Recevez donc toute la reconnoissance que je vous dois, et de votre présent, et du plaisir qu'il m'a fait.

On ne peut être plus honoré et plus profondement touché que je le suis de ce que vous voulez bien me dire au nom de votre digne Souverain. Permettez moi

de me mettre à ses pieds, et soyez, je vous prie, auprés de son Altesse Royale l'interprète de mon profond respect, et de ma vive reconnoissance; je n'oublierai jamais l'honneur que ce Prince à eu la bonté de me faire en traduisant en italien un de mes discours, en m'envoyant la traduction écrite de sa main, et en y joignant une lettre que je conserve prétieusement, comme un gage flatteur de ses bontez.

J'ai l'honneur d'être avec respect

Monsieur

Votre très humble et très obeissant serviteur

D'Alembert.

DU MÊME

À Paris ce 18 novembre 1779.

J'ai reçu, comme je le devois, monsieur Cossetti, avec l'empressement que méritoit un artiste estimable adressé par vous. Je lui ai procuré les connoissances qui pouvoient dépendre de moi, et j'espére qu'elles lui seront utiles.

J'ai lu avec beaucoup de plaisir et de profit le prospectus que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer par cet artiste. Ce prospectus me fait beaucoup desirer de voir l'ouvrage même, et je vous remercie d'avance de la mention honorable que vous voulez bien faire de moi dans le discours préliminaire. J'éprouve combien il est glorieux, dit un ancien, *laudari a laudato viro.*

Oserois-je vous supplier de mettre aux pieds de son Altesse Royale l'hommage de mon profonde respect et de ma vive reconoissance des bontez dont elle veut bien m'honorer?

Je suis avec respect etc.

DU MÊME

À Paris ce 29 septembre 1782.

Je n'ai reçu que depuis huit à dix jours votre obligeante lettre en date du 29 juillet, et les deux ouvrages que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer. La lecture de l'un et de l'autre m'a fait beaucoup de plaisir. Le drame m'a paru autant que mon ignorance en peut juger, très propre à la musique, et très bien disposé pour cet effet. La préface de la vie de l'abbé Frugoni m'a paru pleine d'une érudition agréable, et bien raisonnée. C'est une excellente histoire de la poësie italienne, écrite avec beaucoup de savoir et de goût.

Je n'ai point l'honneur d'être membre de l'académie des inscriptions et belles lettres; ainsi je ne puis vous être aussi utile que je le voudrois dans le désir que vous avez d'être associé à cette illustre compagnie. Je vous conseille, monsieur, d'adresser vos ouvrages à monsieur Dupuy, secrétaire de cette académie, hotel de Soubise, à Paris, et de lui témoigner en même temps le désir que vous avez d'être son confrère. Je présume que l'académie y aura les égards qu'elle vous doit, et pouvra jetter les yeux sur vous quand il y

aura quelque place vacante dans la classe des associés étrangers. Elle ne sauroit faire un meilleur choix.

Je me souviens toujours avec la plus vive et la plus respectueuse reconnoissance des anciennes bontez dont son Altezze Royale l'Infant a bien voulu m'honorer. Je suis pénétrè de la nouvelle marque qu'il veut bien m'en donner encore, et je vous prie de mettre aux pieds de son Altesse Royale mon profond respect et mon devouement à ses ordres.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute estime, et la plus perfaite consideration etc.

ILL.MO E CELEB.MO SIG. CONTE MIO PADRONE RIV.MO

Torino 24 luglio 1782.

Porterò volentieri per qualunque strada io sia per andare a Berlino o a Potsdam i libri di cui V. S. Ill.ma mi vorrà dare il caro e prezioso incarico; e sono di parere che presentati da monsieur Formey saranno anche meglio graditi da quel Re; il quale, da due anni in qua spezialmente, vede assai spesso e molto preziosamente quell'antico e bravo letterato. Per l'ordinario seguente credo che potrò significarle, se fia meglio mandarmi a Milano o qui in Torino il piego; perchè fra otto o dieci giorni, cioè tornato che sia da Neuchatel il Ministro di Prussia mi sarò risoluto decisamente di passar per Inspruck o per gli Svizzeri o per Francia. La mia servitù sarà pur troppo sempre inutile al sig. conte Rezzonico; ma io sarò tuttavia sempre

desideroso sincerissimamente di ubbidirla in qualsisia o piccola o grande cosa che le potesse occorrere dovunque il destino mi condurrà, poichè coi vivi sentimenti di stima di riconoscenza e di ossequio mi pregio di essere

Di V. S. ill.ma e stimatissima

Umil.mo dev.mo ed obb.mo serv.re ed amico

Denina.

SIG. CONTE MIO PADRONE ED AMICO ONOR.MO

Brescia 6 ottobre 1770.

Ella mi onora molto, e mi fa cosa gratissima scrivendomi; siccome onorandola io e stimandola nel mio giudizio, altro non fo, se non che renderle giustizia. Per questo scrissi al nostro sig. Maggi di lei, come ella ha veduto; e quelli erano appunto i veri sentimenti del mio animo, trasportatissimo per sua natura ad amare e riverire gli uomini di valore e di dottrina. Siccome questo sarà sempre il mio costume; così ella può star certa, che la stima ed amicizia mia verso di lei non sarà mai per mancare. Ella dee molto alla natura, avendo sortito un così felice ingegno. In conseguenza ella dee pur molto alla repubblica letteraria, che attende da lei belle e felici produzioni. So quanto sin dai primi anni ella abbia usato di studio e di fatica sui migliori esemplari: so quanto siasi arricchita di erudizione e di dottrina. Ecco dunque sopra qual solida base sieno fondate le mie speranze, che la no-

stra Italia debba per opera di lei crescere molto di riputazione e di splendore. *Macte nova virtute* adunque. Sig. Conte mio stimatissimo, due forti stimoli sono pure ad un animo generoso la protezione di un mecenate reale, e la perpetuità del nome.

L'aver io spedito a S. A. R. il mio Regolo manoscritto, è una prova indubitata della somma mia venerazione, e dirò ancora attaccamento vero verso l'augusta sua persona, come ho pure scritto a lui medesimo. Ho superato a suo riguardo il ribrezzo naturale, che ho sempre avuto di far parte altrui delle mie meschine produzioni. Sono sensibilissimo che egli abbia voluto onorarlo col farlo leggere nella sua accademia letteraria, e ringrazio il sig. Conte del fastidio presosi nella lettura del medesimo. Circa la lettera dedicatoria ella avrà notato, che non altro autore ho cercato di seguire, che il segretario Fiorentino; perchè a mio giudizio nessun altro italiano lo pareggia nella forza e sublimità dello scrivere. Lascio stare le lodi, che ella mi scrive sul proposito de' sentimenti e dei caratteri della mia tragedia. Conosco bastevolmente, che in questo mi si fa più grazia di quello, che mi si renda giustizia. Le dirò solamente, ma con tutta brevità riguardo allo stile che ho scelto. Sig. Conte la tragedia è una illusione. Tutto ciò che tende a distrugger quest'illusione è sommo difetto. L'attore ha da comparire, non l'autore sul teatro. Non ha da usarsi stile lirico od epico, ma tragico. Tragico altro non ha da essere, che un dialogo nobile, preciso, chiaro e adattato alla capacità insieme degli uditori, e alla dignità del teatro. Perciò non frasi ricercate, non immagini straordinarie, non trasposizioni, non altra cosa, che

senta in somma o di epico o di lirico. Se ella sapesse quanto mi costa uno stile simile, che pur costì molti hanno criticato! Vorrei, che alcuno si mettesse alla prova: e vedrebbe forse quanto a torto è stato censurato. Ma io sono stato ancor più lungo di quello che avevo divisato. Finisco adunque pregandola volermi mettere ai piedi del reale Infante, e dirgli che sospiro ardentemente di venir costì a baciargli la mano, e di assicurarlo anche colla viva voce, che nessuna cosa si può aggiungere ai sentimenti di profonda venerazione, che nodrisco per lui. Non verrà mai così presto il momento, che al mio desiderio non paja lontanissimo.

La prego di salutare lo stimatissimo sig. Maggi, e di conservarmi la sua pregevole grazia ed amicizia.

Di lei sig. Conte stimatissimo

Dev.mo obb.mo servitore

Duranti.

MONSIEUR LE COMTE

Paris 22 décembre 1773.

Je ne reçus vos ouvrages, et la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire que quelques mois aprés sa date. Un jeune homme qui venait de Parme arriva seulement il y a deux mois; et à cette époque j'essuyais une longue maladie dont je suis encore convalescent, et qui m'empêcha de vous répondre.

Je le fais aujord'hui avec autant d'admiration pour vos talens, que de reconnaissance pour les procédez

nobles et honnêtes que vous avez bien voulu conserver pour moi. Ils me flattent infiniment; mais ce sentiment vif qu'elle m'inspire pour vous n'est qu'une faible part à l'hommage que je rends à votre mérite et à vos travaux. Vous l'obtiendrez également de tous ceux qui n'ont pas le bien de vous connoitre et de vous être attachés comme moi: je vous l'ai toujours été; vous me dites, à ce sujet, des choses obligeantes que je mérite peu. Je voyais que avec un esprit capable de tout embrasser vous iriez loin dans la carrière litteraire, et je ne cregnais dans votre jeunesse que l'excés d'un amas de choses estimables, mais qui pourraient nuire à ce goût pur et délicat que vous étiez fait pour connaitre, comme une quantité de fruits fait succomber et altére souvent la bonté des branches qui les portent. Vous provez que vous avez su avec la maturité calmer cette ardeur, et ménager cette richesse. Recevez-en mon compliment, et recevez-le aussi de la distinction que vous venez de recevoir à Berlin. On ne s'intéressera jamais plus vivement que moi aux honneurs qui décoreront votre vie.

J'ai l'honneur d'être avec bien de l'attachement, de la reconnaissance et de la consideration,

Monsieur le Comte,

Votre très humble et
très obeissant serviteur
Du Tillot.

Je vous prie de me rappeller au souvenir de monsieur votre Père.

Dorillo immortale

Dalla Capanna 11 aprile 1766.

Voi siete il favorito delle muse. Anacreonte se vivesse, sarebbe doppiamente acceso di voi. Il vostro canto gli parrebbe il suo stesso. La vostra gioventù, e la altezza vostra gli farebber confessare, che tal non ne videro la sua dotta Atene, non che la natal sua Teo. Non insuperbite di queste lodi. La moderazione aggiunge pregio al lodato. Ma non le sole muse vi amano; vi ama ancora la bella amica di Zeffiro, l'amabile Flora. Ella viene ne' vostri giardini a versar più che altrove tutti i suoi doni. Cerca ne' fiori eletti emulare tutti i bei colori della vostra età. Voi passeggiando tra questi ne siete il paragone. Indeciso è ancora se abbiate il vanto di pareggiarli, o di vincerli. Tutte queste precedenti lodi voglion dirvi, che mi mandiate per domenica vegnente un mazzetto di scelti fiori per una Dama, che me lo ha richiesto.

Lontano è l'arbitro e severo custode di codesti odorosi parti, che pajono nati per le belle. Voi, che a queste siete tanto sensibile, non me ne saprete negar qualche parte per una, che ancor fra le belle è bella. Addio, gentil poeta, che ben fate a por molto studio nelle lingue greca ed inglese; ma però sempre saggio conservatore della nostra Toscana, che senza adottar frasi straniere è assai ricca, e contenta delle proprie, e mal soffre, che d'altre lingue quelle si adottino, che al suo genio non si conformano. Siate sem-

pre più italiano che greco ed inglese, e n'avrete lode, e nome fra' nostri scrittori. Addio.

Il vostro
Frugoni.

DELLO STESSO

Genova 19 luglio 1766.

Voi più non vi risovvenite degli amici vostri. Io non sono forse del numero? Penso, e credo essere in esso quegli, che in amarvi ed in celebrare il merito vostro si distingue; e pure non veggo che voi punto vi ricordiate di me lontano. Qual vostra lettera, e qual di voi novella mi avete voi fatta ancor giungere, dove di presente sono io? Voglio, che l'armi e le lettere molta, ed anzi la principal parte del vostro tempo richieggano, ed abbiano ancora. Voglio, che altresì le belle, delle quali felicemente insidiate i cuori, pur n'abbiano parte; ma come non dee restarne un momento per l'amicizia, per la più sacra e rispettabil cosa, che sia nel mondo? Ecco io vi scrivo, cerco di voi, desidero sapere, se fiorente è la vostra salute, come l'età vostra, se vivete contento, se mi amate più. Sto a vedere, ch'oltre non avermi scritto, neppur mi rispondiate. Oh questo poi mortalmente mi dispiacerebbe. Conoscerei allora, che nè la stima, nè l'amor mio v'interessano. Io sono nella mia patria, ogni dì desiderando d'essere in Parma mia patria seconda, e pure io qui sono magnificamente alloggiato, ben accolto,

e ben veduto da' miei parenti e da' miei concittadini. Povero, e disavvenente è l'albergo mio costì. Tutto vi spira povertà; e pure io l'amo, e quasi a tutte le magnificenze e le delizie di Genova lo preferisco. Costì è il mio mecenate; costì è l'immortale Fiorilla. La loro grazia mi basta. L'esserne lontano mi grava. Aggiungo, che questa lontananza pur mi priva del piacere di vedervi, d'udirvi e di conversar colle divine muse, conversando con voi.

Ora ditemi dopo le ore, che voi dovete consacrare a Marte ed a Minerva, quali sono i diporti vostri. Dopo che la vostra bella fiamma è volata a Siena, qual altra costì vi accende e vi strugge? Frequentate voi forse la gentil Garimberta, nei di cui scaltri e vivi occhietti si fa talor tutta vedere un'anima piena di fuoco e di un amabile perfidia? Ella è, o non è sorda alle voci d'amore? non mi tacete le avventure vostre.

È vero, che il vostro attempato genitore torni marito di una Dama non men ricca di danari, che d'anni? Non sarà la prima volta, che vedrò le saette d'Amore venir dalla dote. Non dubitate, che da questo accoppiamento possano nascervi fratelli. Mancherà nella pianta quella virtù, che produce, e voi ne sarete l'unico germe, che in altri poi dee propagarsi.

Riveritemi il vostro collega nell'armi, il gentilis.mo sig. marchese Malaspina, ed il sig. conte Cantelli, che pur vosco va militando sotto le belle insegne del Parnasso; ma vorrei, che tutti e tre meno vi segnalaste sotto quelle di Ciprigna.

Si è vinta la lite, per la quale sono qui venuto. Aspettatemi dunque carico d'allori al mio ritorno, il

quale io solleciterò, quanto più mi ſia possibile. Addio. Non vi fate increscere rispondermi prontamente. Datemi tutte le nuove, che costì più interessano ecc.

DELLO STESSO

Genova 5 settembre 1776.

Sono alla perfine venuti i versi; e che leggiadri e dotti versi! Di così fatti non ne fa, chi fe' voi. Ma mio elegantissimo Dorillo, siete il re de' poltroni. Quanto non si sono mai fatti aspettare questi versi. Si è finalmente aperta l'aurea vena, e ne sono uscite tutte le grazie e le forze della poetica eloquenza. La gentil ninfa, che avendo da me molto udito parlare di voi, vaghezza aveva di vedere qualche vostro canto, nol veggendo venir mai, mi dicea: Quel roseo e prode pastorello, di cui mi avete parlato, fa egli tutte le cose sue con tanta lentezza? Io le ho più volte risposto, che siete prontissimo, massime quando qualche beltà presente vi determina. Non è di ciò rimasta persuasa: vi crede in tutto così neghittoso e lungo, come lo siete stato nel mandare i vostri versi; ella gli ha letti, e riletti con piacere. Vi crede un astronomo eccellente, un newtoniano insigne, un uomo di conseguenza astratto, e poco buono per le donne. Io l' ho dissuasa, vi ho dipinto per un cigno di robuste penne, che tenta felicemente altissimi voli. Non ha replicato. Chi sa, che segretamente dopo aver veduti i versi vostri, non abbia desiderato di vedervi? Nulla mi dite nella vostra lettera di Parma, nulla

dell'austero genitor vostro, e censore implacabile, nulla degli amici; ma mi avete abbastanza compensato facendomi parola dell'immortale amabilissima Fiorilla. Oh quanto volontieri da codeste magnifiche ville ligustiche mi trasferirei al ridente Pantaro, per adorarvi la deità, che tutto dì se stessa lo riempie! Se mai vi tornate, mettetemi a' piedi dell' incomparabile pastorella, che ne fa la delizia ed il principale ornamento. Bello il vederla in quella agreste scartocciata svestire quei gialli, e coniferi padri della sempre beata polenta! Vederla ricrearsi e sorridere a quelle danze rusticamente saltate sotto un bel raggio di luna! Giova abbandonar talora la fastidiosa copia, e tra' semplici e rozzi abitatori della campagna cercar quell'alleggiamento, che la diversità produce.

Io da più dì sono oppresso da mali di stomaco, e conosco, che questo aere marino, tutto chè natio, non mi giova. Aspettatemi dunque presto di ritorno all'antica mia capanna. Addio; salutatemi gli amici. Vi abbraccio, e sono ecc.

DELLO STESSO

Imparate a correggere, ed imparatelo da me, che pur sono invecchiato nei versi: eccovi il sonetto in miglior forma; e di questo valetevi. Mi fan ridere certi gufi di Parnasso, che quando hanno gracchiata una filastrocca di versacci al deretano dovuti, non san più mutarne una sillaba, e se li guardano, e se li godono, come se usciti fossero dal cigno d'Arno o da

quello del Ferrarese eridano. Inganna tutti l'amor proprio, e belle a tutti, ed irreprensibili fa parer le cose proprie. Non inganni così voi, valoroso Dorillo. Non siate troppo facile a contentarvi di tutto ciò, che vi esce della penna; non però siate poi troppo difficile. L'uno e l'altro nuoce. Abbiate sempre avanti alla memoria il celebre detto Terenziano: *Ne quid nimis*. Ma voi direte, che vo sermoneggiando. Vi parlo come amico, non come maestro. Seguite i vostri studj, e mettetevi in grado di dar cose utili ed esimie alle stampe col tempo, onde dalle opere egregie del figlio venga compensato il pubblico delle assai disutili e seccanti del padre. Addio ecc.

VENER.MO E PREG.MO AMICO E PADRONE

Napoli 4 febbrajo 1793.

Vi scrivo senza etichette perchè poco si convengono all'amicizia, e direi, alla filosofia, se questo nome non fosse quasi divenuto odioso per l'abuso, che se n'è fatto oltremonte. All'abate Zarillo è già molto tempo che consegnai un mio pacchetto per voi, e già mi avvisa d'averlo affidato ad un viaggiatore, che si è incaricato di rimettervelo. L'avrete dunque avuto, o l'avrete tra giorni. Dieci esemplari delle novelle publicate da Signorelli vi si contengono, che vorrei spedire a Parma. Qui par che fossimo affatto divisi dall'Italia superiore, e riesce difficilissimo il mandare qualunque piccolo libro; quindi mi sono animato a far

capo da voi. Suppongo che abbiate carteggio col sig. Angelo Mazza, e a lui appunto ho destinato il pacchetto che vi raccomando. Non gli scrivo, perchè non so quando gli possa giungere; prego dunque voi altresì di farglielo tenere in mio nome, soggiungendo che le dieci copie contenutevi dispensi a suo piacere, purchè una ne abbia il conte Cerati, una il conte Linati, e altre due il sig. Rossi e il P. Pagnini.

Voi intanto prolungate la vostra dimora in cotesta reggia delle belle arti, ove nuovi Galli minacciano, e nuovi Manlj si accingono a difendere il Campidoglio. Spiacemi attualmente la vostra lontananza, poichè dovendo pubblicare i miei versi, mi fareste da Quintilio, nè ho in vostra vece chi mi possa esser tale tra questi cigni del Sebeto. Se avete momento d'ozio, non vi dimenticate della promessami risposta all'epistola in versi sciolti direttavi, di cui dovete conservar copia, e che avrà luogo nell' accennatavi operetta. Vorrei unire i vostri a' versi di Buonafede e di Pindemonte.

Non mi siate avaro di notizie, che riguardano la vostra pregiatissima persona. Attendo sentir gli effetti delle commendatizie di questa nostra corte, e vendicati i torti recati alla letteratura e all' innocenza; torti per altro che tornano in colui, che n'è l'autore piuttosto che rimanere in chi n'è stato la vittima. Non potrei mai esprimervi con parole l'alta stima, che ho di voi, e il massimo attaccamento, che a voi mi lega: credo avervene dato qualche indizio, mentre ho avuta la fortuna di trattarvi. Attendo vostra risposta e l'avviso dell'adempimento della preghiera datavi per Mazza, onde possa scrivergli immediatamente dopo. Conserva-

tevi caro amico, alle lettere, agli amici, all'onor dell'Italia, e a chi sarà sempre con tutto l'animo

Div.mo obb.mo serv.re ed amico vero
Il Cavaliere Gargallo.

DELLO STESSO

Napoli 26 febbrajo 1793.

Dall'amico Zarillo mi si assicura esservi giunto il pacchetto delle mie novelle, trasmessovi col Polacco: usatene a vostro giudizio circa il tempo da mandarle in Lombardia, come non meno circa le persone, cui ne vorrete far partecipi, purchè non vogliate preterire quelle da me accennatevi, tra le quali intendeva comprendere l'abate De Rossi poliglotto, non già il Rossi bibliotecario, a me affatto ignoto. Nella vostra lettera lodate i cigni del Sebeto, e i verseggiatori filomarineschi, cosicchè credete che non possan mancarmi nè Tarpa, nè Quintilj; io però resto tuttavia mortificato di non saperne conoscere il valore, e l'attribuisco al mio veder corto d'*una sola spanna.* Mi dite d'aver già pubblicate due canzoni, che hanno riscosso in Arcadia i plausi meritati, e che girano per le mani di tutti. Debbo lagnarmi che mi abbiate invidiato il piacere di farmele tenere, sapendo qual conto io tenga di voi e delle cose vostre. Compensatemi di questo dispiacere inoltrandomene due esemplari, con doppia coperta, potendo nell'interiore apporre la mia direzione, e nell'esteriore quella del consiglier Mattei, da cui le

avrò immediatamente. Basterà perciò che mandiate il piego a cotesto sig. Ramette, nostro incaricato d'affari: in diverso caso, mi contenterò averle anche per posta direttamente, poichè ne sono impaziente. Spero che non vi dimenticherete di me nel dispensare a suo tempo la Diatriba sulle antichità Indiche, che si fa stampare da cotesto cardinale Borgia. Piacemi sentirvi alquanto sereno sulle vostre vicende, benchè non ne veggiate vicino riparo ad onta delle vie finora tentate. Io però credo che assai le abbia riparate e la vostra condotta e le oneste accoglienze, che costì avete incontrate dalle persone più prossime al Principe. Qual miglior manifestazione della vostra innocenza, dell'altrui torto? Le marche esteriori di onorificenza non equivagliono a così fatte accoglienze medesime, e la vostra nascita, le vostre fortune, la vostra filosofia debbono consolarvene assai. In qualunque tempo la vostra penna potrebbe fare il di più. Non so ammirare abbastanza l'intrepidezza romana, ma preferisco sempre la nostra placidezza, com'è naturale che ad un poeta piaccia *otiosa Neapolis*, e non ami *fumum strepitumque Romae.* La sacra aura del Vaticano vi ha ispirati sentimenti di alta prudenza, e di esemplarissima religione; beato voi! Non mi siate avaro di tempo in tempo delle vostre nuove, e crediatemi immutabilmente, qual mi raffermo con tutto l'animo ecc.

DELLO STESSO

Casa mercoledì mattima.

Sento vicina la vostra partenza, e io non vorrei che lasciaste Napoli senza che prima abbia il piacere di rivedervi. Mi trovo obbligato a casa da una cura intrapresa da più giorni, e che vorrà continuare altri dieci giorni ancora. Se questo mio ulteriore ritiro non mi proibirà di abbracciarvi, prolungando voi per maggiore spazio di tempo il vostro soggiorno, avvisatemelo onde assicurarmi il piacere di venirvi a trovare uscendo appena di casa; se però la vostra mossa precede il mio sprigionamento, allora vi pregherei di una vostra visita. Attribuite questa mia premura alla sincera stima, e all'amicizia, e all'attaccamento infinito, che ho e avrò sempre pel vostro distinto merito e per la vostra persona.

Sono intanto con tutto l'animo ecc.

PREGIABIL.MO MIO SIG. CONTE ED AMICO CAR.MO

Como 6 gennajo 1786.

Il sig. Moscati ha voluto che l'armonica lettera entrasse negli opuscoli scelti; e siccome vedrà la luce anche quel parto informe che io credeva già sepolto nell'eterno obblio de' *pensieri*, così più non mi cale, che giri alla ventura de' Cosmopoliti, e termini la sua

carriera in una bottega da pizzicagnolo, o in un fondaco d'aromi: accetto dunque la graziosa gentile sua offerta di rimettermi il manoscritto al sig. Rozier, e codesta stampa, che le accludo a' giornalisti di Bovillon: al solo fine, che leggendosi da altri, di me più chiaroveggenti fisici, possano con franco ardito piede entrar nel tempio della natura, e trar il velo al gran mistero; ciò che a me di profano volgo ultimo rifiuto non è concesso.

Sono con singolare ossequio e perfetto attaccamento

Obb.mo div.mo serv.re ed aff.mo amico

Gattoni.

MONSIEUR

Naples 21 d'avril 1792.

Je suis obligé de vous avouer mon cher Comte que je vous ai traité bien mal après toutes les bontés que vous avez eu pour moi, mais je puis vous assurer que depuis mon retour d'Angleterre je n'ai pas eu un moment de tems pour pouvoir faire attention à mes amis et mes propres affaires. La maladie du Prince Auguste et la foule d'émigrants anglois m'ont occupé constamment. Le Prince part la semaine prochaine, alors je me remettrai au travail et nous publierons au moins le premier volume. On m'a fourni un tas d'explications de mes Vases dont quelques unes sont si claires que je m'en servirai, mais je ne changerai rien de ma première intention, j'avouerai mon ignorance et

je me contenterai de donner au public les desseins exacts des Vases, et je laisserai travailler les sçavants pour les expliquer. Mon objet principal c'est l'art; mais je suis persuadé que cette publication peut jetter beaucoup de lumière sur l'obscurité de la mithologie ancienne.

Vous m'avez fait un vrai plaisir en m'addressant le Commandeur d'Este qui est un homme de grand mérite, et le comte Aldobrandini est très aimable et très instruit. Le livre de monsieur Knight est chez moi, et je vous l'enverrai par le Commandeur d'Este; mais je n'ai pas eu de réponse sur le second volume du bel ouvrage du duc de Marlborugh. Vous feriez bien d'écrire au Duc que vous ne l'avez pas reçu et il donnera l'ordre qu'on le donne à votre correspondant à Londre, car le libraire Em.... espére peut être qu'en retournan les livres, le chapitre des Accidents pourroit faire que quelques exemplaires restent chez lui et ce livre à présent se vend à une somme enorme. Miledi vous salue de tout son coeur et croyez moi, mon cher Comte, malgré ma negligence apparente que je vous suis attaché avec toute amitié et sincérité.

Hamilton.

DU MÊME

Caserte 12 février 1793.

Je ne saurais assez vous remercier, mon cher Comte, de la bonté que vous avez montré à mon recommandé

monsieur Jones, et que vous avez la bonté de témoigner à moi et à ma femme dans toutes les occasions. A la fin le premier volume est terminé, je vous enverrai le permier exemplaire qui ira à Rome. Vous l'avez bien mérité, et votre lettre sera le prix principal du second volume qui ne tardera pas à paroitre aussitot que j'aurai reçu un peu de la somme que j'ai fourni à Tischbein pour publier le premier.

La triste nouvelle de France a donné une preuve claire du bon coeur des Napolitains; jeudi passé on ne voyait à Naples que des yeux baignés de larmes. Vous pouvez juger de l'état de la pauvre Reine, sa santé chancelante et pensant aux horreurs de la situation présente de sa pauvre soeur, la seule consolation qu'elle témoigne, est que l'Angleterre bientôt pourroit punir cette nation perfide et coupable de tant de crimes atroces. Je crois que la guerre est décidée chez nous; nos Consuls en Italie ayant été avertis par un courier de prévenir les négociants d'être sur leur gardes en cas que la guerre se déclarât éntre la France et l'Angleterre.

Le Prince Saphein nous a présenté vos lettres, et nous avons fait notre possible pour les servir; ils devoient dîner chez nous ici aujourd'hui si la journée n'avoit pas été mauvaise.

Je vous prie présenter mes respects et mes remercîments au chev. Azara etc.

MONSIEUR

Rome 17 mai.

Je n'ai point oublié les bontés que vous aviez pour moi pendant mon séjour à Parme; ma reconnoissance est aussi durable que le sera mon estime pour vous. Je vous témoigne bien rarement ces sentiments par lettres, et je ne le fais que lorsque quelque circostance m'en fournit l'occasion. Il s'en présente une aujourd'hui que je saisis bien volontiers, c'est pour vous recommander un tableau qui concoure au prix de votre académie, cet ouvrage a mérité l'applaudissement des plus grands peintres de Rome; il a pour devise: *Rex Macedonum quondam proles generosa Philippi.* Ce n'est pas, monsieur, que votre décision ait besoin d'être dirigée par l'approbation des autres, mais c'est un motif pour me rappeller dans votre souvenir et pour vous renouveller les assûrances de respect avec le quel j'ai l'honneur d'être, monsieur,

Votre très humble et très obeissant serviteur
Fr. Jacquier.

Je vous prie de faire agréer mes hommages a S. A. R.

DU MÊME

Je vous suis très obligé d'avoir bien voulu vous charger de la révision du poëme philosophique dont je vous ai écrit. L'auteur ne pouvoit choisir personne

qui réunit plus parfaitement le goût de la poësie et de la philosophie. Je vous prie d'en faire un examen sévère et de m'écrire votre sentiment avec liberté. Vous m'écrivez que vous êtes dans le dessein de voyager; je voudrois bien que la ville de Rome fut comprise dans votre projet; j'aurois le plaisir de vous renouveller les sentimens du respectueux attachement avec les quels j'ai l'honneur d'être etc.

ECCELLENZA

Parma 20 maggio 1790.

Il grave pericolo, che alla salute sovrastava di vostra Eccellenza, avea contristato la nostra città, la quale omai la pone fra'l novero de' suoi cittadini, e si gloria di additarla come il suo più illustre ornamento. Io certo ne aveva l'animo addolorato e per la ricordanza della bontà, di cui mi è stata in ogni tempo cortese, e pel timore di perdere sì ragguardevol persona, a cui in ogni dubbiezza si aveva libero e favorevole accesso, e da cui si dischiudevano all'improvviso i tesori della più vigorosa eloquenza e della più estesa letteratura. Giunse appena di sua guarigione la nuova consolatrice ch'io pensai di cantarla in un sonetto, il quale, se non ha il pregio dell'eleganza poetica, ha quello della più schietta verità. Lo recitai al sig. Bodoni che è pieno d'ammirazione per lei; e fu subito in lui e spontaneo il pensiero di farne un' elegante edizione, di cui egli solo è capace. Dall'associa-

zione di sì gran nomi prenderà più durevole vita il mio breve componimento, il quale senza di questo presidio dovea perir nell'obblio. Lo presento a vostra Eccellenza, e la prego di accogliere quest'omaggio come un argomento sincero della rispettosa affezione e del distintissimo ossequio, con cui mi reco ad onore di protestarmi

Di vostra Eccellenza

Div.^mo^ obb.^mo^ serv.^re^
Vincenzio Jacobacci.

AMICO CARISSIMO

Palermo 13 febbrajo 1783.

Dalla lettera che S. A. R. si è degnato scrivermi in risposta a quella, per cui le inviai le note iscrizioni ritrovate qui in Palermo ne' sepolcri de' Re di Sicilia, e delle quali si desiderava una interpretazione, rilevo, che voi le avrete già vedute ed osservate, poichè egli mi dice di mandarle al P. Pacciaudi; e sono persuaso che già a quest'ora e voi, e il valoroso De Rossi, unitamente al dottissimo P. Pacciaudi le avrete interpretate, e voi particolarmente corredate di tutte quelle riflessioni e di quella vasta erudizione, con cui solete accompagnare ed avvalorare tutte le vostre cose. Io per allora non unii a quelle le interpretazioni avutene da Norimberga, non avendole io ancora ricevute. Ora ve le mando accompagnate d'una memoria ragionata, che per maggior dilucidazione mi ha voluto

favorire questo sig. abate De Gregori giovine di sommo merito e d'infinite cognizioni, che ha col sapere sorpassata l'età; versatissimo nella antica e moderna erudizione, e particolarmente nella patria, giovine in somma che senza averne l'impostura e l'affettazione possiede tutto ciò che serve a costituire un letterato. Incumbenzato di molte commissioni per la storia Sicula egli desidera di questa sua memoria sinceramente il vostro sentimento, come pure quello di De Rossi e le vostre riflessioni; ed a tale oggetto ne unisco alcune altre aggiunte alle iscrizioni che io mandai a S. A. R. Su tale oggetto io più non ve ne faccio parola servendo abbastanza la annessa memoria per tutto ciò ch'io potrei dirvi. Vi prego però a comunicarle a S. A. R., al quale ho scritto di avere a voi dirette le interpretazioni: solo per ora ne attenderò le vostre e il vostro sentimento.

Se la mia prima lettera affumicata e tagliata annunziava timore di peste, questa seconda vi annunzia, se costì non è ancor giunta, la nuova disgrazia non meno terribile. Tre orribili scosse di terremoto, se pure tre sole si possono dire, essendo durato interpolatamente dai cinque del corrente fino ai nove di cui si ha avuto fin'ora notizie, una alle 19 ½, una alle 7 d'Italia del giorno cinque, ed una alle 22 del giorno sette hanno distrutta e rovinata totalmente la città di Messina di modo che non è restata che un mucchio di pietre.

Fortunatamente dalla prima scossa spaventati gli abitatori fuggirono la maggior parte alla campagna, e si ritirarono sotto varie capanne, di modo che per l'altre consecutive la mortalità delle persone non fu sì grande quale dovrebbe aver fatto temere una rovina sì gene-

rale se la gente avesse persistito ad abitare la città. Le ultime nuove apportano solo la morte di dugento persone delle quali ve ne sono di ogni ceto. I fenomeni che hanno accompagnato questa funesta catastrofe sono stati straordinari e spaventosi. Il mare si ritirò più di trenta canne (ogni canna è otto palmi) dalla spiaggia, e lasciò lungo tempo, inondando la parte opposta della Calabria, secca ed asciutta quella di Messina, di modo che i pesci si vedeano sull'arena. L'isola di Lipari pareva che in tal tempo fluttuasse pel mare; e la città di Reggio si dice essere stata tutta inondata dal mare, che con vortici spaventosi rigurgitando vi si innalzò, e la coprì. Varie voragini si sono aperte nella terra e particolarmente alla marina, che costeggiava la famosa palizzata, che come sapete, formata da una lunga fila per un miglio di palazzi superbi, ed esattamente uniformi rendeva sì bello l'aspetto di Messina, lasciavano vedere di sotto il mare. A queste deplorabili sciagure s'unì il foco che per la quantità dei cammini accesi, e colla caduta delle case si accese in varie parti, e il quale ha contribuito a consumare e distruggere ciò, che il terremoto avea risparmiato, e non lasciava speranza di poterlo estinguere totalmente. La gente fuggita e ritirata alla campagna, si ritrovava nella più orribile situazione languendo mancanti di cibo, e di difesa per la fame e pel freddo, nè potendo l'un l'altro prestarsi ajuto sprovvisti di tutto, ed essendo le provvigioni sotto le ruine sepolte. Quelli di Catania, a' quali il terremoto nulla avea recato di danno mandarono subitamente tutti que' soccorsi che poterono, ed il governo appena ne fu avvisato spedì il mar.se Ragalmici con ampie facoltà per dare gli ajuti necessari,

e provvedere per quanto sia possibile al sollievo di tanti infelici.

Di molti altri paesi vicini di Messina alcuni sono totalmente caduti, altri hanno notabilmente sofferto. Si dice di Reggio che abbia avuto egual sorte di Messina; ma nulla ancora se ne sa di positivo, ed assai si teme che d'una sì orribile rivoluzione non ne sia stata parimenti la Calabria a parte. Il ritardo del corriere che per là deve passare, per venire in Sicilia, ne fa assai dubitare.

Haec loca vasta convulsa ruina sono a proposito per quanto in Ovidio Pitagora ne insegna, e per quanto da Buffon ne viene rinovato del continuo cambiamento della terra: ma principalmente conferma quanto hanno comunemente i scrittori pensato come Strabone, Diodoro, Pomponio Mela, Solino e tanti altri, che fosse la Sicilia unita per istmo all'Italia, e ne fosse di lei parte continua, ch'indi o per agitazione ed impeto d'acque, o per forza di violento terremòto da quella si spiccasse.

Trinacria quondam
Italiae pars una fuit; sed pontus et aestus
Mutavere situm: rupit confinia Nereus
Victor et abscissos interluit aequore montes.

Virgilio pure, che come voi era eccellente poeta e filosofo, prima di Claudiano, per bocca d'Eleno (se non isbaglio non avendolo meco portato) riporta lo stesso sentimento, ed alla forza dell'acque attribuisce un tal cambiamento. Ma forse, e più probabilmente una strepitosa rivoluzione da' violenti terremoti prodotta distaccò dall'Italia la Sicilia, e ne formò le altre isolette a questa vicine. E perchè non potrebbe con altra

rivoluzione il monte Etna cambiare ancora la faccia della Sicilia e renderne diversa la presente situazione? Sia pure remota, se deve succedere una tale catastrofe, e se la faccia della terra si ha per continue vicissitudini da cambiare, si faccia solo a passi lenti, e per mezzi insensibili, e non per istrepitose rivoluzioni che le miserie e gli orrori accrescono all'uman genere, già abbastanza circondato di mali, e delle quali deve la posterità con commiserazione rammemorare.

Io avea da dirvi molte altre cose, ma mi manca il tempo, e bisognerà che vi dia un'altra ricetta di purgante o di vomitorio con un'altra mia non meno lunga di questa.

Il sig. De Gregori s'è cambiato di sentimento di darmi la memoria ragionata con le sue riflessioni dovendola dare per essere esaminata e farla stampare da qui a sei mesi: mi ha solamente portato le interpretazioni fatte in Norimberga, e questa vi basti. Addio, state bene, e sono

Vostro aff.mo amico
Filippo Linati.

VALOR.MO E GENTIL.MO SIG. CONTE

Parma 14 aprile 1767.

Sempre più mi si accresce il desiderio di vedere il suo sciolto. Il nuovo saggio che me ne porge la sua graziosissima lettera de' 12, è un tratto di finissima e perfettissima poesia. Invano ho cercato di farla da

critico. Tutto è bellezza, tutto eleganza. Posso rileggerlo cento volte, e cento volte l'ammirerò, come dapprima. Ma ella è troppo docile. La difficoltà del sogno e della visione è piuttosto una sottigliezza che una difficoltà. Il passo di Virgilio la scioglie abbastanza. Al più si poteva moderare l'espressione *palese il fa*, per contentare gli scrupolosi.

Se il tempo non mi fosse mancato, le avrei notate quelle due o tre piccole cose, che non mi contentano pienamente nell'Ascalafo. Quello che non ho potuto fare più diffusamente posso forse accennare di volo. E primieramente non mi finisce la parola *scalterito*, che mi pare non avere sortita dalla natura grazia bastante per aver luogo in sì bel pezzo di poesia. *Quell' imprudente Ascalafo* mi spiacerebbe meno. In secondo luogo non mi pare, che la quinta strofetta sia della lindura dell'altre. Il *palesailo*, che non erami suonato male all'orecchio, non mi sembra bello all'occhio. Converrebbe inoltre per la debita chiarezza dire *schizzarmi* in vece di *schizzar*; ovvero *mi fe*, in vece di *fe l'incantato umor*. Vidi, nè seppi tacere: e la diva meco sdegnatasi, gittommi in fronte colla mano vendicatrice l'acqua incantata di Flegetonte. Per ultimo non mi pare, che Proserpina possa avere addolcita la sorte di Piritoo, il quale non giunse a rapire Proserpina; essendo stato ucciso dal Cerbero sull'entrare nel regno di Dite. Queste sono in breve le tre difficoltà, che ho saputo rilevare contro l'Ascalafo. Picciolissime cose, com'ella vede, quand'anche non sieno da rifiutarsi, come scrupoli.

Io la ringrazio infinitamente dell'onore che mi fa co' suoi bellissimi versi, e colle sue pregiatissime lettere. Io pregio quelli e queste con una stima propor-

zionata alla stima che ho veramente di lei. Quantunque io gliela deggia per giustizia, ella me ne compensi colla sua amicizia, e mi consideri sempre, siccome sono di lei, sig. Conte stimatissimo

Umil.mo dev.mo obb.mo servitore,
Prospero Manara.

DELLO STESSO

Parma 12 maggio 1767.

Quante cose ci promettiamo noi dal tempo, che ne sono dal tempo negate! I sette giorni sono trascorsi rapidamente, e via si hanno portata quell'ora di libertà, ch'io sperava da loro ottenere, per emendare con questa lettera il difetto dell'ultima, scrivendole alcuna cosa di ciò ch'ella mi domandava. Mi sono stati concessi soltanto alcuni momenti per leggere interrottamente più volte la seconda parte dello sciolto, che niente meno della prima ho esaminata e ricercata. Le confesso colla maggior ingenuità, che s'io volessi ad una ad una tutte notarlene le bellezze, nè questa sera, nè questa carta mi basterebbe. Il desiderio di censura se n'è tornato digiuno, e l'ammirazione l'ha vinto. I primi 32 versi contengono in verità più bellezze che parole. Modererei l'espressione del verso 125, che mi dipinge la Parma, non come ella è naturalmente ma come alcuna volta accidentalmente diviene. Non darei luogo alla voce *cipiglio*, quantunque significante, in versi così begli, e lucenti de' più fini colori di Pindo.

O sia questa voce prosaica, o sia di quelle che ricercate, e affettate si chiamano, io non l'amo, senza saperne dare altra buona ragione. *O del canuto fiotto amabil prole:* direi piuttosto *del mare.* Il *fiotto* m'impicciolisce di soverchio il Padre di una Dea, com'è Venere. O che leggiadra immagine è mai quella, dove si dice, che Amore avrebbe potuto chiudere colle sue mani gli occhi d'Ovidio spirante nella sua patria!.... *e nelle fonti prime.* La particella congiuntiva *e* qui posta sembra congiungere questo secondo sentimento col primo, e come il primo riferirlo alla prima particella nagativa *non,* dalla quale il primo si regge.... *e non lasciar, che roso.* Una tale apparente congiunzione e relazione, produce qualche oscurità, quando si arriva alla seconda negativa *non turbi.* Questo egli è tutto quello, che ho saputo rilevare, non dirò già, di difettoso, ma di men bello: osservazioni, com'ella vede, troppo leggiere per lusingare, non che per satollare il desiderio d'un Critico. Ella ne faccia quel conto che meritano; e gradisca, ch'io non ricusi di comparirle sofistico, per comparirle sincero.

Se mi verrà fatto, nel venturo ordinario le scriverò sinceramente ciò che io senta intorno all'uso delle metafore e delle immagini; e donde avvenga, che alcuni s'allontanino per cagione di queste dalla strada tenuta dagli aurei scrittori d'ogni età, e d'ogni nazione; e quali confini abbiano essi limitati alla fantasia, i quali, a mio giudicio, non si possono ampliare, senza degenerare da sì venerandi maestri, e dal buon senso.

Intanto io mi rallegro infinitamente della speranza di presto rivederla. Aspetterò come annunziatori della

sua venuta, i venerabili padri della poesia e della filosofia, che l'hanno sinora accompagnata in codesta solitudine; e levatomi in piede, farò loro profondissima riverenza, come si debbe a concilio sì rispettabile.

Ella non si stupisca, se le riescano fatti pochi versi in lungo tempo, mentre altri in brev'ora ne fanno moltissimi. I versi, ch'ella sa fare, non sono mai stati fatti da alcuno, nè in poco tempo, nè senza fatica grandissima. Ma troppo io mi dilungo. Mi conservi la sua amicizia, e mi consideri, siccome sono veramente ecc.

DELLO STESSO

Parma 19 maggio 1767.

Non posso non ammirare la sua docilità; nè posso non compiacermene, veggendo, che la soverchia sua condiscendenza non sa levare i piccoli nei, che mutandogli in vere bellezze. Questo è quello, che non mi fa ripentire delle mie osservazioni; come chè io stesso le conosca troppo rigide e scrupolose. Ora io mi trovo co' venerandi padri, ch'ella mi ha mandati sì bene in arnese. Dopo avergli onorati, come si conviene, mi son posto a guardarli da capo a piè, e tali appunto gli ho veduti, quali me gli aspettava, gravità spiranti, e decoro. Lasciamoli riposare per ora, e soffra ch'io differisca al venturo ordinario il parlarle più lungamente de' loro ammirabili pregi. Voglio tentare, se almeno in parte possa riuscirmi di soddisfare alla domanda fattami nella sua lettera dell'otto.

Ritenendo adunque l'esemplo da lei adottomi in quella, non crederei, che peccasse contro le leggi della metafora chi dicesse, che *la fonte de' versi va ricca di splendore;* poichè propriamente non mi pare, che il filo se ne rompa, nè che d'una si passi ad altra metafora. Vi scorgo piuttosto una di quelle allegorie, che si chiamano miste; perchè alle parole traslate se ne aggiungono alcune proprie. Una di queste allegorie miste, e bellissima a me si presenta dalla sua lettera giuntami questa mattina; dove mi scrive, che *le sue belle speranze le sembrano inaridire, malgrado l'ottime, e ben fondate radici che avevano.* Quantunque ricche d'acque non già di luce scorrano le vere fontane della campagna, pure la poesia e le scienze, possono dirsi fonti di luce e di ammaestramenti, perchè dalla poesia e dalle scienze, molti lumi e ammaestramenti si traggono, come l'acque dalle fontane. Ciò pertanto, che non conviene alla fonte propriamente presa, può farsi convenire alla fonte allegorica o metaforica, purchè nel resto non si guasti la metafora incominciata con espressioni, o con termini da quella degeneri. Mi serva a maggior chiarezza quel luogo del Petrarca:

Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del viver mio la tela

In vece di dire: *Per accorciar la tela* avrebbe dovuto dire *per interrompere il corso* del viver mio. Io dirò bene, a cagion d'esempio, *la fonte de' versi inonda gli animi di maravigliosa dolcezza;* ma non dirò, *la fonte de' versi germoglia, genera, produce negli animi maravigliosa dolcezza;* perchè l'inondare è proprio delle fonti, non già il germogliare, nè il generare: la

prima espressione è conforme alla fonte propriamente presa: le seconde sono degeneri.

Ma sono chiamato dall'ore sette al giardino, essendo io di settimana. Convien differire ciò, che dovrei aggiungere delle imagini. Desidero, che la venuta di lei prevenga la mia lettera, onde mi sia permesso di dirle in voce il mio sentimento, invece di scriverlo; e forse mi riuscirà meglio; giacchè la fretta, con cui scrivo, non mi dà campo di scrivere tutto ciò che dovrei scrivere, nè come dovrei scriverlo. Mi conservi la sua amicizia, e mi consideri sempre, siccome sono veramente ecc.

ORNATIS.MO SIG. CONTE AMICO E PADRONE

Di casa 21 dicembre 1776.

Per martedì prossimo sarebbe opportunissimo il sonetto nuziale, di che ho assicurato già l'amico di Lucca. Ne mandi un antico e non pensi a novità: mentre chè io non vorrei che il nuovo componimento prolungasse il tempo di ultimare le terzine sdrucciole, nelle quali io son troppo interessato per non pregarla a sollecitarmene il prezioso dono. Un metro tanto malagevole qual grazia non acquisterà, e splendore dalla tessitura finissima, e dall'armoniosa rotondità de' suoi versi? Il gran Frugoni spogliò lo sdrucciolo dal soverchio latinizzare, traendolo con la sua mirabile *spontaneità* a un grado ambiguo tra l'eroico e il pastoreccio. Io mi sono studiato di rinnalzarlo alquanto dando allo stesso

forza ed evidenza; ella fornita d'estro, di dottrina e di tutte le venustà dello stile lo condurrà al sommo della perfezione « e l'uno e l'altro caccerà di nido ». Quanto a' critici delle mie terzine, io prego di cuore Apollo medico a purgar la grossa nebbia e massiccia, che gli aggrava nell'intelletto. Forse non sarò esaudito; ma l'amor della patria mi stringe a quest' atto di carità! Io son picciolo, e conosco la mia picciolezza; ma v'ha alcuni, che si tengon giganti, e ci vuole il microscopio per ravvisarli. Il solo favorevole di lei giudizio posto in bilancia con l'altrui cumulatissimo vale quanto il destino di Grecia librato con quel di Troja. Mi ami, e creda invariabilmente

Suo dev.mo ed obb.mo serv.re ed amico

Angelo Mazza

DELLO STESSO

Parma 8 del 1790.

Non solo dall'abate Rizzi, ma dall'abate Godar, dal conte Bernieri, e dal conte prevosto Scutellari ho ricevuti assai volte i segni della sua amorevolezza per me. Ciò non m'eccita meno a maraviglia che a gratitudine; essendo strano in verità che un uomo, qual ella è, pieno la mente d'oggetti vasti e moltiplici raccolti dal sì gran viaggio, e circondato da tanta luce vicina voglia lanciar il guardo sopra un punto così lontano e per lo suo poco lume appena discernibile. Ma la gratitudine poi ricresce in doppio al leggere

gli encomj, de' quali ella m'onora, e la generosità, con cui difende i miei versi dalla censura, le cui frecce somiglieranno sempre al dardo di Priamo, urtando nell'usbergo d'un tanto apologista. Io vorrei che i settarj del *facilismo* si provassero a verseggiare le nozze di Venere e d'Anchise, il volo astronomico dell'*avventuriera* anima di Le Seur, e la statua animantesi e disanimantesi di Frugoni, e giuocherei ogni pegno, che i versi millantamila malgrado al privilegio della mal intesa naturalezza cadrebbon di pregio al confronto di que' pochi, ch'ella ben conosce = Ammorbidirsi il raro ecc. = Tacque; e la fronte nel candor natio ecc. Io qualor leggo le romorose inezie di costoro, sovviemmi dell'Enteroscopia di Swift, e da tali appunto escrementi poetici presagisco i gradi di merito, che nel regno della fama a' loro autori prepara il giudicio rettissimo del tempo.

Mi rallegro de' zecchini diecimila da lei spesi in acquistar le due condizioni più rilevanti e conformi alla fattura del composto umano, cognizioni e sanità. Questi sono tesori imprezzabili, nè temono la *sospensione* della convulsa Francia, nè le recenti *tasse* della spremuta Milano. A ristorare di tanto dispendio il novantesimo io tengo in serbo 110 zecchini, propine di sua ragione. Anche i volumi cinque dell'Omero di Cesarotti sono presso di me; e domani o posdomani manderò questi, da che ella il desidera, all'agente. Vedremo la nuova versione del dotto Ceruti; ma se fosse per ventura la indicata da codesta antologia, non veggo *cui buono* in questi tempi questa fatica. Price è a Livorno, e Dio sa quando si metterà in cammino per Roma. Se giungerà a tempo di goderne, la sup-

plico de' suoi favori autorevoli. Egli ha il diavolo nell'arco, e *note elice, forma ancora non tenean che dall'arte*, com'io dissi altra volta a proposito del Tartini.

E riformatori e professori da me per parte di lei riveriti la contraccambiano con mille ossequj e augurj cordialissimamente. Ella intanto mi continui la sua buona grazia, della quale mi pregio altamente, e pregandola di ricordar l'ossequiosa ed affettuosa mia stima all'egregio e degno di miglior ventura conte Canonico, e alle due colonne arcadiche su menzionate, ho l'onore di rassegnarmi inviolabilmente ecc.

MONSIEUR

Reisance 8 octobre 1772.

Ami doman chi libero
Fu da bei lacci ognora,
E chi d'amor fu ligio
Ami domane ancora.

Ho trovata nella raccolta fatta per le nozze Landi la canzone fatta da voi così bella, che non ho potuto a meno d'obbligare tutti i miei amici, anche più nemici della poesia a leggerla, ed ho avuto il piacere, che tutti l'hanno trovata tale. Permettetemi però, che io ve ne passi le mie congratulazioni, imponendovi nello stesso tempo di mandarmi una copia di ciascuna vostra poesia, che avete fatto, e dopo questo, vi contenterete di pagare questo tributo, ogni volta che ne

farete. Conservatevi, e credetemi con la più perfetta stima

Monsieur

Très humble, et obéissant servante
La Mandelli, née Maruffi.

ILL.MO SIG. SIG. PADRONE COL.MO

Vienna 7 marzo 1771.

Con obbligantissima istanza dimanda V. S. ill.ma da me consiglio: ma vuol che ne sia l'oggetto un componimento, che prova ad evidenza quanto ella ne abbia poco bisogno. Per eccesso di affettuosa parzialità m'investe della dignità d'oracolo: ma questa a me non sarebbe mai convenuta, e dopo la morte del gran Pane è disperata per tutti. Pure nel presente caso io posso fortunatamente consigliarla con sicurezza, ed arditamente far uso della graduazione alla quale l'amor suo mi solleva. Il mio consiglio è dunque che per assicurar l'onore de' suoi poetici studj non tenga mai in avvenire altro cammino di quello che ha fin' ora tenuto: ed è il mio fatidico presagio ch'ella diverrà, così facendo, uno de' più distinti ornamenti del Parnaso italiano. Del mio presagio, e del mio consiglio è più che sufficiente fondamento la sola canzone, che a lei è piaciuto comunicarmi. Essa è poetica e connessa, filosofica e ridente, fluida con nobiltà, vivace con misura, e ricca di pensieri, d'imagini e d'espressioni così poco comuni, che scuoprono l'abbondanza della

doviziosa miniera che le ha prodotte. Me ne congratulo seco, e rispetto in lei l'efficacia di quei sovrani influssi, che così fausti alle lettere eccitano ne' grandi ingegni quella feconda fermentazione, senza la quale sarebbe loro inutile la parzialità della natura. Accetto con la dovuta riconoscenza, e contraccambio il prezioso dono della sua amicizia, e conterò quindi innanzi fra i più stimabili favori della mia fortuna la facoltà di protestarmi

Di V. S. ill.ma

Dev.mo ed obb.mo servitore
Pietro Metastasio.

DELLO STESSO

Vienna 3 ottobre 1779.

Il commendato architetto sig. Trombara mi recò alcuni giorni sono un di lei veneratissimo foglio, ed i programmi dell'edizione Frugoniana: ma da indi in qua non l'ho più veduto. So che aveva fretta, onde lo credo partito. È ben degna cura di cotesto generoso Sovrano il pensiere di procurare i progressi della gloria letteraria all'Italia, ed è gran prova del suo avvedimento il confidarne l'esecuzione alla dottrina, ai talenti ed alla lodevole, indefessa applicazione di V. S. ill.ma agli studj, de' luminosi frutti della quale io ho (mercè la sua gentilezza) già diversi, sicuri ed incontrastabili pegni. Io precedo d'anzianità a V. S. ill.ma nell'amicizia e nella stima del nostro perduto

Frugoni, avendone conosciuto già il merito in Roma quando egli vi era ancora in abito regolare: onde gareggio almeno con esso lei nel desiderio d'illustrarne la memoria, ma le mie fisiche attività sono a tal segno scemate, ch'io sono ora un pessimo agente per me medesimo. Nulla di meno ho già consegnati i ricevuti programmi a quei pochissimi fra gl'italiani, che qui si trovano a' quali sia noto il nome del nostro autore: ma scarsissima è la raccolta che mi prometto da questo straniero terreno. La *Mnemosine* non so se qui sia capitata. Ne leggerò con sommo piacere il suo poema, se potrà qua comodamente trasportarsi. Intanto ho trovato molto eleganti i saggi de' caratteri trasmessimi: ma quel picciolissimo del programma mi è paruto (in quel genere) il più perfetto di quanti ne ho fin ora veduti. Non si stanchi di riamarmi a dispetto del mio involontario stile spartano, e mi creda con gratitudine eguale all'ossequio ecc.

DELLO STESSO

Vienna 20 ottobre 1779.

I tre nitidi ornatissimi libretti, de' quali è piaciuto a V. S. ill.ma d'arricchirmi, annunciano con la loro esterna eleganza le preziose merci, di cui son essi custodi. Io gli ho scorsi con avidità, che si è giustificata ed accresciuta leggendoli, e mi sono compiaciuto di me medesimo, che da un solo suo breve componimento seppi misurar, già alcuni anni sono, tutta

la mirabile estensione de' suoi sublimi talenti. I versi suoi e le sue prose (con esempio poco fra' nostri colleghi comune) si contendono la preminenza. Ostentan quelli in tal guisa il proprio loro poetico carattere, che se altri gli esponesse alla prova proposta da Orazio, trasponendone le parole, e confondendone l'ordine e le misure, *invenias etiam disjecti membra poetae:* sanno le altre gareggiar coi primi di vivacità, di splendore, di concinnità e d'armonia senza restringer punto i privilegi della sciolta eloquenza: e non meno in quelle, che in queste apparisce visibilmente non solo la parzialita, che ha seco usata la natura, ma le laboriose altresì indefesse applicazioni, con le quali ha dovuto ella secondarla, per fornirsi (come ha fatto) delle numerose e pellegrine cognizioni di cui ridondano gli scritti suoi. Soffra che valendomi de' diritti della mia poca invidiabile anzianità, io mi avanzi a consigliarla di frapporre qualche respiro al forse troppo assiduo e violento corso de' suoi letterarj viaggi: affinchè gelosamente conservandosi possa lungo tempo goder vivente il possesso del luminoso luogo, che ha già saputo occupare in Parnaso: ed invariabilmente mi creda sempre con la più verace e divota stima ecc.

DELLO STESSO

Vienna 13 dicembre 1781.

Non bisognava men vigoroso impulso dell'impareggiabile suo poetico lavoro intitolato *La Beneficenza*

per obbligare i tremuli nervi della mia povera tormentata testa a prestarli ai per me ora penosissimi mestieri di leggere e di scrivere. In questo mirabile componimento ha V. S. ill.ma messi d'accordo tutti i pregi della maturità degli anni, e quelli della più vivace e florida gioventù: onde io esulto d'aver un così solido argomento del comodo e valido albergo, in cui la sua bell'anima si trova costantemente alloggiata, cosa, che senza mentire io non posso asserirle di me, eternamente alle mani con dolorosi reumatismi e flati ipocondriaci, che mi avvelenano la vita; lasciandomi per altro una esterna mentitrice apparenza di prosperità, che non basta a cagionarmi il minimo sollievo, ma bensì a defraudarmi della credenza e del compatimento di chi mi vede. Ma tronchiamo questo poco sereno proposito.

Ella ha così lunga e costante esperienza della giustizia da me pubblicamente sempre resa al distinto suo merito, e della premura a cooperar che da tutti le sia universalmente resa, che farei torto al suo grato cuore se credessi necessario l'assicurarla, che io non trascurerò una così favorevole occasione di promuovere e di nutrire la già stabilita sua gloria, con tutta quella efficacia che mi rimane. Lo stesso replico rispetto all'ossequiosa ed infinita riconoscenza del prezioso dono di cui mi onora, e della immutabile costanza, tenerezza e rispetto con cui non cesserò mai di essere ecc.

DELLO STESSO

Vienna 18 febbrajo 1782.

L'obbligante, al solito, umanissimo foglio di V. S. ill.ma, col prezioso dono degli eruditissimi suoi prolegomeni, dato di Parma il 18 dicembre dell'anno scorso, mi trovò inabile a leggere ed a scrivere, per gli accresciuti dal freddo e dalle insidie degli anni, antichi miei stiramenti de' nervi, specialmente della testa, la quale si vendica ogni giorno più crudelmente dell'abuso, che la Provvidenza decidendo del mio stato, mi ha costretto a farne, contro la mia inclinazione. L'impazienza mi ha fatto trovare un benevolo anagnoste, onde ho avuto il contento di ascoltar fin ora tutto il tratto dell'opera, fino alle note, che continuerò ad ascoltar sino al fine: ammirando, e l'elevazione della sua mente nell'esame delle infinite cognizioni, delle quali ha saputo far tesoro nella scienza poetica; e nelle convincenti prove delle qualità adorabili del suo bel cuore, così sensibile all'amicizia ed al merito, a favor de' quali sagrifica le sue laboriose letterarie applicazioni, e fa generosa parte di quei favori della fortuna, di cui sono tanto avidi e tenaci la maggior parte de' viventi. Queste amabili e stimabili circostanze, che concorrono, e che io ho da lungo tempo scoperte nella sua degna persona, vorrebbero ch'io mi unissi seco in tutte le decisioni ch'ella pronuncia, ed ho il grave rammarico di non poterlo conseguire, sul proposito dell'ostracismo, che si minaccia alla rima nel Parnaso italiano, con suo (a parer mio)

incredibile discapito. Io sono così persuaso della necessità della rima, per rendere fisicamente allettatrice la nostra poesia, che non credo praticabile il verso sciolto, se non se in qualche lettera familiare, o nei componimenti didascalici. Assuefatto nella mia lunga vita a conoscermi debitore alla rima d'una gran parte della tolleranza che le mie fanfaluche canore hanno esatta dal pubblico, non potrei aver l'ingratitudine di perseguitarla. Sia questo passione o giustizia non è più superabile all'età mia. Già molti anni sono, in uno spazio d'ozio, che mi concesse il mio impiego, scrissi un estratto della *Poetica d'Aristotile*, in cui mi occorse di parlar della rima. Ostentai la mia parzialità per essa, ne dissi di volo i miei motivi, e questo manoscritto è presentemente sotto il torchio a Parigi, non avendo potuto negarlo all'editore dell'ultima ristampa di tutte l'edite ed inedite opere mie in dodici volumi che nel prossimo maggio dovrebbe esser terminata, avendo già qui nove tomi compiuti. Io non son più uomo da dissertazioni, e sarebbe fisicamente impossibile ch'io potessi ora seco trattar per lettera questo problema. Son per altro contento ch'ella legga i miei sentimenti in istampa, e li compatisca, se non gli approva. Rinnovo i miei rendimenti di grazie alla sua generosa ed affettuosa parzialità, che non trascura occasione di onorarmi de' suoi elogj, sempre superiori al mio merito; mi congratulo seco de' portentosi progressi che va continuamente facendo nel cammino delle lettere, e conto per uno de' più dolorosi effetti della grave età mia, quella di non potermi trattener seco lungamente quanto vorrei, almen con la penna, e come esigerebbe la più affettuosa gratitu-

dine, e la più giusta ed ossequiosa stima, con cui veramente sono ecc.

CARISSIMO AMICO

Dalla Paggeria R. di Napoli 27 maggio 1766.

Questa mattina 27 del corrente è stato da me il padre Capretta Benedettino con una vostra gentilissima. La visita di così insigne soggetto mi è stata al sommo gradita; ma non posso esprimere il contento che ho provato in rivedere i vostri desideratissimi caratteri. Senza lusingarvi, v'assicuro che conservo di voi fresca freschissima memoria, e per darne un attestato al pubblico, v'ho indrizzata una lettera tra le 271 che si contengono in una raccolta di lettere familiari da me stampate. Nella prima occasione ve ne manderò una copia. Ora sto al quinto foglio d'una Prosodia Greca, che parimenti sta sotto al torchio. Fo quel che posso per non marcire nell'ozio. Godo poi che proseguiate con ardore i vostri studj, e che di continuo lavoriate per lo ben pubblico. Scrivetemi di quando in quando dandomi notizia delle vostre attuali studiose occupazioni. Ciò mi servirà di non piccolo sollievo; perchè molto vi amo, e con ragione. Vi prego poi a salutarmi caramente il sig. cavaliere Somaglia, ed a rinnovargli la memoria d'un suo antico servidore; e che si ricordi almeno del comune amico Prussiano. Il sig. Direttore e gli antichi vostri compagni caramente vi risalutano; mentre io col desi-

derio d'altri vostri onorati comandi, con tutto ossequio e stima mi soscrivo

Di V. E.

Umil.mo div.mo obb.mo
ed aff.mo serv.re ad amico
Paolo Moccia.

SIG. CONTE GENTIL.MO PADRONE

Napoli 2 aprile 1782.

Non so se una conoscenza di molti anni addietro e rimasa per così dire isolata, perchè per tutti i tempi susseguenti io non mi sono che sottratto a quasi tutti i miei amici, abbia potuto rimanere nella di lei memoria. Comunque siasi in questo momento io mi fo un piacere di richiamargliela per rinnovarle gli attestati di quella stima e rispetto ch'ebbi il vantaggio di porgerle personalmente nel breve tempo del mio trattenimento in Parma, e per pregarla di gradire in prova di essi il piccolo presente di una piccolissima letteraria produzione.

Dopo molto soggiorno in esteri paesi risolutomi finalmente di ricondurmi in patria; il Re ha voluto ch'io coprissi l'importante cattedra di economia pubblica e commercio non più provveduta da dodici anni quanti ne sono scorsi dalla perdita dell'illustre abate Genovesi. Se ne fece al cominciamento dell'anno la solenne riapertura; e'l discorso ch'io vi pronunziai ebbe la fortuna di incontrar molte bontà; e sua Mae-

stà medesima gli fece il distintissimo onore di domandarlo a leggere, prima che io avessi avuto tempo di presentarglielo in persona. Ed è questa piccola orazione che il P. Affò vice bibliotecario di codesta biblioteca, che ho avuto il vantaggio di qui conoscere nelle scorse settimane, ha la gentilezza di renderle. Sarei sommamente contento se oltre al contento di servirle di ricordo de' miei veri sentimenti, mi producesse l'altro di farmi unire al suffragio de' miei concittadini quello così distinto di una persona che stimo tanto, che ha tanto gusto e tanta filosofia. Nel tempo però ch'io così le parlo, sig. Conte veneratissimo, non creda ch'io voglia eccitare i complimenti della sua gentilezza. Io non la prego che de' suoi veri sensi sull'importantissimo oggetto da me trattato, e creduto di trattare con qualche novità: e se questi saranno di farmi avvertire quel di meglio si poteva fare, ella mi aggiungerà grazia maggiore.

Ne ho uniti altri due all'esemplare per lei destinato. Di essi la prego presentarne uno al sig. marchese Manara, ch'ebbi l'onor di vedere quantunque di volo in Parma, e per cui indipendentemente dal grado che egli occupa al presente, debbo avere tutto quel rispetto che il suo distintissimo e conosciuto merito esige. L'altro, s'ella crede, che S. A. R. l'Infante Duca possa non isdegnarlo, la supplicherei di volerglielo umiliare cogli atti dello stesso ossequiosissimo rispetto, che potei porgerli personalmente quando ebbi l'onore di essergli presentato in Colorno.

Del rimanente, sig. Conte gentilissimo, la prego volersi ricordare che ha un piccolissimo servidore in questa capitale, ma che la stima infinitamente; che ha

gustato tanto le belle produzioni della sua felice penna, ch'è stato moltissimo sensibile al piacere di averla conosciuta, e più sensibile ancora alle obbligantissime maniere ed alle gentilezze praticategli in quella occasione, e che desidera con ogni vivacità di poterle dare ogni più vero attestato di questi sentimenti. Non dipenderà dunque che da lei il metterli alla prova, ed ogni suo comando perciò mi sarà una legge. Mi creda intanto con ogni ossequio e rispetto

Sig. Conte veneratissimo

Div.mo suo servitore ed obb.mo

Trojano Odazj.

ECCEL.MO SIG. SIG. PADRONE COL.MO

Milano il 6 aprile 1776.

Non fu già poca stima, nè desiderio di vani titoli che mi fece ritardare il dovuto riscontro alle pregiatissime dell'Eccellenza vostra; bensì un molesto raffreddore, da cui non mi trovo ancora liberato. Non entro dunque per brevità negli impegni del sig. conte Boari; bensì mi riporto unicamente a giustificare le mie congLietture, che contro la mia volontà furono pubblicate. La nota iscrizione pertanto formava l'avello di Lotario; era nella cappella di S. Giorgio a S. Ambrogio, e s'incensava tal sepolcro nel di lui annuale. Non è credibile che fosse vuota in tal tempo, e pare dovesse essere il medesimo sepolcro, in cui fu riposto la prima volta, finchè evidentemente non si provi il contrario, la qual cosa sembra assai difficile. Io infe-

risco dunque, che la celebre lapide non fu trasportata da Como nella distruzione di quella città seguita dopo la morte di Lotario, ma nella prima costruzione del suo deposito. Perciò costantemente nelle carte di S. Ambrogio si chiama sepolcro di Lotario, e fin al tempo di Tristano Calchi, che la vide vuota, con tal nome ancora si denominava. Nè meno potrei dunque accordare quello, a cui l'Eccellenza vostra inclina, che tal sepolcro cioè fosse da S. Carlo distrutto. Il Calchi troppo chiaramente scrive, che al suo tempo era vuoto, e lo stesso conferma l'Alciati, che non suppongo essere stato talmente irreligioso, che volesse calpestare quelle ceneri imperiali per trascrivere l'iscrizione, che poteva leggersi solamente nell'interno. S. Carlo poi non annientò i depositi, bensì fece interrare i cadaveri esposti all'alto, come ne fan fede i depositi Trivulzi in S. Nazaro, ed in Duomo quei di Marino Carracciolo, di Gio. Visconti e degli Arcimboldi vuotati bensì per suo ordine, ma non demoliti.

Mi sembra bensì sorprendente, che il solo sig. marchese Capponi l'abbia molto dopo trovata in Tradate, luogo veramente in forma di castello, oggidì posseduto in gran parte da' nobili signori Pusterla. Di ciò però deve render conto quel signore. Ecco quanto in venerazione dell'Eccellenza vostra mi trovo in obbligo di rilevare per risposta alle sue favoritissime per allegare i motivi, che m'impediscono di concorrere nell'erudita sua opinione. Mi protesto per altro lontanissimo dal prender partito, ma solo amante della bella verità. Mi rassegno con profondo ossequio

Dell' Eccellenza vostra

Dev.^{mo} ed umil.^{mo} servitore
Baldassarre Oltrocchi.

ORNATIS.MO ED AMATIS.MO PADRONE ED AMICO

Quanto ella scrive nel bel tosco idioma, o nella divina lingua di Cadmo, tutto spira sensatezza, sapere e venustà. Ai quali difficili pregi mal saprei rispondere, se il volessi tentare. Allora solo ella può trovar biasimo, quando mi comparte quelle laudi, che sono del merito maggiori. Io però non sono sì spoglio di Filauzia, che non mi compiaccia moltissimo di esser onorato di queste libere e generose commendazioni, che derivano da un uomo per ingegno e per ottimi studj riputatissimo. E tanto più la ringrazio della sua benevolenza, quanto che è dono cortese e spontaneo.

Ho trascorsi que' libri, che di primo tratto giudicai poter giovare all'argomento, ch'ella intende versare. Ma nulla vi ho riscontrato al proposito. Il d'Avila, e l'autore *du Catalogue d'Estampes* non eran più dotti dell'onesto cavaliere, di cui ella dee fare l'elogio, ed erano nulla più, che meccanici raccoglitori. Ho pure osservate le copiose note ai due egregj didascalici poemetti del Dufresnoy e del Mavry; ma il commentatore ha preterito tutto ciò, che all'arte calcografica appartiene.

Un solo autore mi è venuto alle mani, in cui par ch'ella potrà trovare qualche nozione, onde poi eloquentemente lumeggiare il suo ragionamento. È questi il Fournier giovine, discendente da colui, che nel molle idioma Gallicano convertì Partenio di Nicea *περι ερατικων παθηματων*. Tratta il libro *de l'origine, et des progrès de l'art de graver en bois*. Gli Europei certamente hanno imitati i Cinesi nello stam-

pare figure: quelle in legno hanno precedute le incise sul rame. L'autore dice più cose, che sotto la di lei aurea e flessibil penna diverranno elegantissime. Le invio questo libro; ed essendo di ragione del Principe, sarà necessario, ch'ella apponga il suo nome all'annessa ricevuta, e me la mandi tosto.

Il sig. Erist era in queste cose versatissimo, e ragiona più dritto del Fournier. Vegga il suo *Dizionario de' Monogrammi*, nel quale egli ha sparsi de' bei lumi: non è un mero affastellatore, molte volte ragiona, e mostra, che anche nel cervello teotisco può capire il buon senso e il giudizio.

Pago il debito mio dell'*Eutropio* ms., che se non fu miglior soldato, quando militò sotto Giuliano nella spedizione Persica, di quello sia stato istorico, valeva quanto un soldato papalino, e lo pago col Laerzio greco latino impresso da Arrigo Stefano, che non è libro volgare. Aggiungo una greca calligrafia. Nulla vi leggerà per avventura che di già non sappia e meglio, e più coltamente. Pure la invio, ritornandomi al pensiero, che il grecissimo Salvini solea tenerla sul suo tavolino; di che vedendo farsi maraviglia certo tale, gli disse: *è questo un ferro da bottega, e sta bene dove sta.*

Ella mi ami quant'io la pregio ed onoro, e sarò pago di lei e di me. Tutto suo

Div.mo obb.mo serv.re ed amico
Paolo Pacciaudi.

DELLO STESSO

Un Cherco, il quale ha la pazienza di esser il mattino mio acolito al santo altare del Dio vivo e vero, desidera da lei non so qual beneficenza. E siccome egli ha per fermo, ch'ella mi riguardi con bontà, a me si è volto perchè ne la supplichi istantemente, com'io intendo di fare, sicchè venga da lei consolato. Il sarò io pure s'ella vorrà continuare ad amarmi, giacchè amo io lei più ch'ella possa amare la Diva veronese, e quant'altre mai sono Ninfe e Pastorelle.
Vivas, Valeas, Floreas ecc.

DU MÊME

J'ai reçu de Mantoue deux gros paquets de livres pour vous; il ne vous en coutera rien, si non que vous ayez la bonté de les envoyer prendre, car mes gens sont occupés. La lettre ci-jointe vous annoncera de qui les livres viennent. Il y a un siecle que je n'ai pas eu le bonheur de vous voir. Je ne vous dirai rien de votre opéra. Dans ce bigre de pays tout est cabale et parti, et ce qui est pire les coquins triomphent, et les ignorants decident. Mais consolez vous que par tout ailleurs on rende justice à votre merite. Hier j'ai rémis à S. A. R. une bonne lettre de Turin, dans la quelle il est dit = *je vous remercie sans fin du beau poeme theatrale de monsieur de Rezzonico, qui ajoute toujours à sa reputation*

et à sa gloire. Cette pièce est unique en son genre. Enfin ce n'est qu'a Parme, que l'on fait du grand, et toujours du nouveau. Je remarque cepedant que les beaux ouvrages ne sont jamais des Parmesans.

Je vous embrasse du meilleur de mon ame. Tout à vous etc.

DELLO STESSO

4 aprile
vigilia della magna festività Colornese.

Mi vi presento per implorare perdono da voi non che scusa e compatimento della tarda risposta mia alla vostra amorevolissima lettera, che spira grazie e amicizia. Potrei a discolpa del lungo indugio dirvi, che per 26 giorni solidi sono stato trattenuto da un molesto reuma tra letto e lettuccio. Dir potrei, che la stampa delle mie Maltesi cianfrusaglie mi ha occupato d'assai, avendomi la soma degli anni reso tardo più ch'io non era per l'addietro. Io sentiva bene che tredici lustri, che mi stanno sul dorso m'incurvano verso la gran madre antica, ma non credeva, che m'avesser reso lento, pigro, disadatto a secondare l'attività tipografica Bodoniana. Potrei addurvi più altre scuse; ma amo dichiararmi reo di un poco di negligenza per aver il piacere di meritarmi da voi una benigna condonazione. So che state lieto e gaio, che le ninfe, le driadi e amadriadi milanesi e comasche vi corron dietro, e che voi non fuggite. So, che

quanto havvi di luminoso in codesta metropoli, centro sempre delle dovizie, ed in oggi dell'arti e delle lettere, vi apprezza e vi ama. Me ne compiaccio del buon del cuore; e temerei che la vostra a me incomoda lontananza andasse più oltre, se dell'opposito non mi assicurasse l'onorato e coltissimo Pizzetti.

Venite dunque, che di voi si ha bisogno veracemente. Dal giorno della *Dieta Polacca*, in cui si dovè pugnare contro Averroe ed Avicenna, mai più si è adunato magistrato: non ne cerco il perchè, il quale sarà naturalmente ridicolo: lascio che si faccia come si vuole, e che tutto si manometta, perdendo io ogni dì un grado di affezione al pubblico ginnasio. La sola vostra presenza potrà riaccender in me l'ormai estinto zelo per la Parmense letteratura. Dopo la malattia di Bernieri, la quale lo deve aver reso più indolente, come volete che vada il magistrato? Manca per consiglio sensatissimo Manara; Cassera è stupido, e simile a se stesso; Cerati.... ama il consolato, o più tosto la suprema dittatura; il Protofisico va e viene dalla campagna alla città, da questa a quella: cosa volete ch'io faccia mai? Se verrete, allora io anderò quante volte sarò chiamato.

Evvi pure il progetto di ricomporre la deputazione teatrale, priva di capo dopo la morte del conte Sanvitale, e ridotta a pochissimi giudici ormai balordi per età, o privi di spirito e di ragionevolezza. Piacerebbe a S. A. R. l'antica idea dell'immortale Du Tillot, di associarvi giudici stranieri, come Paradisi, Carasi, Bevilacqua, Pompei, Calini ecc. ecc., idea che troverà opposizioni *patriotiche*, che voi mi aiuterete a dissipare.

Intanto fate gradire le mie tenerissime e schiette riverenze al mecenate universale de' letterati, e ristauratore, o più tosto creatore dell'insubria scienziata, degno di bronzi e di marmi, S. E. il sig. conte di Firmian. Ricordate l'ossequio mio al sig. conte di Wilsek, al consigliero Pecci, al presidente Carli, ed all'amabilissimo residente Vignoli. Non dimenticate il buon vostro genitore, ch'io pregio ed onoro, e credetemi ognora qual mi vi dico ecc.

DELLO STESSO

25 febbrajo 1773.

S'ella fosse soltanto uomo per sublimità d'ingegno cospicuo, per moltiplice sapere chiarissimo, per colta letteratura pregevole, io onorerei, siccome faccio sinceramente questi prestantissimi suoi adornamenti. Ma a tutto ciò ella aggiunge singolar benevolenza verso di me, e per mille aperte significazioni mi ha assicurato della sua parziale amicizia. Devo dunque per giustissima riconoscenza comprovarle, quanto io sia alla sua carissima persona devoto. Quella tenue testimonianza, ch'io poteva darle, la riconoscerà nelle annesse Efemeridi letterarie di Roma. Al coltissimo ed onesto mio concittadino abate Giacinto Ceruti, noto per varie sue dotte produzioni, e autore di questo foglio periodico, spedii i di lei egregj ragionamenti, perchè ne rendesse conto all'Italia tutta. Ella vedrà con quali tinte felici abbia fatto e colorito brevemente il

suo ritratto, e quello delle cose sue. Io me ne compiaccio tanto, che non ho voluto indugiare a mettergliela sotto l'occhio, appena ch'ella ha lasciato Citeride, Arbuscella, Lucillia, Caramalla del teatro Parmigiano per ripigliare gli studj. Di due cose però bisogna, ch'io la faccia avvertita. La prima, che il foglio appartiene alla biblioteca, la quale paga per avere le Efemiridi, onde fattane lettura, la prego istantemente di rimandarmelo. La seconda, che il conte di Rivera ministro della nostra subalpina nazione, e il sig. Azara, agente di Spagna, in cui è raccolto tutto il buon gusto dell'Esperia, chieggono e richieggono il suo libro. Io ho promessa loro la seconda edizione fidato nella di lei cortesia, siccome hollo promesso a Ceruti. Al quale io immagino, che vorrà bene scrivere domani due versi. Consenta che la abbracci candidamente, *sine fuco et fallacia*, e mi dica a pieno cuore tutto suo. *Dabam ex republica ingeniorum*, giacchè così la biblioteca è dal Plinio nominata ecc.

DELLO STESSO

Milano il 2 agosto 1774.

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam protervis in mare coeticum
Portare ventis....

Nel giro di due mesi la varietà degli oggetti, la società dolcissima di sicuri amici, un genere di vita quasi nuovo, qualche studio libero e geniale hanno

disgombrato dall'animo l'inveterata tristezza, e l'aure si sono portate lontane le trepidazioni e i timori di novelle sciagure. Ma niente ha estinta la riconoscenza a chi mi ha beneficato. Quanto ho posto in eterna dimenticanza chi ha studiato di nuocermi, altrettanto porto meco saldata nell'animo la grata immagine dei Numi tutelari di Parma, e la tenera memoria degli onesti amici, che mi desideravano, non dirò miglior destino, poichè è l'ottimo il servire a codesti augusti Principi, ma la beata tranquillità. Ella sig. Conte mio gentilissimo, è al certo nel numero di questi; io hollo riconosciuto a mille prove, e ognora ho celebrata a cuor sincero la sua parzialità, la sua benevolenza e l'interessamento, che ha preso alle cose mie ne' tempi or torbidi ed or felici. Desidero, ch'ella sia persuasa della gratitudine mia e dell'inviolabil mio affetto, che non avrà altro confine se non quello della vita.

Mantova, Verona, Brescia, le ridenti sponde del Benaco sono i luoghi, ov'io ho passato due mesi lietissimi. Di sommo compiacimento mi è stato il sentire ovunque commendarsi dalle colte persone l'ingegno, gli armoniosi numeri, la robusta prosa, il saper vario del mio onorato e amabil conte Castone. La di lei riputazione è sì bene stabilita, che il mio suffragio nulla vi puote aggiungere. Mi abbia però nella longa serie de' suoi più schietti estimatori non l'ultimo, nè il men desideroso della sua gloria. Il debbo alla sua virtù, e a me stesso.

Qui l' ardore estremo de' giorni canicolari ha cacciato di città un gran numero di persone, ch'io desiderava di vedere. Ne sono però rimase alquante dotte e cortesi, che mi rendon grato questo soggiorno.

Tutto spira grandezza, e quel che più monta, spira buon cuore. Suo sig. Padre è ritornato dal paese, che prende il nome dal pittor poeta milanese, ov'era inteso a diseccare una palude. La natura è restia ai diseccamenti, e ci vuole la costanza Pliniana per venirne a capo. Oggi devo pranzare da lui, e colla sua scorta spero di vedere i sacri penetrali di Minerva braidense e ambrosiana.

Converrà, ch'io aspetti il ritorno del sig. conte di Firmian da Monsoré, e del Real Arciduca da Mombello. Dall'uno e dall'altro ho ricevute sulle rive del Mincio tante significazioni di bontà, che è ben dovere, ch'io loro rinovelli i ringraziamenti nella loro residenza. Ma non potrò trattenermi oltre gli undici; nuovo onorevol eccitamento ricevo di sollecitamente ripatriare. Io colà spero di potere scrivere sulle destinatemi stanze:

Jam portum inveni, spes, et fortuna valete;
Nil mihi vobiscum, ludite nunc alios.

Mancherebbemi però assai, se io non avessi la sicurezza della sua amicizia, che fervidamente le chieggo di continuarmi. Carissime sempre mi saranno le sue lettere, condite di qualche tratto del suo ingegno, e accompagnate di quelle produzioni, che verrà publicando. Ove mai io, ente piccolissimo, e quantità pressochè negativa, ad alcuna cosa valessi, usi liberamente del diritto, che ha sopra di chi se le protesta con tutto l'animo suo ecc.

DELLO STESSO

Torino 30 novembre 1774.

La vita, che ci è cotanto cara, diverrebbe intollerabile se le cose triste non si avvicendassero talora colle liete, o come dicea il segretario Fiorentino, il male non alternasse col bene. Dopo più anni di stenti e di casi infortunati, ho alla perfine conseguito dolce riposo, e ricovrato quell'equilibrio di cose, che fa pago l'uomo. Ella, sig. Conte mio dilettissimo, dimostra di compiacersi della sorte mia onorata, e questa è una significazione di amore, ch'ella mi dà, e che io apprezzo moltissimo. Veramente qui tutto cospira a farmi trovare bella e gradita la patria: sovrana clemenza, copia di amici sicuri, benevolenza de' concittadini, facil accesso ai grandi, agi maggiori, qualche grado di stima, che lusinga l'amor proprio. In questa tranquillità e calma di affetti, mi occupo con mente serena alle *memorie de' gran maestri;* una parte della nostra storia non dirò intentata, ma non posta nel miglior lume, ne adorna de' veri colori. Mi avrebbe piaciuto scriverla col maestoso stile romano; ma qual cavaliere Gerosolimitano l'avrebbe letta? Il libro sarà italiano; ma questa nostra ricchissima e magnifica lingua ha per me difficoltà maggiori della latina. Chi vuole un parlare piano e discorrente; chi lo ricerca sostenuto e grandioso: altri alla storia prescrive uno stile conciso e vibrato; ad altri piace numeroso e abbondante di filosofiche riflessioni. Di questi generi di dicitura tanto dissimili, qual fia il migliore? O tem-

perandoli insieme, può risultarne il buono? Io nol so, e scrivo come mi vien talento ora a un modo, ora all'altro, e penso che in una serie di cinquantadue vite la varietà non istarà male.

L'amore fa travedere: antico e sempre vero dettato. Di qua nasce l'opinione favorevole ch'ella ha di me. Se alcuna cosa mai io ho fatto costì in pro delle lettere, il dovea al Principe mio benefattore, all'intenzioni sempre eccelse di chi il primo porse la mano alle giacenti muse, ed a me stesso ancora. Chi è ora l'Ercole Musagete saprà supplire alla mia parvenza. Se poi la fortuna non mi è stata in ciò propizia, farò come il condottiero di armate, che per non aver il rammarico di sentire ricordare le battaglie perdute, non parla più nè di vittorie nè di guerra. Io non parlo di Parma, che fu il campo sanguinoso della zuffa, se non per celebrare l'animo virtuoso del Principe, che soavemente v'impera; e dico, che le arti tutte sarebber felici, se quanti il circondano avessero una scintilla di quel bel fuoco, che accende il colto ingegno del segretario della Reale accademia Parmense.

In un pacchetto di libri, che certo P. Isidoro Roffredo Casinese reca costà per mia parte al sig. conte Antonio Cerati, ho posto un libro per lei. N'è autore il più colto e gentil cavaliere, che noi abbiamo, il sig. conte di San Rafaele, mio intimo e antico amico. Ho involato a lui il volume per mandarlo al mio Rezzonico: avessi pur potuto involare le sue maravigliose prose! Con questo raro uomo ho passati 15 dì con estremo piacere. Egli allo studio ed alla musica, in cui è autore stimatissimo, accoppia una somma ed esemplarissima pietà. Al di lui desiderio di leggere

le poesie del conte Castone, non ho potuto soddisfare, che comperandole qui a carissimo prezzo; giacchè non v'è mai stato chi me le doni. Anche questo è un bizzarro fenomeno, ch'io da Parma non abbia portato meco, che dei rincrescimenti, e che ogn'uno abbia voluto, che lasciassi lui qualche memoria!

Quando dico rincrescimento, intendo la separazione da poche, ma pregevoli persone, nelle quali avea riconosciuta non simulata benevolenza. Tra queste, oltre lei, annovero anche l'onesto Principe di Soragna, che si è serbato intatto in mezzo alla politica depravazione: ella mel saluti cordialmente. Se il mio caro Orazio Calini è ancora costì, gli dia un abbraccio, e gli dica, che aspetto una sua lettera consolatoria insieme colla tragedia.

Viviamo, sig. Conte mio pregiatissimo, e ci rivedremo un dì sotto qualche cielo. Quel ch'ora mi copre, ha per me i più benefici influssi, e mi è caro e sereno più di ogni altro; tuttavia voglio pur movermi e ripassare qualche volta il padre Eridano per riabbracciar gli amici lontani; quando pure tanto mi si conceda da chi ha per me un'attrazione più efficace della Neutoniana, sicchè dalla patria non mi allontani. Ma di baie e di frottole assai. Ella mi serbi il suo affetto, e non dubiti mai del mio ecc.

DELLO STESSO

Dalla campagna 5 settembre 1775.

Quando il consiglio mio abbia l'esito da me desiderato, io mi rallegrerò meco stesso d'averlo immagi-

nato. O io m'inganno, o il poemetto dee lusingare piacevolmente il Sovrano, il suo ministro e la nazione. Ciò che pochi intenderanno scritto nella lingua del Lazio, leggerassi da molti riprodotto in volgar sermone, ed abbellito da tutte le grazie della poesia.

Ho letto il poemetto in compagnia di due uomini i più colti del paese; ambidue figli delle muse, e ambidue saggi e onorati. Tutto è sembrato maraviglioso, e scritto coll'idioma istesso, che parlerebbe il biondo Apollo. Qual armonia, quale maestà, qual elevazione nei ben torniti di lei carmi! Così fosse stato possibile dare una più poetica unità a un sì bel tutto! Ma argomenti cotanto disgiunti non comportavano forse un vincolo d'altra natura. Quelle planipedi transizioni: *Alba è la prima* = *Or vedi Aosta* = *Bobbio ravviso* = *Eccoti Biella* = Non potrebbon per avventura nobilitarsi un poco? Sotto la di lei penna ogni cosa prende nobili forme, e vestesi con superbi colori. Vegga se potesse anche in questo sparger quelle grazie, e que' bei modi di dire, che a lei sono familiari.

Noi non desidereremo che il cambiamento di tre versi. L'ultimo di *Alba Pompeja:*

» Fremeano intorno al vuoto arcion le cure »

Pare un traslato troppo ardito, e che avvicini al secentismo, e sicuramente ecciterà la critica de' nostri caustici torinesi. Vorrebb' essere un pensiero più nobile, e più lontano dagli arcioni e dai palafreni.

Ella in *Savigliano*, chiama i nostri dragoni *cavalieri ben gambierati*. Il marchese Maffei nella versione dell'Iliade disse *i ben gambierati Achei*. Il Gori nella difesa dell' alfabeto etrusco fece un' amara censura a

questa espressione, che va per la bocca di molti. Non vorrei, che questi sarcasmi si applicassero a lei.

Leggesi in *Cuneo:*

» Celò Bellona, e per obliquo invano
» Sentiero ecc. »

Ad evitare la critica, bisogna conoscer il paese, per cui si scrive. Queste formole, ove tra il sostantivo e l'aggiunto framezza qualche voce, presso noi si chiamano versi *alla Bartoliana*, e si ricantano per esprimere una cattiva maniera di verseggiare. Di grazia ella sì feconda di squisite frasi, emendi questo luogo.

Noi sappiamo, che il duca d'Arcourt non espugnò Cuneo, ma vi entrò di concerto co' partigiani del principe Tommaso in quelle intestine discordie, che allora di là cercavano il Piemonte. Que' sette carmi:

» Qual cerulea dal sol percossa nube ecc. »

sono ingegnosissimi, e veracemente poetici; ma recherebber molestia e dispiacere ai nostri, che tengon il forte di Cuneo come non mai da oste nemica aperto e superato.

In *Pinerolo* io ho detto del monistero della nostra munificentissima Adelaide fondato; che *maxime celebratur in annalibus Cistercensium.* Nulla ho detto, che certo non sia. Benedetto XIV che nella storia ecclesiastica era maestro di coloro che sanno scrisse apertamente nella Bolla per la fondazione di quel nuovo vescovato, che la badia di *Oulx* (i di cui rediti passavano alla mensa vescovile) era stata de' monaci di Cistello. Ciò non vuol già significare, che i Cistercensi esistessero sin de' tempi di Adelaide. Supponiamo pure, che allora la pia contessa di Susa vi collocasse dei *Benedettini;* e supponiamo ancora, che S. Bernardo

riformasse od instituìsse nel secolo XII i Cisterciensi; sarà sempre vero, che questi successero ai Benedettini in quella badia, e che vi fiorirono per virtù insignemente. Tutta volta se la cosa paresse equivoca, e ciò che Manriquez afferma negli *Annali Cisterciensi* non appagasse, io consento, che si muti; ma si badi a non render più oscuro e più dubbioso questo luogo della mia narrazione; e si abbia avanti agli occhi, che ponendosi la voce generica di *Benedettini*, non si contraddica alla Bolla pontificale. Io ho lasciato, anzi *donato* a codesta R. Biblioteca il *Chartarium Ulciense* del nostro Rivaultella; si consulti al bisogno. Forse due linee di una notarella sanerà il tutto.

A proposito di *note*, il poemetto le richiede, ma non diffuse, nè rigettate in calce del libretto. L'opera nol soffre. Oltre a che, s'ella volesse entrare nella storia Pedemontana, essa è cotanto involuta, e per varietà di pareri contesa, che si esporrebbe ad esser da' nostri severamente censurata, perchè cadrebbe in sentenze oggidì abbandonate. Attengasi alla sola dichiarazione de' versi, che forse non s'intenderanno di primo tratto da chi non vede gli emblemi.

Aggiungerei una *prefazioncella* sensata; ma non ripeta nè ciò che De Rossi dice nella sua Dissertazione, nè ciò che Bodoni avverte nella sua diatriba preliminare. Accenni le cose soltanto, e le lumeggi con quelle sue tanto venuste e grandiose maniere di scrivere anche in prosa, come scrive nella metrica e legata orazione.

Al Re io parlerei in verso, cominciando il poema da una cinquantina di carmi maestosi, quali ella sa farli, e terminandolo con altrettanti. Le lettere di

dedicazione prosaiche annoiano, e oggimai non piacciono.

Ella ha voluto aggiungere del suo una lode al Governatore del Real Principe, sotto il nome di *Epitide*, e senza saperlo gli ha fatta una satira. Può ben credere, ch' essendo io amicissimo di questo Signore non l'avrei defraudato del giusto elogio, se non fossi stato sicuro di offenderne la moderazione, dirò anzi di esporlo alla detrazione de' cortigiani.

Ho usata tutta la cautela possibile nelle mie illustrazioni, ho chiesti i lumi opportuni; spesso ho dovuto rifarle, sottoporle al giudizio delle persone più assennate e più pratiche del modo di pensare del nostro *difficilissimo* paese. Ella rivegga il poemetto, e ove siasi dal mio testo allontanato, vi passi sopra la *sponga*, perchè qui per un nulla si mena rumore grandissimo contro gli autori.

Ella suol essere generoso di commendazioni. Sarà bene, ch'io l'avverta, che non siam usi a lodar molto, nè ad esser molto laudati. Ci vuole grande parcità, giudizio e cognizione degli uomini. Per i soli Numi si permette lo stile panegirico.

Aspetto con impazienza l'intero poemetto, che certamente sarà ben accolto alla corte, comechè da pochi inteso, perchè per mala nostra ventura pochi sono i conoscitori della bella e sublime poesia. I nostri *grandi* sono amatori dello stile *zappiano*, e di simili poetiche cianfrusaglie. Il solo ministro è capace di sentire le bellezze del poemetto. Fuor di corte non abbiamo dodici persone, che gustino il *grande*, l'elevato, il ben nutrito poetare: le divine maniere de' greci e de' latini, che spiccano nelle cose sue, sono a' nostri signori più ignote della poesia persiana, o cinese.

Non pertanto piacendo al coltissimo Ministro, piacerà al Re, e poi tanto grideremo i pochi *buongustai*, che qui siamo, che farem almeno tacere i galioffi, che non intendendo osassero biasimare. Allora si anderà oltre, e le suggerirò mano mano ciò, che dovrà fare per conseguire l'*onorevol compenso* ecc.

Vale, et me, quod facis, ama.

Una sola parola ancora. La ripetizione della stessa frase che s'incontra nel poemetto non una volta, in altri direbbesi scarsezza di sapere. Nel conte Rezzonico, feracissimo nel variare i modi, e le espressioni, dirassi *fretta* e angustia di tempo. Ma il pubblico inesorabile non ammette questa scusa. Ella dia un occhiatella anche a questi nei.

DELLO STESSO

Dalla campagna 20 settembre 1775.

Nel leggere a questi dì la magnifica introduzione al suo poemetto, ho provato quegli effetti, che della greca poesia racconta Ateneo. Certo commovimento nell'animo, misto di maraviglia, di piacere, di sorpresa, di elevazione ho risentito ad ogni tratto; nè so qual si possa bramare testimon più evidente del suo valore nell'arte divina dei carmi. Non è da recare a dubbio, che codesta sua produzione deve aggiungere fama all'italico Parnasso, ed al suo già illustre nome.

Le emendazioni da lei fatte inducono maestà e decoro, e ne sono contentissimo. Un solo ed unico verso

dispiace al più colto uomo del nostro paese, ch'è qui meco, ed è quello:

Premer d'assedio ossequioso intorno

Pare un traslato, che tenga un tantinello del secento; e certamente irriterà alquanto le persone, non use a questo genere di metafore. Oh quanto amerei che si potesse cambiare! Rilegga di grazia il suo esemplare; in qualche luogo manca una parola a compier il senso.

Bella è la prefazione, e non mai alcun librajo avrà parlato con più di dignità. Tuttavolta poichè ella mi concede facoltà di dirle le mie tenui difficoltà; vorrei in primo luogo, ch'ella spezzasse in due il primo periodo, che per la lunghezza diviene oscuro, e stanca. Vorrei inoltre, ch'ella ampliasse codesta pezza di elegantissima prosa. Fontenelle disse = *Tout auteur est obligé de rendre compte dans sa préface de ce qui vient de faire pour le public*. Ella parla troppo astrattamente, e mi pare, che bisognerebbe discendere ad alcune più minute individuazioni, sicchè il leggitore possa creare a se stesso un' idea adequata del libro stupendo, su cui ella poeteggia. Una ventina di righe aggiunte faranno l'effetto. Io non le aggiungo del mio per doppia ragione; primieramente ogni autore ha le sue maniere e le sue tinte, e bisogna, che il discorso veggasi esser tutto della stessa mano. Oltra ciò se io vi aggiungessi qualche pennellata, incorrerei nell'errore di quel marzocco pittor Parmigiano, che ha voluto supplire quel che mancava nelle tavole di Correggio. Bodoni può dir quel che gli piace, ma è fuor di controversia, che tutti que' nomi de' nostri antichi popoli uniti insieme fanno de' versi, o da far ispiritare i cani

o far ridere i capponi. Per carità li tolga via tutti e quanti. Non basta nominarli ai luoghi dove occorre, senza farne di tutti una anacefaleosi e ricapitolazione, ch'è sì aspra, disarmonica, spiacevole?

Ella ha voluto onorarmi collo svelare chi sia il vecchio, e spossato atleta, *rude donatus*. Non sono sì scevro d'amor proprio, che non ne risenta compiacenza. Se nelle cose latine si fosse di me fatta onorevol menzione, chi avria tolto dal capo di certi *Orchidi*, ch'io stesso mi era tessuto il mio elogio? Perciò ho sempre ripugnato, che di me si parlasse. Ma che da lei si sveli chi ha contribuito qualche cosa all'opera Bodoniana, non può venirmene, che laude e onore sommo. Anche a Cicerone piaceva *laudari a laudato viro*. Ed io sommamente la ringrazio di questa significazione di benevolenza e di cortesia.

Ho lette le ingegnose e dotte annotazioni; io non so desiderarvi altro, se non che nel decorso del poema sieno più abbondanti. Ella parla sempre con erudizione, e questa non sempre è nota a' leggitori. Qualche cenno è d'uopo dare per esser da tutti capito. E tanto più credo opportuna la copia delle note, quanto che non essendo unite al poemetto le tavole allegoriche ed emblematiche, non può intendersi dai versi la loro allusione con tanta facilità. Le dichiarazioni dunque fatte con sapere, ma con maestrevol economia paion necessarie.

Se mi si risponderà, che tempo non v'è più a queste variazioni; risponderò, e perchè ricercarmi del parer mio? Il pubblico accetterà la scusa, si è dovuto fare in fretta? Meglio fora ritardare otto dì la pubblicazione del poemetto, che darlo non perfetto ecc.

DELLO STESSO

Torino 18 ottobre 1775.

Non prima di jeri ho potuto ricuperare dal regio tardigrado Bibliopega li sei esemplari del di lei veracemente maraviglioso poemetto *Memoriale*. Per conto del sig. Bodoni gli ho fatti rivestire del più squisito cuoio turcico, ed ornare di aurei meandri, e vaghissimi lemnisci. Non poteva il libro da me fidarsi a persona più interessata per farlo accogliere con gradimento dai nostri augusti Sovrani, quanto lo è il Ministro supremo da lei sì dilicatamente commendato. La cognizione, che questo signore ha del bello poetico, la propensione sua a favorire i sommi ingegni, e la stima ch'ella ha saputo inspirargli di se coll'altre sue produzioni, tutto mi fa sicuro, che i nostri Principi abbiano provato compiacimento di un'opra, che lor ridice con tanta dignità e vaghezza ciò, che forse non avean inteso in altra lingua. La corte parte domani per Moncalieri: io sabato men vo sulle vicine pendici, e la prossimità mi procaccerà la sorte di essere a' piè de' Reali Sovrani. Non esito punto a credere che S. M. mi parli del poemetto, siccome degnossi di tenermi lungo discorso su tutto ciò, che contiensi nel libro maggiore, e sul merito preclarissimo del sig. De Rossi e sui talenti unici dell'insigne tipografo.

Io stesso cercherò *mollissimos fandi aditus* per insinuare, se tanto mi sarà dato di fare, la *convenienza*, che non resti senza qualche testimonianza di gradimento chi le cose nostre ha coi divini suoi carmi ce-

lebrate. Se il compenso potesse essere *munus militare*, ovvero *torques equestris*, immagino, che ad uomo di nobil condizione e d'animo ingenuo piacerebbe più dell'oro. Ma se a ciò propendesse l'animo del donatore, non bisogna che *Plinio il vecchio* se ne mischi, se no è certo che guastiam tutto. Di nulla però sin a qui posso rispondere, se non del buon volere di servirla e di perorare. Intanto aspetterò la lettera da rimettere al sig. marchese di Aigueblanche, il quale dee principalmente agire.

Oh quanto desidero per bene del nostro paese potere a piè fermo ridire all'illuminato Monarca, che i versi stupendi venuti di Parma sono un rimprovero ai nostri poetastri, che invece dell'onde d'Ippocrene han bevuta *male olentem musarum urinam!* Noi abbondiamo d'uomini di desto ed acre ingegno, pazienti della fatica, avidi di gloria, ma tutto il male nasce, che da cinque lustri in qua la scolastica istituzione è depravata. Una serie di maestri, spogli di *gusto* ha estinti i felici semi, che avean gettati i grandi uomini condotti ad insegnare dal magno Vittorio Amedeo II. Giova sperare, che il terzo di questo nome ci faccia vedere una felice letteraria palingenesia. Fanno proprio pietà, per non dir vergogna, i poemetti, le canzoni, le stanze, i sonetti, i panegirici epitalamici qui publicati! Tutto vo mandando al sig. Bodoni: ella trascorrendo queste *carte caccate*, vedrà a quante poche linee si riduca quel ch'è tollerabile.

Non pertanto quegli stessi, che sono distanti mille miglia dal bivertice Parnasso, sentono la grandezza e la perfezione de' di lei carmi. Tanto è vero, che in ogni arte vi è un *bello* reale, che scuote ogn'anima

anche lutulenta. A recare le molte cose in una, io le dirò, che ella ha trovato il modo di elettrizzare i nostri verseggiatori che cercano di assorgere verso Elicona, e tenerle dietro, ma lasciando lei procedere con immenso intervallo. Tutti coloro poi che sanno, comunque pochi sieno, dicono ch' ella ha superato se stesso in que' novecento settantasei versi, *tutti* grandi, armonici, sublimi, animati colle più vivide immagini, coloriti con tinte maestre e con modi originali. Io mi compiaccio, che tal sia il linguaggio de' nostri più colti letterati. Il suffragio mio poco aggiungerebbe, e in quella vece accetti i miei ringraziamenti per aver donata nuova e più splendida forma alla mia meschina prosa, ed aver fatta cortese menzione delle mie oscure schede. Tanti miei scritti su diversi argomenti, che giaccion polverosi in un armadio, e che verisimilmente finiranno ad involger pepe o incenso, *et quicquid chartis amicitur ineptis*, da lei potrebbono sperare la immortalità. Ma io oggidì non merto altra lode che quella di meritare la benevolenza degli uomini di gran nome. Per questo titolo istesso, la prego di continuarmi la sua, e di non dubitar mai della mia riconoscenza e della più candida, inviolabil amicizia ecc.

DELLO STESSO

Torino 15 novembre 1775.

Ciò che Alessandro, Gerone ed Augusto dissero di Omero, di Pindaro e di Orazio, verrà sempre ricordato

nella storia poetica a grande onore di quei Vati eccelsi. Io ardirei aggiungervi ciò, che un Re più dotto, qual è Vittorio Amedeo III, si è degnato dire a questi giorni del conte Rezzonico figlio. Sua Maestà ha saputo rilevare tutte le moltiplici bellezze del suo poemetto. Invenzione, fantasia, stile, collegamento d'idee, felicità di espressione, nobiltà, elevazione nulla è sfuggito alla perspicacia e al gusto del Monarca, il quale ha pur desiderato sapere minutamente i pregi personali del poeta. Io non sono dotato di quell'ingegno, con cui ella sa porre le cose in ottimo lume, ma talora sono pittore, almen da ritratti; e quando si parla de' miei amici, il cuore mi somministra le tinte e i colori. Mi era però facile il fare un bel quadro, tante essendo in lei per origine e per somma coltura le qualità, che la levano sopra la turba del coro poetico. Parvemi, che S. M. ascoltasse con piacere la narrazione, e non dubito punto di avere saldata nel suo animo la più vantaggiosa immagine del mio egregio Castone. Niuna udienza avuta sin'ora da questo Re, estimatore de' grandi ingegni, è stata per me più lieta e più grata.

Ho dunque reso conto di tutto a S. E. il sig. marchese di Aigueblanche, il quale quanto sia a lei propenso, e quanto la pregi, ella dee averlo conosciuto dalle due lettere, che le ha scritto. Egli per accertarla del sovrano gradimento e della sua stima, ha certamente dimenticate le riserve, e la parsimonia de' termini, che sono inveterate in queste segreterie. Ella si assicuri pure, che ha due epistole forse senza esempio.

Veggendo tanto buon volere, mi sono avanzato a chiedere la *croce di grazia*, protestando però, che

sovrabbondavano le prove per ottenerla *di giustizia.* Alla prima mi sono attenuto per evitare la spesa, che non è tenue, e su cui il Re, gran maestro, non usa dispensare, spettando tutto il danaro agli ufficiali dell'ordine, non al regio erario.

Sua Eccellenza mi rispose, che in altro tempo si sarebbe fatto un piacere di servirla, ma che in oggi era impossibile; eccone la ragione. Sul principio di questo regno si sono cotanto moltiplicate queste croci, che oggimai sono cadute in avvilimento. S. M. avvedutasi della soverchia indulgenza, ha preso il partito istesso che Luigi XV prese per la moltiplicità di quella di S. Luigi prodigamente donate: ha fissato il termine di tre anni, nel decorso de' quali la croce sia negata a chiunque, eccettuando quelli, che fondassero una Commenda colla caducità di essa all'ordine, siccome l'ha conceduta or ora al conte Tomatis venuto di Varsavia a richiedere quest'onore, che non ha conseguito, se non previa la fondazione della Commenda in questi stati. Ho ordine di significarle tutto ciò, affinchè ella sia convinta, che la ripulsa nasce dalla sola opposizione del nuovo stabilimento.

Ho parlato di qualche munuscolo *Panchryson*, facendo paralello tra *Orazio* e *Castone.* Siccome qui tutto è sistematico, e fatto in virtù della *ragion sufficiente*, è stato consultato chi ha in serbo i *bijoux*, e suole esserne dispensatore. Ha risposto, che non soglion darsi se non in compenso delle spese fatte nell'offrire i libri. Ha addotto appunto l'esempio dell'autore della *Zelinda*, il quale erasi dispendiato per la stampa, per i rami, per le legature di questa tragedia. Ed ha soggiunto: « Pel poemetto l'autore non

ha incomodata la borsa; tutte le spese sono state del sig. Bodoni, ch'è stato generosamente gratificato per li sei esemplari offerti a S. M. ».

Le cose stando così, non abbiamo risorsa migliore, che contentarci dell'*onore*, ch'è sempre il premio più grato per l'anime liberali, disinteressate e grandi. Il tempio della *Virtù* fu da' Romani cambiato in quel dell'*Onore*, che n'è la più bella ricompensa. Conservi le lettere, monumenti sicuri della clemenza del Re, e della parzialità del suo Ministro, e gioisca della gloria che ha saputo accrescere al suo già chiarissimo nome. Io sarò sempre penetrato di tenero, riverente affetto, di giusta estimazione, e di gratitudine alle sue antiche e recenti significazioni di benevolenza.

Ella vorrebbe, ch'io fossi qui *Ercole Musagete* per richiamare quel *buon gusto*, che n'è esule da venti anni e più. Ma converrebbe come *Ercole* strozzare leoni, recidere il capo rinascente all'idre, ora saettare le stimfalidi, e lottare coi tauri, ora soffocare i cerberi e purgare la stalla di Auge. Io non ho più questa lena, nè questa vigorìa, perchè sono atleta slombato, e sull'estremo declinare dell'età. E quando pure avessi forze, ho imparato a spese mie, che queste fatiche costano il sacrifizio della propria tranquillità, e non fanno che creare de' nemici. Lascierò che l'acqua sen vada per la china, e goderò della mia beatissima pace; a cui più che agli altri Dei canto ogni dì un inno eucaristico.

Se il nostro conte Orazio è ancora in codeste cispadane bassure, e non sia stato per l'innondazione convertito in ranocchio, me l'abbracci di tutto cuore, e gli dica che il sig. conte Lanfranchi aspetta riscon-

tro, se ha a far copiare o no il suo *processo* per la croce. Questo gran cancelliere tiene sul tavolino l'originale, impaziente, ch'io gli comunichi la risposta della lettera, che per sua insinuazione ho scritta un mese fa, e speditagli a Brescia.

Fa compassione ciò che scrivono dell'ire di *Giove Pluvio* sopra i campi colornesi. Men duole, perchè amo e l'ottimo Principe che vi regna, e il popolo che li abita. Fosse almeno un'innondazione *Nilotica,* fecondatrice del terreno; ma pur troppo ella avrà recato devastamento, e recherà povertà ai padroni ed ai coltivatori!

La prego di ricordarmi buon servitore al riveritissimo, e per me benevolo tanto sig. conte Plinio Seniore, e gli dica, che ho data al governatore del Valentino, ov'è l'orto botanico, la nota de' semi desiderati, perchè se gli faccia dare dall'avaro giardiniere, e che confido di servirlo. Sia qui fine alla epistolaccia mia; ma nol sarà giammai al mio rispetto, nè al mio amore ecc.

DELLO STESSO

Torino il 24 del 1776.

S'io non fossi disceso dal Parnasso prima di averne il bando dalle muse, quest'era la volta, in cui io avrei tentata la discorde cetra per cantare un carme eucaristico agli Dei sospitali, che ci hanno resa incolume la di lei degnissima persona. Pari alla desola-

zione, in cui io era pel suo grave pericolo, è stato il mio rallegramento, quando ne ho saputa la guarigione. Nel timore, che la morte ci rapisse una vita sì preziosa, ho avuti compagni, che meco si attristavano grandemente quanti pregian le lettere e la virtù. La nuova funesta penetrò nelle stanze de' nostri Semidei; e il rincrescimento occupò visibilmente l'animo de' nostri Principi, che poc'anzi nel leggere il suo poemetto, ne aveano concepita la più alta idea dell'egregio autore. Non è che degli uomini rari l'eccitare dispiacere nei loro pericoli, nel cuor degli stranieri, e massimamente dei grandi. Ella ha certamente conseguita qui questa non equivoca testimonianza di stima. Goda ora di aver trionfato del feroce morbo, quanto ne godono tutte le oneste persone, e pensi a vivere per onore delle lettere e delle bell'arti.

Quanto mi è piaciuto l'intendere, che codesto ottimo Sovrano siasi cotanto interessato per lei nella sua malattia! Qual prova più sicura di un cuor ben fatto, di un'anima veracemente benefica, che conosce gli uomini, e sa apprezzarli? Io le giuro, sig. Conte mio, che questo tratto di umanità cristiana, ha fatto aumentare la mia tenera venerazione a codesto signor Infante; se pur questa è capace di farsi maggiore. Ella ben sente, che in ciò non può aver luogo l'adulazione: io nulla ho a sperare di costà, siccome nulla chiedo; la sola verità m'inspira ciò che scrivo. Ho avuta la perversa sorte di non esser conosciuto da S. A. R. ma oso dire di avere conosciuto il di lui animo, e ripeterò in questa occasione ciò, che in tante altre ho detto e scritto, ch'è difficile di trovare un cuore del suo migliore. Gli renderei questa giustizia ancorchè non fosse mio benefattore.

Bellissimo, ed utilissimo soggetto per un ragionamento accademico è quello sul *colorito pittorico*, che ella medita di trattare. Per formarsi una giusta idea delle tinte primarie e subalterne dagli antichi nel pingere usate, ella troverà un ammasso indigesto di passi e di citazioni greche e latine in Francesco Giunio il giovine, *Francisci Junii de pictura veterum*. Ciò che Plinio ha detto viene esaminato. Ma costui era un affastellatore di cose, e che poco o nulla ragionava. Sarà più contenta dell'inglese Turaffbull' = *The Treatise of Ancient Painting* stampato a Londra nel 1740. Costui recita molti testimonj degli antichi, ma ne deduce delle conseguenze.

Gl'italiani d'ogni bell'arte maestri hanno prevenuti su questo argomento tutti gli scrittori stranieri. Le idee del grande *Leonardo Vinci* nell'insigne trattato della pittura sono originali. *Leon Battista Alberti* scrisse un trattatello, che *Lodovico Domenichi* fece volgare; *Rafaello Borghini*, *Paolo Pino* e *Giambattista Armenini*, e più di essi *Gian-Paolo Lomazzi* dell'arte della pittura hanno gettati i primi semi dei precetti pittoreschi, e tutti hanno detto qualche cosa maestrevolmente de' colori.

I Francesi hanno moltiplicati i libri, e trattone qualcuno, tutti ripetono le cose stesse con frase diversa. Ella lasci tutte *Les brochures* di *Dufresnoy*, di *Roland de Chambray*, de *Bachaumont*, di *Dupuy de Grez*, che poco ci imparerà. Si restringa pel suo proposito al *Dialogue sur le coloris par De Piles*, e al canto secondo del poema *sur la peinture par monsieur Watelet*; nel qual canto egli tratta con freddissimi versi *de la couleur*. Le riflessioni aggiunte al

canto sono migliori della poesia. *Andrea Bardou* dotto pittore vivente ha pure pubblicati due tometti, che mi sono sembrati superiori per un uomo d'arte.

L'inglese, che suol essere pensatore, è fatto per l'uom d'ingegno: ella è ingegnosissima; così leggerà volentieri *Richardson = An essay of the Theory of Painting*, cogli altri trattati, de' quali si ha un'ottima versione francese. Non le parlo de' tedeschi *Sandrat* e *Schidler*, nè degli spagnuoli *Debutton*, *Carducha* e *Polmino*, perchè sono infelici copisti degl'italiani.

Tutti i libri migliori indicatile io li collocai in codesta R. biblioteca, se non li trovasse più, non sarà per mia colpa. È stato tolto più d'un libro raro, e sostituita della borra a quanto sento dire. Ma ciò più non mi appartiene, e taccio volentieri. Ho meco il mio catalogo originale, che si è voluto screditare, se n'è surrogato un altro, per cui le mancanze non potranno più riconoscersi. Lasciamla ire, giacchè si è voluto ingannare il Principe, e giacchè rimedio più non v'è. Ciò sia detto a lei sola, perchè potrei essere stato ingannato io stesso da chi mi ha date queste notizie, nè voglio aggravare la mia coscienza, e recar danno altrui.

Il sig. Conte suo veneratissimo padre vorrebbe da me cose, ch'io non posso fare. Vorrebbe, ch'io chiedessi o al Re, o al Ministro medaglie di questa reale casa pel suo museo, e per determinare il donatore rammentassi i meriti de' suoi antenati. Io non voglio questuare per averne una mortificante negativa: so quel che dico. Se mai mi si presentasse il destro, o se avesse qualche efficacia la mediazion mia, la im-

piegherei volentieri per far conseguire al meritevole conte Castone un onorevol compenso al suo poemetto. Vorrebbe, ch'io m'incaricassi di sparger per Torino il libro del conte Orlandi. Io non voglio fare il rivendugliolo del più scorretto e inutil libro, che mai siasi veduto. Vorrebbe, che adottassimo la sua cacografia, e scrivessimo *Bagieni* o *Bagiani* per *Vagieni*; cosa ch'io non potrò mai persuadere a chi sa la storia patria più degli stranieri, che non han veduti i nostri monumenti. Sicchè, tutto ciò che potrò fare, sarà inviargli (siccome spero di fare) i semi di piante richiestimi.

Intanto però ella assicuri il rispettabil genitore della mia stima, osservanza e gratitudine a tante sue amorevolezze. Mi continui sig. Conte mio amatissimo la sua buona grazia ed amicizia, ch'io pregio infinitamente, e mi creda sempre ecc.

DELLO STESSO

Torino 31 marzo 1776.

Uno de' nostri più illustri cavalieri e mio sommo amico, che conta poco più di 26 anni, onoratissimo, agiato, studioso e delle tosche muse amatore, il sig. conte Alfieri le rimetterà questa mia. Questo signore ha veduta ogni parte più colta di Europa; è stato alle corti del Nord e del Sud, e a quante intermezzano i due estremi polari. Colla sua dimora nell'isole Britanniche, ha contratti de' modi anglici nel vestire, nel

viaggiare, e certa parsimonia di parole. Sopra tutto egli è grande estimatore della poesia del mio amabile, coltissimo e maggior d'ogni lode sig. conte Castone di Rezzonico. Il conte Alfieri vuol conoscerlo dopo averlo ammirato. Io gliel raccomando quanto mai possa nel breve soggiorno, che farà costì, poichè vuol continuare il suo viaggio per la Toscana. Sarà un favore distinto che mi userà, e la prego a darmene riscontro, amando io assai questo signore, e avendogli molte obbligazioni. Mi dia delle sue nuove, e mi creda sempre ecc.

DU MÊME

Turin ce 10 fevrier 1778.

Un homme, qui doit quitter sa patrie, où il avait joui de l'acceuil le plus flatteur et le plus favorable, est necessairement surchargè de devoirs à rendre et de mille petites affaires. Ainsi mon très estimable et digne ami je n'ai pas le temps, que je souhaiterais d'avoir pour m'entretenir avec vous autant que je le voudrais. Vous êtes à la source; les amis communs vous auront dit toutes les bontés, que Monseigneur a daigné me temoigner par lui même, et ce qu'il a bien voulu me faire écrire par son Ministre. Les lettres de S. A. R. sont des monumens précieux à être enquadrés sous glaces; la dépêche de monsieur Sacco est si eloquente et pompeuse, que je la léguerai à celui, qui voudra faire mon oraison funèbre. Que voulez-vous

que je vous dise, mon cher Rezzonico? Il a fallu se rendre à un rappel aussi honorable, et suivre aveuglement les dispositions de celui, qui est l'arbitre de la destinée des hommes. Vous avez trop d'esprit pour ne pas sentir qu'en sacrifiant un existence paisible et douce, telle que la mienne ici, et laissant tant d'honnêtes et vrais amis, le sacrifice devient, autant plus dur, qu'à cet état de répos et de sureté, doit y succeder celui des inquietudes, du travail, et ce qui est pire, peut-être de la tracasserie. Mais je dois tout au coeur excellent du Prince; et je suis si empressé de lui marquer mon attechement, que toutes repugnances disparoissent à mes yeux.

Je regretterai, en partant, ce bon pays, où dans ces momens tout ce qu'il y a de grand me temoigne tant d'attentions et d'amitié. Je regretterai deux etablissemens, aux quels je puis dire d'avoir donné la naissance; la societé litteraire de 20 personnes choisies, qui travaillent à éclaircir les fastes nationaux, et l'academie des beaux arts. Mais ils se soutiendront d'eux-même.

Pour ce qui est de ce tas de coquins et d'ingrats dont vous me parlez; je les connais assez, et soyez sur, que je ne serai plus la victime ni de ma bonhomie, ni de leurs momeries. Nous en causerons. Adieu mon bon et honnête ami: au plaisir de vous revoir au commencement de Mars. Mes respects, si vous plait, à mademoiselle Fogliani, et je vous embrasse du meilleur de mon ame etc.

DU MÊME

Turin ce 18 fevrier 1778.

De quoi vous plaignez-vous, mon cher, et aimable ami? Des qu'il m'a été *permis* de parler, je vous ai écrit à coeur ouvert. Si j'ai communiqué la metamorphose et mon rappel à quelques autres personnes, qui n'ont pas le même droit sur mon coeur, que vous; c'était un'instruction positive, qui m'avait marqué ceux, à qui je devois uniquement m'ouvrir. Vous auriez donc bien tort de me faire des réproches la-dessus. Mon amitiè pour vous a toujours égalé mon estime pour vos talens sublimes. Je n'ai jamais oublié l'intérêt, que vous avez pris soit à mes mâlheurs, soit au bonheur inattendu, qui à succédé. Ma reconnoissance et mon attachement pour vous sera à toutes épréuves, et n'aura d'autres bornes, que celles de ma vie. Qu'il est consolant, mon cher Rezzonico, de pouvoir dire à soi-même de n'avoir jamais été fourbe, insolent, ingrat, persécuteur! Dieu, qui est juste, disait Marc'Aurèle, veille sur l'homme loyal, sincere, honnête, et punit celui, qui aime à vexer ses semblables, oubliant les bienfaits. Il faut reconnoitre cet ordre invariable de la Providence, qui tôt ou tard fait rejaillir la droiture et la vérité; mais il ne faut jamais abuser de la fortune. Je dois tout à l'excellent caractère de S. A. R. Ce Prince ne veut que le bien dans toute son étendue: il réflechit, et dès qu'il connoit la vérité, il sait la saisir de soi même, il a du nerf dans l'ame pour se décider sagement. Il est incroyable comme Monseigneur

voit bien les choses, comm'il rassonne, et avec quel-l'élégante dignité il écrit!

Vous voulez donc, mon bon ami, m'accueillir par un hymne, et célébrer l'époque de mon retour, comme faisait le divin Horace. Vous êtes bien en état d'y réussir agréablement, quoique le sujet soit bien mince et indigne de votre muse. Mais, avouez, ne serait-il pas plus à propos de paraphraser l'ode

O navis referent in mare Te novi
Fluctus: o! quid agis? etc.

Ne serais-je pas cet infortuné vaisseau, qui va s'exposer à des nouvelles tempêtes, qui aurait mieux fait de rester ancré dans le port, qui ne se souvient point que le mat est cassé, que les voiles sont dechirées, que les bancs sont dégarnis de rameurs? Qu'il est sage ce conseil: *Tu nisi ventis ludibrium debes-Cave.* Mais il n'est plus temps de réculer: S. A. R. mérite, que je lui sacrifie le reste de mes vieux jours; si je ne pourrai pas lui être utile à tout (car 67 ans font une triste époque) du moins je tacherai de lui marquer ma bonne volonté, et ma respectueuse gratitude.

Je touche au moment de mon départ, et vous savez que lorsqu'on est sur le point de quitter ses Dieux Pénates, et une bonne et chère patrie, l'on n'a pas temps du reste; ainsi je vous quitte dans l'espérance de vous revoir au plus tôt. Cependant si vous avez des ordres à me donner; je serai à même de les exécuter avant de m'éloigner des *Alpes Cotiennes.*

Vale, et me, quod facis, ama.

DU MÊME

Parme ce 2 fevrier 1779.

Avouez de bonne foi mon respectable ami, que rien n'est si vrai, que ce vieux, et sacré dictum de la sainte écriture: αι γυναικες αποστησȣσ τȣς συνετȣς. En effet malgré votre sublime philosophie, vous voila pris au filet par une nymphe de l'Adige. Il y a tout à parier que vous n'en sortirez pas si tôt, car les hommes doués de coeur tendre, et sensible desqu'ils ont cédé aux premieres impressions, rarement brisent leur chaine.

Ne me prenez point, mon aimable Comte, pour un de ces solitaires indiscrets et acariatres, toujours prèts à sermonner les gens du monde. Je ne table rien sur les droits du froc et de l'age, qui pourraient me justifier; la seule amitié très sincère me guide. Comme je connois un peu la marche de cette douce et furieuse passion, je sais aussi calculer la force des talens, des charmes, des agaceries du sexe; après bien des réflexions, j'ai conclu cent fois, qu'ils sont à craindre, puisque la séduction est inévitable, pas moins qu'un esclavage honteux. Les liens que l'on contracte sans s'en appercevoir, deviennent toujours plus forts.

Jettez un coup d'oeil, cher ami, sur l'histoires des amours de *Sigismonde Pandolphe Malatesta* seigneur de Rimino, et d'*Isotta degli Atti* fille d'un gentilhomme du pays. Ce Prince etait instruit, savant, guerrier, bon général, amateur des artes et des gens de lettres. Les monuments qui restent de lui en font

une preuve. L'azard fit, que Sigismonde se rencontra dans la jolie Isotte; il en fut épris d'une façon si violente, que l'amour dégénéra en idolatrie. Car il fit frapper des medailles en son honneur, dont la légende portait:

ISOTTAE ARIMINENSI FORMA ET VIRTUTE ITALIAE DECORI.

Lorsque la mort la lui enleva, un espèce d'Apotheose fut le dernier excés de Sigismonde, qui n'hesita point de lui dédier un mausolée avec l'inscription

DIVAE. ISOTTAE.

Les poetes de la brillante cour de se Prince voulurent flatter ses transports, et excuser ses flammes, disant que cette femme avait surpassé toutes les autres par sa beauté, son gôut pour la poesie et ses moeurs. Tel est le sentiment de GUARIN de Verone dans ces deux vers

Tyndaris illa quidem specie tibi, carmine Sapho,
Penelope cedet moribus ipsa tibi.

Voilá, mon cher ami, ce que l'on a dit de la célébre ISOTTE. Or je vous demande: Y a t-il une fatalitè attachée à ce nom? Il est certain que celle de Verone a tout l'empire sur votre ame, et si vous n'en ferez pas une Déesse, vous en serez du moins l'esclave long têms. Je n'en dirai pas davantage.

Vous nous avez fait faux-bond dans le moment que votre présence était ici nécessaire pour une quantité de petites choses, que l'on n'a point expedié en votre absence. Elle a été blamée par les personnes les plus sages, qui ont trouvé mal, que l'amour vous ait enlevé au magistrat des études quattre jours après y être entré. On n'a point épargné ni votre digne per-

sonne, ni celui qui convaincu de votre habilité, a sollicité auprès du Prince pour vous avoir confrére.

Monseigneur m'en a parlé à différentes reprises en lui ayant dit, que j'allais vous écrire, il m'ordonna formellement de vous mander, *qu'il vous avait permis d'accompagner la Dame chez elle, comme vous lui aviez dit, mais non pas de vous absenter jusqu'à la mi-carême.* Ce sont ses propres termes. D'aprés cet ordre, je vous conjure de revenir le plus-tôt, qu'il est possible. Vous êtes raisonnable en tout, mon aimable Comte, excepté en amour. Mais enfin un homme tel que vous doit maîtriser ses passions, et songer à ne point déplaire à un Prince qui vous aime, et vous estime. D'ailleurs n'est-elle pas la premiére loi de l'honnêteté celle de remplir les devoirs, que nous nous sommes imposés? Je vous dirai donc.

Ne mihi rescribas, sed tamen ipse veni.

Il pourrait bien arriver, que madame la Marquise vous refusât le congé, se mît en collère contre celui, qui vou sa conseillé de le démander. Cela dumoins était d'usage du tems de ma junesse. Mais la raison ne doit-elle pas prévaloir à tout dans un ame sage, éclairée, honnête? Vous m'avez peint celle de votre Dame avec ces couleurs avantageuses, et je ne doute aucunement qu'elle fasse quelque petit sacrifice pour le bien de son ami. J'ose également me flatter, que par un principe de vertu et de philosophie madame la Marquise me pardonnera, si je parviens à vous arracher à sa société.

Vous êtes bien herreux mon ami, de passer votre carnaval dans la plus belle ville d'Italie que je connoisse. J'y ai été trois fois logè à la maison Sagra-

moso, et les jours, que j'y ai resté se sont écoulés délicieusement. Le pays est rempli de gens d'esprit et de vrai mérite. Rappellez-moi au souvenir de madame la marquise de Sagramoso, de son mari et de son beau frère; plus encore de son beau père, à qui je dois beaucoup. Faitez agréer mes hommages à messieurs les marquis Bevilacqua, au marquis Carlotti, à monsieur Carli votre compagnon de collége, au colonel Lorgna, et à mes deux bons amis monsieur Jerome Pompei et monsieur Torelli. Si vous rencontrez le digne abbé Pellegrini, assurez-le de mon respect. Faites-en autant avec ceux, qui vous parleront de moi avec bonté.

Voici en deux mots les nouvelles du pays. Le carousel de madame Royale a très bien réussi. On parle beaucoup de son voyage à Verone, mais je n'en sais rien de positif. — Nous avons le brave marquis Canossa à tout extrémité, par une attaque de poitrine; l'on l'a administré avant hier. Ce matin il était tant-soit peu soulagé. Si nous avons le malheur de le perdre, combien de cabales, et quel bouleversement! j'en suis au désespoir.

La satisfaction de m'entretenir avec vous m'a fait franchir les bornes d'une lettre; je vous en fais mes excuses, et je vous prie de recevoir les assurances de l'attachement inviolable, avec le quel je serai sans réserve toute ma vie etc.

DU MÊME

Turin ce 28 septembre 1779.

Les 20 jours que j'ai passé ici, se sont écoulés bien rapidement! il me paraît d'être arrivé hier: je quitterai à mon grand regret le doux repos, et l'honnête société de ce pays. Vous êtes la seule personne, qui pourra me dedommager à mon retour. Je ne vous dirai pas précisement le jour que j'aurai le bonheur de vous embrasser, car je ne puis prendre congé, que lorsque le Roi sera de retour de sa tournée des forteresses, qu'il visite tous les ans.

Cette lettre vous la recevrez des messieurs les marquis Bourbon del Monte de Perouse. Cette illustre famille est attachée depuis long temps au service de la maison de Savoye, et elle y a eu des dignités militaires et des charges à la cour. Les deux jeunes seigneurs, que je vous recommande vivement sont dans nos troupes. Ils vont chez eux pour congé; passant à Parme ils desirent de voir la cour. Vous en faites si bien les honneurs, que je réclame vos bontès en leur faveur.

Daignez les présenter à S. E. monsieur le comte Sacco, que je préviens par la poste, afin qu'il les annonce à S. A. R. à qui ils désirent d'être présentés. Je ne doute point de l'accueil que vous ferez à ces messieurs, ni de celui, que vous leur procurerez de la part de monseigneur. Je vous en aurai une vraie obbligation, qui avec tant d'autres cimentera de plus en plus l'attachement, que je vous ai voué pour la vie. Adieu cher Comte; soyez bien sur que je suis tout à vous autant que les Avocats et les Procureurs le sont au diable etc.

GENTIL.MO E VALOROS.MO DORILLO

Dalla capanna del Serbatojo d'Arcadia
a dì 20 settembre 1777.

Io adotto la semplicità del Parrasio per ubbidirvi, ma non posso poi menarvi buona la mediocrità che in voi supponete in fatto di poesia. Le Grazie v'inspirano quando cantate, e vi vengono in soccorso coi colori della più robusta e in un tempo ridente immaginazione; ed è per chi vi legge un bel problema, se ne' vostri versi primeggino più i lumi poetici o i filosofici. Così mi è avvenuto in ammirando il volumetto stampato delle vostre auree rime, che fummi prestato dal sig. commendatore, l'Azzara, agente di S. M. cattolica, e che il serbatojo e l'archivio arcadico avrebbe dritto di possedere come un prezioso tributo del vostro incomparabile ingegno. Argomentate da quanto vi scrivo e da quanto vi confermano co' loro suffragi i buoni poeti d'Italia, se i vostri carmi meritino quella crudele ed inesorabile cancellatura che vorreste lor dare = *Dii tantum prohibete nefas.*

Attenderò con impazienza pel mezzo del dottissimo sig. Angelo Mazza le rime delle quali vorrete onorarmi. Esse non temeranno certamente i confronti. Circa il tempo, più presto mi favorirete, e più care mi saranno le vostre grazie. Vi desidero un po' di fretta, perchè dove io non abbia tutte sott'occhio le produzioni, che devono stamparsi non posso regolare il libro nè circa la mole, nè circa la disposizione alfabetica del nome degli Arcadi. Eccovi giustificata la mia

intolleranza, che in diverso caso, vi parrebbe intolleranza poetica.

Mi compiaccio assaissimo, che siate ascritto al catalogo degli Arcadi Romani. Ma o voi siate della colonia Parmense o di quella del Tebro, posso dirvi, che siete luce di qualunque letteraria società; posso dirvi, che i vostri versi s'odono risuonare fra' mirteti del Parrasio con plauso straordinario di tutti i più colti e più gentili pastori. Conservatemi la vostra grazia. Vivete per gloria d'Arcadia e delle Muse, per avvilimento de' piccoli spiriti, che tanto indietro lasciate, e per sostegno del custode, che pieno della più profonda stima si dichiara

Vostro dev.mo obb.mo servitore
Gioacchino Pizzi.

ILL.MO SIG. E PADRONE COL.MO

Non posso che commendare l'eleganza la copia e l'evidenza del bel poemetto che V. S. ill.ma si è compiaciuto di comunicarmi. Ho ammirato poi spezialmente la bella descrizione dell'assalto dato alle mura di Como, la bella similitudine del torrente, l'apparizione di Plinio ecc.

Tuttavia, per servirmi della libertà, ch'ella generosamente mi concede, ardisco di suggerire alla osservazione di lei che forse non sia per piacer così generalmente un poemetto di genere presso che lirico, il quale abbia bisogno di molte note per ottenere l'effetto poetico.

Forse ancora certe espressioni troppo artificiose tolte dall'antica erudizione poetica potrebbero non convenire del tutto ad un componimento in cui domina un vero patetico ecc.

Parmi che la introduzione di Plinio, se è considerato come una visione, non abbia bisogno d'essere nè vaporoso nè assottigliato ecc. Chè se Plinio o l'apparenza di lui non si suppone sogno, ma realtà, forse non converrebbe farne Morfeo architettore ecc.

A buon intenditore credo che ciò basti. Del resto rinnovando le mie sincere significazioni di stima per li talenti singolari di V. S. ill.ma, sono col maggiore ossequio

Dev.mo obb.mo servitore
Parini.

AMICO GENTILISSIMO

Reggio 24 luglio 1763.

Quanto alla versione di Museo, avendone io parlato ne ho trovati moltissimi che ne sono invaghiti; e però avrò ad incomodarvi per molte commissioni; onde se vi piacesse farne associazione, credo che in pochi giorni verreste a capo di compierne il numero. So che tale opera, quantunque non lunga, dee costar lunga fatica, e però l'indurre fretta in chi ne è autore, sente dell'indiscretezza. Nondimeno il desiderio che io ne ho mi fa passar sopra a tale avvertenza, e però vi do parere di spacciarvene prestamente: affinchè l'Italia

possa vedere un genere di poesia, al quale, ad onta della eccellenza de' moderni scrittori, non è ancora assuefatta. Forse che il traduttore di Museo, potrà egli dipoi divenire un nuovo Museo e ornar la propria lingua, di ben condotte favole poetiche, che verranno a conquistare con lode quel luogo, che tanti romanzi inutili ne hanno usurpato. Fate che il linguaggio della gentilezza non si scompagni dal buon senso e dalla maschia dottrina, e noi onoreremo nel conte Rezzonico un nuovo Pope. Io vi porto invidia delle vostre eminenti cognizioni in età così tenera: per me ho rinunziato al greco dacchè ne ho perduto il maestro, e veggo sempre più farmisi notte su i libri di quell'idioma.

Sono uscite a luce di fresco due opere che a parer mio vagliono assai; l'una è il libro di Giobbe ridotto a parafrasi in ottava rima dal conte Camillo Zampieri imolese in istile Ariostesco, e con nobile semplicità; l'altra è un poemetto intitolato il mattino dell'abate Parini milanese, ove mi par di scorgere quel *molle atque facetum*, che Orazio scorgeva in Virgilio. Ambedue queste opere mostrano che noi siamo al colmo di perfezione nell'arte del verseggiare; e fanno spavento a chi tenta la via della lode poetica.

Io vi prego a venirmi a ritrovare co' vostri comandi, e a credermi quale con tutta la stima, affezione e rispetto, sono

Di voi amico gentilissimo

Umil.mo div.mo obb.mo servitore

Agostino Paradisi.

DELLO STESSO

Reggio 16 giugno 1770.

Centum potiore signis munere donas. Tali sono i bei versi, de' quali ella mi ha regalato con tanto suo incomodo di trascrivere. Io ho tentato di ubbidirla, ma non mi è potuto riuscir cosa che mi soddisfi, e veramente è audacia sperarlo al confronto di Catullo, di Boileau e di quel valentissimo inglese. Ottimamente argomenta ella a favore del depresso Boileau: se vi ha parafrasi in qualche tratto della sua versione, ne lo scusa la naturale indocilità del suo idioma, e ne lo compensa la franchezza, con che cammina per tutta l'oda. Mi pare che l'inglese a forza di energia, tolga un poco della naturalezza dell'originale. Tale mi pare quel verso = *My feeble pulse forgot to play*: pensiero forse troppo raffinato. E sembrami anche che il Boileau abbia scorso con troppa leggierezza quell'ultimo verso = *mori paulo minus absens Videor expirans: je me moeurs.* Ottimamente il Volfio: *Spirandi neque compos, orco Proxima credor.* E così l'inglese = *Dy'd away:* dove quell'*away* fu il caso. Ma io senza avvedermene son divenuto pedante, tristo mestiero, dal quale sono molto alieno. Io vorrei aver fatto una di quelle versioni, e torrei volontieri sopra di me i difetti per le bellezze. E vorrei che il fanatico Tilo de' vescovi Greci non ci avesse fatte perire le belle poesie di Saffo unitamente a tante altre gentili produzioni di quell'amabile nazione. Toccherebbe a lei a farci gustare in italiano alcuna di queste gem-

me, ella che possiede il greco come se fosse cittadino d'Atene, ed è capace di sentire in se tutto quell'entusiasmo che viene dagli originali, e che si perde tutto nelle versioni letterali in prosa latina. Che chiede ella a me di tali cose, a me che sono ora obbligato per ufficio di scrivere versacci, e di fare il buffone in istampa?

Io nuovamente ne ripeto i miei più obbligati ringraziamenti, e le ritorno i distinti complimenti della signora contessa Calcagni e di mia moglie, e desidero ch'ella mi tenga occupato con alcuno de' suoi riveriti comandi, e mi creda pieno di stima, di rispetto e di gratitudine ecc.

DELLO STESSO

Reggio 14 novembre 1771.

Il sig. marchese Girolamo Lucchesini cavaliere coltissimo in ogni genere di letteratura, e degno di essere amato da tutti quelli che amano le muse, ricerca il sig. conte Rezzonico di un suo leggiadro componimento. Il foglio qui acchiuso dice abbastanza, perchè io non lo abbia a ripetere. Commette a me di ricercare il sig. conte Rezzonico, e confida di esserne esaudito. Egli ha guari diritto di volerlo, sì perchè gli uomini di lettere sono republicani che debbono vicendevolmente soccorrersi, sì perchè degli ottimi scrittori italiani quasi niuno ve ne ha, che non abbia composto in quel libro, il quale sarà perfetto quando

ella pieno di greca eleganza, e nutrito del latte di Anacreonte e di Pindaro vi vorrà concorrere. Sento benissimo che gli ottimi poeti, e vie più quelli che sono occupati in cose maggiori anche della poesia, non debbono perdersi nelle raccolte, e l'ho ancor io per massima. Ma talvolta questa regola non vuole essere osservata, e questo me ne pare il caso ecc.

SIG. CONTE PADRONE ED AMICO MIO STIMATIS.MO

Verona 8 novembre 1779.

Ecco, ornatissimo sig. Conte, ch'io metto ora ad effetto quanto mi sovviene d'averle già detto. Ciò era di voler con lei far la parte dell'Omerico Diomede, per poi indurne lei stessa a far quella di Glauco verso di me. Le mando adunque un mio libro, il quale non so quanto vaglia, e ne aspetto uno da lei, il qual so, che sarà di ben altro valore; supponendo che anch'ella sia già per dar fuori altre sue poesie, secondo quello che mi diceva di esser per fare. Intorno a questo mio libro non so ancora quali accoglienze possa io sperarmi dal pubblico: ella se non vi trova da lodare, voglia almeno compatire, degnandosi di accettarlo per un attestato di quella stima, ch'io le professo. Vorrei con quest'occasione aver l'onore che ne fosse presentata una copia a cotesto da me ossequiato Infante Reale; e però ne do a lei questa briga, sicuro, che debba ciò esser fatto con quelle maniere ed espressioni che sono le più convenienti. Per quest'effetto le

ne mando una copia in carta grande, ch'è l'unica ch'io ho trattenuta da quelle, che mi è convenuto mandar a Milano. In quanto alla carta dell'altre copie sono restato assai malcontento: quest'è tutta colpa dello stampatore, che mi avea fatto sperar molto meglio; ma poi ho veduto non esser egli un Bodoni. La prego disporre dell'altre copie secondo la lor direzione. Il pacchetto le verrà consegnato dal conte Benedetto Venier, mio amico, il quale si porta a Parma per ringraziar S. A. R. di un onor conferitogli recentemente. Se mai questo cavaliere abbisognasse in qualche cosa del di lei appoggio, mi avanzo a pregarla di fargli conoscere essersi accolta benignamente da lei la raccomandazione che le ne fo. Ella mi conservi l'onore della sua buona grazia, e mi tenga per quello, che offerendomi a' suoi comandi mi pregio di essere con tutta la venerazione

Suo dev.^{mo} e obb.^{mo} serv.^{re} ed amico
Girolamo Pompei.

DELLO STESSO

Verona 20 aprile 1781.

Jeri dalle mani stesse del P. Pagnini ho ricevuto il libro, che mi ha ella mandato. Non mi poteva esser più caro tanto in riguardo del donatore, quanto in riguardo del dono medesimo. A quest'ora ne ho già divorata gran parte, e sentito vi ho uno squisito sapore. Mi consolo con tutto l'animo della vera lode, che

meritamente ella si acquista anche per questa nuova sua produzione, nel tempo stesso che le porto una bellissima invidia. Vi ritrovo tutto di bello: maestrìa di scrivere, nobiltà di pensare, finezza di raziocinio, verità di critica, vastità di erudizione: cose tutte che vie più mi confermano nell'opinione, ch'io già aveva della di lei bravura. Quindi è, che maggiormente io desidero d'essere possessore anche di ogn'altra sua produzione letteraria; e però ardisco di tener per un debito la promessa ch'ella mi ha fatta di mandarmi poi anche la sua version di Museo; e di un tal debito sarò esattore affatto severo e indiscreto. Ho piacere che voglia illustrarla di postille e di correzioni, le quali faranno spiccar tanto più il traduttore. Anch'io aveva in pensiero di farvi alcune annotazioni: ma buon per me che altri miei studj non mi abbian lasciato campo di estenderle: questa era impresa da lei: e ben sarà fortunato quel mio schietto e semplice volgarizzamento, posto ch'ella far ne voglia menzione, se otterrà di venir compatito dalla di lei gentilezza; del che le rendo anticipatamente le più vive grazie. La definizione che dava il Frugoni alla poesia, per rispetto al valore di quel grand'uomo, convien dire che sia misteriosa e profonda, altrimenti dir converrebbe, che fosse troppo ricercata ed *αναρμοστος*. Le mando tre copie delle ultime versioni fatte dal Pindemonte e da me, e mandole a nome pure del Pindemonte medesimo, che mi commette di riverirla distintissimamente, come altresì mel commette la marchesa Dorotea. Desidero ch'ella ne riceva una copia in attestato della stima grandissima ch'io le professo, e della mia sincera amicizia: un'altra, per lo stesso

effetto, desidero che passi in mano del P. Paciaudi; e la terza avrà l'onore di essere da lei presentata a cotesto Infante Reale, pregandola io di eseguir ciò colle espressioni più acconce a fargli sovvenire della profondissima servitù mia, e fargli accettare con benignità questa piccola offerta, come produzione di un fondo, che qualunque siasi, ha la gloria di vantarsi per suo, da che avuta ho io la buona ventura di dedicarmegli nella version di Plutarco. Ne ho fatto legar questa nel miglior modo, che qui sappian fare, e appena ho potuto averla in tempo da conseguarla al P. Pagnini, *νεοτευχες, ετι γλυφανοιο ποτοσδον*, *che ancora olezza del novello intaglio* (prodigio! un verso buono, fatto dal Salvini! fatto lo avrà per isbaglio). La prego de' miei complimenti allo stimatissimo sig. Angelo Mazza: ed ella mi consideri come cosa sua propria, servendosi di me in tutto ciò ch'io valessi, e assicurandosi ch'io sono in fatti quale mi protesto e mi pregio di essere nel confermarmi ecc.

DELLO STESSO

Verona 28 dicembre 1781.

Venendo ad arrolarsi nella milizia di codesto Infante Reale il conte Pietro Cavalli, giovane che ha qualche attinenza con me, io per questa cagione mi trovo in obbligo di procurargli tutti i vantaggi possibili, fra' quali conto assaissimo quello di farsi conoscer da lei. La prego però di volergli accordare il suo

favore in maniera, che cadendo l'opportunità di poter fargli del bene presso S. A. R. abbia egli ad esperimentare gli effetti della sua buona grazia. Mi lusingo ch' egli sia per avere un contegno lodevole in tutta la sua condotta; relativamente alla quale supplicherò poi la di lei bontà a prenderne tali informazioni, ch' io ne possa avere un' esatta contezza. Il desiderio ch' io ho di vedere la di lei traduzione del poemetto di Museo, mi rende sempre più impaziente. Sono già sicuro che sarà cosa bella: e in quanto a me, non mi sarà di vergogna il restarne addietro in quest' arringo, e vedermi superare gran tratto da chi tanto vale. Quando però sia uscito, io la prego di non voler differirmi il piacere di leggerlo. Presentemente io non ho cosa alcuna di mio da poter mandarle: le mando in vece un piccolo libretto di cose che avea messe in pronto per la stampa il povero mio Torelli, e che gli ho fatte stampar io ultimamente. Lo riceverà dal P. Paciaudi. Vi è la traduzione del poemetto di Catullo sopra le nozze di Peleo e Teti, e poco altro. Ella poi giudicherà qual traduzione più vaglia, o questa o quella che fatta ne ha il Pindemonte. Voglia ella conservarmi sempre la pregiatissima grazia sua, e tenermi per quello ch' io mi pregio di essere co' più vivi e sinceri sentimenti dell'animo ecc.

ILL.MO SIG. SIG. PADRONE COLEN.MO

Como 1 ottobre 1777.

Ricorro a V. S. ill.ma con braccia aperte, piene, piene di fiducia. Sono ormai giunto al termine del

terzo volume, che contiene il settimo, ottavo e nono secolo della chiesa. Giacchè V. S. ill.ma ha avuto tanta bontà per me fino a farmi compatire da cotesto real Sovrano, degnisi di compier l'opera con implorarmi l'onore di dedicarglielo. Non pretendo per tal favore doni ed onori. Bastami il nome di tanto principe per la mia felicità. Resterò volentieri nel salmo della miseria della vita, purchè possa aver la gloria, ottenuta dall'augusto di lui Cognato.

Mi affido a V. S. ill.ma; Ella ha certi lampi più che di cavaliere e di poeta, e quelle luci che lampeggian dall'alto son di contento ai mortali. Sia dunque V. S. ill.ma come già fu il maresciallo Botta presso la maestà dell'Imperatore. Egli si fece piacere d'infastidirlo co' miei miseri versi.

Ricordandomi in oltre d'essere antico servitore di V. S. ill.ma e figlio d'un'istessa patria, e riguardando come oggetto di stupore i di lei insigni talenti e il grande ornamento che fa V. S. ill.ma a cotesta reale accademia non posso dubitare, ch'ella non sia premurosa d'ottenermi tal grazia.

Se mai il frontispizio, come ne' tempi passati, potesse dar ombra a taluno, io mi esibisco di spedirle il manoscritto, e farla a tutto il mondo mio giudice. Con tal protesta d'omaggio ai principi, e di decoro alla loro religione passo di nuovo a raccomandarmi pieno di speranza e di venerazione profonda

Di V. S. ill.ma

Umil.mo dev.mo servitore vero

Francesco Rezzano.

DELLO STESSO

Como 30 novembre 1778.

Ha V. S. ill.ma compita l'opera della mia felicità. Sotto quel trono, dove ella è gloriosa, anch'io respiro. Io non invidio i lieti giorni d'Augusto. Un Principe sì pio, sì clemente, sì amoroso, dato dal cielo per rallegrare l'Italia, per di lei mezzo è mio principe e mio benefattore. Tale considerazione ingrandisce i miei doveri. La ringrazio intanto con tutta la profusione del cuore. V. S. ill.ma ha sortito un'anima grande, eguale al suo talento. Spedisco gli altri due libri. Mi conservi nella grazia del suo principe eroe nelle virtù, e si degni di credermi la più obbligata persona, ch'ella abbia nel mondo. Tale con piena riconoscenza ed ossequio mi protesto ecc.

IMMORTALE SIG. CONTE

Io fo ora un poco il difficile a legare amicizie nuove contento di potermi conservare le antiche: eppure io segno volonteroso, ed accetto in autentica forma la sua che mi viene offerta con sì amabil lettera. Ho bruciati è vero, alcuni grani d'incenso al suo nome; ma come vedrà, sono pochi. Almeno così i lettori mi crederanno accorgendosi che dico la verità parcamente. Un'altra volta forse farò salire un qualche nuvoletto ma sottile di lode: pure mi guarderò sempre dal darle

il turibolo nel viso. Ella non ha ancora veduta la stampa della mia lettera al cugino conte Giovio, nondimeno l'ha vicina. Io non so nulla di essa, nè so se l'abbia vicina o lontana. Fra le cose mie, cui fa l'onore di voler leggere probabilmente le marcherà il libro del Lusso ch'ora si ristampa a Napoli. Sarà mio pensiero il fargliclo avere sul tavolino; ma ho bisogno di un poco di tempo, non avendo ora presso di me il libro, e molto meno l'occasione di mandarlo. Intendo con diletto che ora badi all'edizion Frugoniana. Frugoni fu a mio giudizio veramente poeta grandissimo e divino. Ne' passati giorni scartabellando vecchi scartafacci ho rinvenuto un fascio di viglietti suoi e di sue lettere a me scritte: ma in prosa ancor familiare, era egli troppo poetico. Protegga la sua ombra e la sua fama chè lo merita. Quanto alle altre meditate sue opere non ardisco di anticiparmi il piacere di leggerle manoscritte; perchè è troppo pericoloso il tragitto da una contrada all'altra: ed io pur troppo ne ho una molesta prova recente. Sono certo che saranno buone e belle cose. Posso asserire, parlando in generalità dei suoi scritti che sono eleganti, che sono eruditi, che sono dotti. Ed in verità oltre una erudizione intera la più nuova e recondita, ella esamina i punti ardui, e disputa senza nojarmi con molto ingegno e molta critica. Le vaghe edizioni sono un abito gentile che conviene alle pregevoli e graziose opere sue. Non mi parli più, o caro ed egregio sig. Conte, degli epitalamj esotici per le nozze del principe del Piemonte. Ancor l'abate Tocchini ebbe la crudeltà di scrivermi di quei rami e di que' suoi versi. Già so che non è lecito di siffatte magnifiche eleganze chiederne una copia come

si fa di una raccolta usata. Il peggio si è ch'io posseggo varj libretti per le nozze di Parma; ma il libro maggiore dove travagliò il Volpati, io non l'ho veduto mai. Pazienza: ma almeno non mi fate gola, nè mi insultate. Ella viva felice sotto a cotesto cielo, che mi fu per cinque anni sì propizio. Ricordi la mia antica servitù ed amicizia al conte Ascanio Scutellari, Bernieri, Manara (già c'intendiamo i vecchi). Prendomi la confidenza d'inchiuderle un vigliettino per D. Zocchini: e di grazia faccia per me una visita al sig. marchese Zambeccari Borlazzi onor di mia Bologna. Sono col più vivo ossequio

Di lei sig. Conte egregio

Dev.mo obb.mo servitore vero

Giambatista Roberti.

ORNATISSIMO SIG. CONTE

Roveredo 20 luglio 1781.

Con me certo ella non dee nè tacere, nè parlar con riserva relativamente all'operette, che mi prendo l'ardir di comunicarle col solo fine di sentirne il suo giudizio per mio profitto. E quanto alla disparità dell'opinioni, posto che questa fra noi si trovasse in alcuni punti, non mette già ostacolo alcuno, perch'ella non possa giudicare dello stile, e del gusto de' miei scritti. Ma quando però ella mi vegga vicino a deviare dal dritto calle anche nell'opinioni, le sarò debitore d'un gran beneficio, se degnerà accennarmi il pericolo.

Noi siamo oggidì divisi in tante sette poetiche, ch'è uno stupore. Paragona ottimamente il sig. d'Alembert il nuovo furor letterario con quel teologico de' secoli andati. Ma dovrem dunque errar sempre senza porto, nè patria? e per istar in metafora, fra tante sette non se ne darà alcuna, che meriti il nome di vera e ortodossa? Questa per me non sarebbe, che quella, la quale fonda la base sullo studio de' greci, latini e italiani, in una parola, la sua. I motivi, che a tal credenza mi spingono, sono i moltiplici privilegi di clima, di costumi, di governo, di lingua, accordati dal cielo a questi tre popoli per l'imitazione della natura più ridente e più bella; i quali privilegi da nessuno furono esposti e sviluppati tanto bene, quanto dal nostro Bettinelli in molti luoghi di quel suo mirabile *Entusiasmo*, che sarà mai sempre la pietra di scandalo dell'anime fredde, e degl'ingegni infelici. Ella però sa valutare il merito de' poeti di tutte l'altre nazioni, dei quali in poche parole mi ha data un'idea precisa, distinta, giustissima. Ora siccome il cuore umano è simile in tutte le nazioni, e v'ha quindi un color di eloquenza generale, in molte cose noi possiamo incontrarci co' poeti inglesi, tedeschi ecc., ovvero anche a bella posta imitarli; ma siccome di nuovo il cuore umano riceve in ogni popolo cento diverse modificazioni dall'aria stessa, dalle usanze e da mill'altre accidentalità, e quel color d'eloquenza va anch'esso passando in cento tinte diverse, quindi è, che non sembra combinabile il genio poetico particolare d'alcuna nazione con quello d'un'altra, e che coloro, i quali voglion esser in italiano, francesi, alemanni, inglesi, spagnuoli ecc., introducono un gusto sforzato, spurio,

perverso; quai più, quai meno però secondo la maggiore o minor discordanza di que' popoli e di que' linguaggi col nostro. Ciò che diceva Properzio ad altro proposito:

Turpis Romano Belgicus ore color,

puossi di leggieri applicare al caso presente. Va bene dunque ammirare gli oltramontani, e conoscer il bello relativo de' lor cantoni; ma non bisogna, cred'io, che tale stima passi oltre, e si trasformi in una fanatica voglia d'imitarli a costo d'innestar nella nostra una poesia forestiera, le cui bellezze svaniscono in massima parte fuori del natio cielo, ed idioma, subentrando a quelle, o gonfiezza, o languore, o monotonia o tutto insieme. Le sole nazioni greca, latina e italiana fan lega, e si dan la mano a vicenda, essendo similissime fino nelle vicende estranee alla letteratura, come provò paragonandole il Bettinelli. S'io avessi i talenti del conte Rezzonico e la scuola del Condillac, saprei meglio spiegar queste cose.

Or dicami ella, e qual è codesto *mio ragionamento* sopra Orazio, che dice aver letto *con tanto piacere?* Forse un mio libretto al Fabroni intorno alle liriche di questo poeta voltate dal Corsetti? A proposito di ciò, Bettinelli m'ha condannato pe' miei demeriti *ad opus faciundum*, vale a dire, al lavoro d'una critica sopra un'altra version d'Orazio, fatta dall'Aquila nuovamente, ed in seguito ad un esame de' nostri satirici o epistolografi in verso sciolto confrontati con Orazio, e a diversi altri pensieri intorno al medesimo. Io sto dunque faticando in grazia d'un tanto amico, al quale sarà diretta la mia opericciuola, come il saranno le *lettere di lei*, la cui pubblicazione io affretto

co' voti fervidamente. Ma ella, che è così in tutto ortodosso, non dica mai più, ch'*io possa elevarmi in alto grado fra' poeti italiani*, dacchè è troppo vero, che sento a ciò mancarmi la vena e la possa. Basterebbemi di poter riuscir meno male di Varrone Atacino nel solo infimo genere de' sermoni. Attendo le sue censure, e non per formola o cerimonia, ma per genio veracemente mi dico pieno di somma stima, e s'ella non lo sdegna, di pari affetto

Di lei egregio sig. Conte

Dev.mo obb.mo serv.re ed amico

Vannetti.

DELLO STESSO

Dalle Grazie 28 luglio 1781.

Librarius iste, lentum negotium: egli è degno per altro del suo padrone, che non si risolve mai di levar la mano dalla penna, e ritarda al pubblico forse troppo il piacer di leggere le sue opere. Il *limae labor, et mora* va ottimamente, purchè non facciamo come quel bravo oratore, di cui narra M. Tullio, che mentre si esaminava con troppo rigore, e temea, *ne falsum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat.* La prego dunque a fare, ma a contentarsi poi una volta, e singolarmente sull'articolo delle sue lettere poetiche, le quali è necessario ch'escano quanto prima finchè le cose nostre sono in fermento, e gli animi ad ogni impulso possono spingersi verso la parte si-

cura, essendo or più che mai rivolti all'esame delle tante e sì varie credenze. Mi venne in mente poco fa, che qualche bello spirito avrebbe potuto far un libro di genio con questo titolo: *Dizionario dell'eresie poetiche del secolo XVIII.* Che bel campo per una satira urbana, succosa ed utile!

Le nubi d'Aristofane aspetto con estrema avidità, e gliene farò a suo tempo i dovuti ringraziamenti. La sua dissertazione debb'essere curiosissima e nuova. Ma turbami un poco, ch'ella mi dice, che l'*Opuscolo* sopra il Mengs *sarà dall'italiano trasportato nell'idioma spagnuolo.* E come dunque potrò io leggerlo, chè non intendo tal lingua? Quando però la stampa non abbia e la versione ed il testo, come vorrei.

Ha ella veduto il manifesto del *Corso ragionato di greca letteratura*, che pubblicherà in Padova il Cesarotti? Non dubito punto, che questa non sia per esser opera originale, e al sommo vantaggiosa a' buoni studj, e degna veramente, che ne faccia acquisto ancor ella. Cesarotti pensa con grand'acume, è pieno di dottrine sceltissime, e scrive con un sapore ed una grazia, che incanta. Se i fanatici imitatori d'Ossiano han poi deviato dallo scopo di chi lo tradusse per darci unicamente un frutto esotico ad assaggiare, che colpa ne ha egli?

Un alunno di Cesarotti ha dato fuori in Padova un *Poemetto sulla nascita di Cristo in tre canti*, che Cesarotti stesso mi scrisse poter *gareggiare co' più gran maestri.* L'autor si chiama Gaudenzi. Le è forse egli cognito?

Bettinelli è irato con questa folla di traduttori anglo-gallico-tedeschi, e mi scrive delle lettere tali, ch'io

il chiamo solitamente il *Marco Bruto della letteratura.* Vogliam noi far qualche congiura per liberar la repubblica dalla tirannia oltramontana? Chi sarebbe mai il nostro Cesare?

Finisco questa vacua cicalata con raccomandarle caldamente i miei piccoli aborti, che gemono ancora presso il librajo, e col solito ossequio me le professo ecc.

DELLO STESSO

Roveredo 21 aprile 1784.

Dopo il suo passaggio per qua, e la sua gentil visita io non ho più avute novelle di lei, pregiatissimo sig. Conte. Non so manco s'ella più si ricordi della promessa fattami d'inviarmi le sue poesie stampate, che le dissi di non aver mai vedute, tranne la bella ed original tragedia dell'*Alessandro*. Ardisco adunque rinfrescargliene la memoria per mio proprio interesse, benchè privo del rimanente d'ogni quantunque piccolo merito.

Le avrei mandata la mia breve lettera intorno a *Plinio*, s'ella non m'avesse detto, ch'io *non dovea toccar quest'autore* dopo le illustrazioni su di lui pubblicate dal dottissimo di lei padre. Ma in verità io credo ch'ella prendesse equivoco, stimando che la mia lettera fosse intorno allo storico, e non già al nipote di esso, a cui unicamente riguarda. Ad ogni modo penso ch'ella avrà già letto questo mio opuscolo nel giornal modenese, ov'è inserito.

Ora vengo al fine principale del presente foglio. Desidero grandemente ch'ella esamini, e giudichi con tutta sincerità e libertà l'inchiuso poemetto intitolato la *Lanterna magica d'Amore*. Il mandarle a vedere il ms. pria di stamparlo, ed anzi il dimandarle consiglio se sia, o non sia degno di stampa, sia il maggior argomento della brama, ch'io nutro d'ottenere il genuino suo sentimento lungi da ogni riserva. Ella mi parli da letterato e da buon amico insieme. M'accenni (la prego) le macchie; *tum dic de universitate quid sentias*, poichè da questo complesso dipende poi la fortuna d'un componimento.

Io le scriverei più a lungo, se non le desse abbastanza materia di leggere e di ponderare lo stesso opuscolo, che le invio. S'ella mi favorirà colla maggior prontezza possibile il suo giudizio, ritornandomi ancora l'inchiuso esemplare, mi farà somma grazia. Intanto la supplico di conservarmi la sua preziosa amicizia, e di credermi ecc.

SIG. CONTE SIG. MIO E PADRONE COL.MO

Ferrara 10 settembre 1770.

Dalla stimatissima signora marchesa Bevilacqua ricevei, river.mo sig. Conte, il suo poetico componimento in versi sciolti sopra il programma ai poeti italiani offerto dall'Altezza reale dell'Infante duca di Parma. In questo, poich'ella con sua lettera chiede a me il debile mio sentimento, io scorgo un estro nobile e veramente

poetico con frase florida insieme e robusta così, che ben si vede quai semi d'ottimo gusto abbia lasciati nell'accademia parmense il defunto amico mio, l'impareggiabile abate Frugoni. E per mostrare a lei che con molta attenzione ho letto i suoi versi credo che non le sarà disaggradevole, ch'io le palesi qualche mia difficoltà sopra la parola *indecore*, la quale fuori di rima sembrami affatto latina, e non toscana; ma forse ella avrà esempj d'ottimi autori, i quali condannino questo mio dubbio. Parmi ancora, che ella nel biasimare troppo l'uso delle rime si renda nemiche l'ombre illustri de' primi e più famosi poeti italiani, che sì dottamente hanno in rime composto; e questo sia detto più per farle conoscere ch'io scrivo con sincerità, che per aggravarla d'errore alcuno. Le lodi poi che ella a me sì largamente comparte debbono essere da me riguardate come segni della gentilezza dell'animo suo, e non come prove d'alcun merito mio: e di quest'io a lei rendo distinta azione di grazia. Ben duolmi, che non mi sia permesso dalla mia salute assai danneggiata, e dalla farraggine di molti affari, de' quali sono incaricato per la tutela, ch'io ho del sig. don Ridolfo Varano mio cugino, di godere lungamente del piacere delle lettere d'uomini, che aspirano a fama illustre; ma non sempre quel che si desidera si può conseguire. Rallegrandomi io per tanto con lei de' suoi felici studj nell'arte poetica con pienezza di vera immutabile stima mi dichiaro

Di lei sig. Conte sig. mio, e padrone col.mo

Dev.mo obb.mo servitore

Alfonso Varano di Camerino.

PREGIATISSIMO AMICO

Dopo avere distesa, poi stracciata una canzone anacreontica, che per soverchie lodi diveniva satira nella circostanza, il tempo questa mattina mi ha dato l'opportunità di dettare pochi versi sciolti cattivi e mal connessi, ch'io vi spedisco da correggere come a voi piacerà. Credo che rileggendoli a testa fredda arrossirò di averli mandati; ma desidero compiacervi, e voi dovete essermene grato. Fra le molte persone che mi circondano, voi solo, nè so il perchè, m'inspirate vera confidenza. M'affido dunque alla vostra discrezione ed amicizia, protestandomi

Vostra obb.ma serva ed amica
Silvia Verza.

SIG. CONTE STIMATISSIMO

Milano 24 febbrajo 1781.

Ho grandissimo piacere, che non le sia dispiaciuta la mia versione di Esiodo: il giudizio di una persona, come è la sua, fornita di finissimo gusto in ogni maniera di lettere e specialmente di poesia ancora greca, è troppo per me lusinghiero, e capace di farmi coraggio a cose nuove. Ella dice bene che l'armonia de' greci è inimitabile, ma convien fare ciò che si può, e molto certo si può, chi da vicino osserva le mosse tutte del gran Virgilio perpetuo e solenne

imitatore dei buoni greci. Io desidero di vedere il suo pseudomuseo. Oh quanto saranno belli gli amori di Ero e di Leandro sotto la sua penna! Gli italiani avranno nel suo esempio la maniera di ben tradurre in lingua loro le greche bellezze, che a dirla come la sento, mi pare che finora non l'abbiano, quantunque molti si siano provati. Per me i Salvini ed altri cotali sono meri pedanti, e niente di più. Ella ha vero gusto della armonia de' versi, ed è padrone del suo stile, che a tutto si piega e bene e grandiosamente. Vedrò pure di nuovo volentieri quelle sue produzioni, che dice di volermene favorire. Intanto pregandola dei miei ossequj a codesto degnissimo P. Pacciaudi, che quantunque io non lo conosca di faccia, pure lo stimo moltissimo per la sua nota abilità; ed al P. Pagnini, di cui ora leggo il nitido Teocrito con ammirazione; resto ai comandi di V. S. ill.ma

Dev.mo ed obb.mo serv.re ed amico
Bernardo Zamagna.

DELLO STESSO

Milano 22 gennajo.

Questa volta le scrivo non da un progettista spiantato, ma da uno che vuole e può spendere quel che occorre. Il sig. segretario di stato cav. Pecci mi ha ottenuto da questo governo una sovvenzione per la stampa del mio Esiodo da farsi costì dal sig. Bodoni; il Governo poi penserà a compensarsi colle copie stam-

pate. Questo mi ha tolto da un imbarazzo incredibile di cercar associati e rompere il capo a tutti gli amici, che seccansi comunemente di essere impiegati in tali uffizj. Pertanto ora intendo di fare tutta l'edizione a spese mie, sperando di essere favorito e da lei e dal sig. Bodoni. Eccole il mio desiderio, che ho detto al cav. Pecci, che avrei a lei scritto. Il sesto dell'edizione dee essere in quarto: la carta real fina: i caratteri greci nuovi e belli: il carattere per la versione e per le note corrispondente al greco: il testo greco dee copiarsi dalla edizione di Grevio, perchè su quella è fatta la versione per lo più. Le copie debbono essere settecento, e incominciarsi quanto prima la stampa. Ora bramo di sapere, poste queste condizioni, quanto si pretende ad ogni foglio? So, che il sig. Bodoni è ben discreto, nè certamente cercherà un prezzo esorbitante; ma pure io prego lei a volermi assistere: il cav. Pecci, che ben la conosce e perciò la stima moltissimo, mi ha detto, che sarà ben fatto il contratto ogni qualvolta ella l'avrà approvato. Dunque senza ch'io scriva questa volta al sig. Bodoni stringa il contratto, come se fosse suo affare, ed abbia la bontà di avvisarmene. Dopo subito le farò avere il mio manoscritto, perchè possa incominciarsi il lavoro. Spero che anche il sig. Bodoni sarà più soddisfatto di far così, che secondo l'altro progetto, il quale chi sa quando avrebbe potuto effettuarsi? Con questo finisco la lettera, e facendole i più rispettosi ossequj sono ecc.

ECCELLENZA

Bologna 20 novembre 1776.

Non può V. E. aver così poca corrispondenza coi letterati fiorentini, che io non ne abbia anche meno. Più son morti quelli, co' quali io ebbi alcun commercio di lettere. Ben conosco alquanto Mons. Fabroni che dimora in Pisa, capo di quella università, molto dotto ed eccellente biografo. A lui dunque, per servir come posso a V. E., penso di scrivere; nè lascerò di mandarle quelle notizie, che potrò trarre, se potrò trarne alcuna. Intanto vivrò con desiderio ardentissimo, che escano le poesie Frugoniane; e tanto più se saranno accompagnate da un ampio ragionamento dell'E. V., che sarà certamente degno di quelle poesie, e di lei. Sono con sommo ossequio

Di V. E.

Umil.mo dev.mo obb.mo servitore
Francesco Maria Zanotti.

SIG. CONTE ECCEL.MO AMICO E PADRONE STIM.MO

Napoli 17 agosto 1790.

Ecco vi mando i libri sugli antichi abitatori di queste e di codeste contrade, che portano il nome di Vargas, ma sono di Martorelli. Ne' medesimi troverete il viaggio d'Ulisse, i di cui lunghi errori sono

ristretti al sol golfo di Pozzuoli secondo l'autore che ivi trovò parimente le Argie, l'Atlante, gli Etiopi, l'Oceano ecc., sicchè io Antimartorelliano fui costretto *temporibus illis*, a restringere in un satirico e scherzevole epigramma fatto contro di lui tutte le sue scoperte fatte in tal luogo, e conchiudere, è sperabile che finalmente *detegat Anticyram.* Nel primo tomo alla pag. 262 troverete anche la greca iscrizione, della quale mi parlate. Io non so cosa vi abbian detto costà dell'interpretazione Martorelliana, e cosa voi ne sentiate; ma a me non dispiace il suo supplemento, o correzione; ed avrò piacere di esser meglio instruito su tale iscrizione dal sentimento del mio sig. conte Rezzonico, ch'è secondo me il maestro di color che sanno in tali materie. Sento piacer sommo da quel che mi dite che la vostra salute vada rimettendosi assai bene; e spero di rivedervi e riabbracciarvi al principio dell'entrante mese perfettamente ristabilito; ma non vorrei intanto che la solitudine di codesta parte di Pithecusa vi faccia tanto leggere, che abbia a nuocere alla vostra preziosa salute, per la quale siete venuto ad abitarla. Torcete un poco l'Oraziano sentimento, e dite entro di voi *quaerenda est sanitas ante — Postea virtus.* Sento piacere ancora da quel che mi dite essersi scritto da Parma per voi; e credo benissimo che al vostro ritorno tutto cambierà d'aspetto; ma già la cosa lo avea cambiato dopo la energica ed inconfutabile apologia, che voi stesso avevate fatta alla vostra irreprensibile ed onorata condotta. Con Amaduzzi vi servirò questa sera; col Consigliere, con tutta la sua compagnia e colla casa Riario vi servii appena ricevuta la vostra carissima ed obbligantissima. Tutti vi resti-

tuiscono i loro saluti, ed in particolare il Duca, che vi prega di onorarlo di qualche vostro comando o in Vienna o altrove che sia con S. M. Qui non si parla ora che del viaggio de' Sovrani e delle feste che anderanno a finir dimani con quella, che darà in una casa temporaria di legno alla passeggiata pubblica di Chiaja il principe Ruspoli. Si prevede che questa sarà meschina come sono state tutte le altre, e la sua pubblica entrata specialmente e 'l pranzo di formalità dato per restituzione, come sarà la festa in maschera al teatro Reale stassera accordata all' impresario, che venderà i biglietti come in carnevale a 5 carlini l'uno. Già saprete la compiuta vittoria riportata dal re di Svezia sopra Nassau, a cui prese 42 legni, ed altri ne affondò; prese gran quantità di cannoni; e *quod majus*, fece 4m. prigionieri. Oggi come il re Leopoldo ha conchiusa una pace svantaggiosa colla Prussia, e la sta conchiudendo egualmente colla Porta, così la Russia la dovrà conchiudere col re di Svezia e colla Porta istessa, e ricevere la legge dalla Prussia, dall' Inghilterra e dall'Olanda, altrimente essa Russia resterà sola, e sarà vessata, battuta e conculcata. Voi intanto conservatevi, amatemi e comandatemi per quanto posso; e credetemi sempre con somma stima ed attaccamento inviariabile

Di vostra Eccellenza

Dev.mo obb.mo serv.re ed amico vero

Mattia A. Zarillo.

DELLO STESSO

Napoli 24 agosto 1790.

Non occorrevano ringraziamenti per i libri mandativi. Dovete persuadervi che mi recate un gran piacere quando mi onorate di qualche vostro comando. A quest'ora dovete aver ricevuto l'*Infermo instruito* ancora. Così i primi libri come questo mi han fatta stentare un poco per rinvenirli, essendo divenuti rari. Quando l'Aloisio credè Frigia l'iscrizione d'Ischia, e ne disse in conseguenza tante sciocchezze, non meritava di esser deriso, e confutato, ma compatito come un miserabile scrittore. Io non sapevo ch'esistesse al mondo tal libro, e ne debbo la notizia a voi. Ma veniamo ora ai due dotti grecanti Martorelli ed Ignarra. Io non mi ricordavo quel che ne avea scritto il secondo dando del vaniloquente da infermo al primo; ma io ridico che non disapprovo il supplemento Martorelliano nella posizione del marmo, com'egli lo ha stampato; e trovo piuttosto strana e stiracchiata la lezione ed interpretazione dell'Ignarra, che voi mi dite già non essere *ad fidem* del marmo stesso, non ostante ch'egli impieghi una pagina intera a descrivere l'esattezza ed accuratezza colla quale con grandissimo pericolo lo copiò. Ma a che perdere il tempo colle interpretazioni, e supplimenti di questi, quando che voi, che siete il giudice competentissimo di tali materie dite che niuno finora l'ha letta, ed interpretata a dovere? Da voi dunque attendo la vera lezione e la dovuta interpretazione in conseguenza. La leggenda delle medaglie di Ierone è questa ΒΑΣΙΛΕΟΣ

ΙΕΡΩΝΟΣ, sicchè vedete una volta l'alfa al solito A, e tre volte la sigma un M in piedi così Σ. L'alfa lemniscato, e la sigma lunata sono sicuramente di qualche secolo posteriore a Ierone; ma quando le vostre schede contengano antiche leggende, che possano far salire la sigma lunata al secolo Ieroneo, io vi sarò obbligato di una nuova erudizione tra le mille che ho apparate da voi. Nella gran collezione delle medaglie imperiali grecoparlanti di Vaillaut ho più volte notato che la sigma lunata cominci dal tempo di Tito e Domiziano, e si faccia frequente e continua sotto gli Antonini, sebbene non ne manchi qualche esempio più antico, ma poco più antico per altro, come in una medaglia rarissima di Britannico, che io tengo, e v'è CΚΑΜΑΝΔΡΟΣ ΙΛΙΕΩΝ colla sigma lunata in principio la solita M in piedi Σ in fine. Il mio epigramma Antimartorelliano è stampato in una cosetta anonima, che feci tanti anni sono, contro Winchelmann per apologia dell'accademia Ercolanese, e più del degnissimo membro di essa il canonico Mazzocchi dal Winchelmann particolarmente addentato, ma ora non l'ho per le mani: cercherò di trovarlo, e poi vi pregherò a compatirlo. Le nuove Circi, e le nuove Calipso da Partenope se non sono ancora costà approdate, vi approderanno a momenti; ed io avrò piacere che co' loro allettamenti ed incantesimi vi distraggano da tanta lettura, la quale un giorno o un altro poi potrebbe cagionarvi qualche immedicabile malore, come a Filottete, senza che speriate trovar com'egli il vostro Macaone. Cessin gli Dei gli augurj. Col nostro sig. consigliere, e con quei della sua conversazione vi servii jeri sera stessa quando egli mi presentò la

vostra lettera; colla casa Riario vi servirò giovedì. Frattanto godo che andiate a farvi sempre più ricco e collo sgravio fattovi dal nuovo re di Boemia e colla speranza, che vi dà l'onoratezza della nazion francese, perchè poi possiate allegramente fare acquisto di nuovi libri e di medaglie, ed esser voi stesso il componente, e fabbro di nuove spintrie semoventi. Conservatevi forte per queste; amatemi quanto io vi amo e stimo; e comandatemi per quanto io posso ecc.

DELLO STESSO

Napoli 27 marzo 1792.

Ecco vi scrivo di voi, e con quell'amica confidenza che la vostra bontà per me vuole, e comanda. Godei in sentire che quegli ottimi signori Milanesi si fossero mostrati contenti di me, che poco o niente feci per loro; e se sono ancor costà vi prego di ossequiarli in mio nome. Io ero sicuro dell'adempimento delle vostre promesse a suo tempo e luogo; e non ve ne avrei parlato sicuramente, se replicatamente non me ne avesse fatta premura l'abate Minervino, al quale qualche cosa dovevo dire dopo qualche tempo; come infatti gli ho fatto sentire l'articolo della vostra lettera sulle Disquisizioni Pliniane del vostro forte e buon padre, ed egli ha goduto in sentir nominare espressamente il *dotto Minervino*. Tranquillatevi, mettete in sistema le cose vostre, e poi portateci voi stesso questi due esemplari di Disquisizioni coll'idea di restarvi qui con

noi, e giovarci colla vostra estesissima multiplice erudizione. Il tomo Ercolanese è finito già, e si sta ligando per il Re: io ho parlato per voi, e tanto Carcani quanto l'Offiziale di segretaria del carico mi han detto che dovreste mandare una memorietta, o siano quattro parole di memoriale, nel quale diciate che avendovi il Re fatta la grazia di darvi, stando voi qua, l'opera de' monumenti di Ercolano, lo pregate adesso ch'è uscito l'altro tomo della medesima delle lucerne e candelabri, della continuazione di tal grazia ecc. che poi farò io il di più. Le mie illustrazioni non vi sono distinte, come neppur quelle degli altri, perchè tutte sono state confuse e rimescolate dall'estensore, il quale per l'antico spirito di antagonismo con me, e per intrudervi le stravaganti opinioni del suo caro amico Arditi riguardo al genio eletto, ed accovacciato sulle foglie di loto, ed alla maschera, o sia volto Plutonico, delle mie ci ha lasciato poco o niente. *Faciant ipsi;* ma io non li mando a Roma per penitenza: adesso il sig. D. Michele Arditi ha stampato una dissertazione sopra un vasetto di terra cotta, che pretende esser trovato a Locri, e ch'egli per mezzo del suo amico e protettore Daniele, ha regalato al Re: in questo vasetto, ch'è bellino per la forma e per la vernice, ch'è come la Nolana, non v'è altro di dipinto che una donna a sedere, di buon disegno, con una lira in mano, a traverso alla quale è scritto ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ, che come m'insegnate, tradotto *ad literam* significa *pulchra videaris;* or egli legge in cambio ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ per schiccherarci delle erudizioni per le quali chi capisce il mestiere può dire non *erat his locus,* e pretende provare essere effigiato e personifi-

cato in quella citaristria l'*onesto piacere:* io mi opposi modestamente in accademia alla sua opinione dopo sentita leggere la sua dissertazione, e dopo veduto il vaso dicendogli: Voi ci avete fatte sentire tante belle cose, ma mi pare che abbiate lavorato su d'una falsa lezione, giacchè nel vaso si legge ΚΑΔΕΔΟΚΕΣ e non ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ; e poi ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ è consono al costume ecc., ΚΑΛΗΔΟΝΗΣ si dovrebbe scrivere coll'H e non coll'E: è chiaro che come è K il primo elemento di tal parola, così è K l'altro, che voi leggete per N ecc., ma queste ragioni non furono sentite, perchè si voleva stampare la dissertazione, si voleva far merito col Re ecc., onde la dissertazione si stampò, e si pubblicò, ed agli altri accademici si diede, ed a me no, onde io in casa di Riario un giorno, che si parlava di tale dissertazione, e si vituperava la sua cacoete di scrivere una lunga dissertazione sul preteso *personificato piacere*, sulla lira, sulla diversità delle corde della medesima, quando fossero state più e quando meno ecc., io dissi prima *sussistesse almeno quel che ha scritto*, e poi per giustificare la mia proposizione feci *in pede stans uno* il seguente epigramma, il quale forse è difettoso in artemetrica per le quantità, ma è giusto per la sostanza della cosa, e voglio che voi amichevolmente me ne diate il vostro giudizio: l'epigramma è questo:

Ad citharistriam effictam super vas figlinum cum inscriptione ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ

Ut citharam pulsans videaris pulchra *Michael*
ΚΑΛΛΕΔΟΚΕΣ *legat, respuat atque....* ΕΔΟΝΕΣ
Haec etenim, quae vera est graeci lectio vasis
Et morem, et mentem condocet artificum;

Hi ΚΑΛΟΣ *et* ΚΑΛΗ *scripserunt in vasa frequenter;*
Hoc more et proprium quisque probavit opus;
Junge ΔΟΚΕΣ ΚΑΛΗ, *et his Junctis quid surgat habebis:*
Quod dicat figulus: pulchra videnda *sonans:*
Mitto quod in ΗΔΟΝΗΝ *non nostra haec* ΕΨΙΛΟΝ *intrat;*
Et ΚΑΠΠΑ *est prima, et* ΚΑΠΠΑ *seconda,* Νι *non.*

Leggetelo, riflettetelo e parlatemi con amica sincerità, dicendomi come lo trovate, e se può passare; perchè qui quel ciarlone del cav. Dottula, che volle copiarselo l'andò pubblicando, ed i miei amici l'han compatito, gli altri e specialmente gli amici di Michele Arditi lo han trovato *satirico invidioso* ecc., ma questa è questione di fatto, ed il vaso è in mano mia a Capodimonte, ed ognuno che legge il greco può convincersi della verità. Passiamo ad altro. Il sig. conte di Lamberg, parlandosi giorni sono de' priapi di cera grandi, mezzani e piccoli, che si benedicevano tempo fa a Isernia, e diedero occasione a quell'aureo libro inglese, che voi dovete tradurre e fare stampare in altra lingua più comune, disse che voi avevate trovata costà una lapide, o altra cosa antica, nella quale era scritto ΔΑΜΑ ΚΟΣΜΑΣ o altra cosa simile, che era consona alli santi protettori di questa divozione delle donne Isernine *Cosmo e Damiano:* io gli ho detto che la cosa deve esser mal intesa, perchè io niente so di ciò, nè capisco cosa possa dire ΔΑΜΑ ΚΟΣΜΑΣ, se mai siasi trovato; e solamente congetturo che *Damianos Cosma* possa significare *Domitor Mundi,* e che questo epiteto avesse potuto darsi al O, o sia priapo. Ditemene, vi prego, qualche cosa,

perchè ho promesso al mio conte di Lamberg di scrivervene. Con questa occasione, ditemi anche, vi prego, se in questo nuovo libro del Missionario, o in altri libri antichi, o greci o d'altre lingue avete trovato che vi siano state donne per professione religiosa celibi, oltre delle Vestali, e se di alcuna di queste non Vestali vi sia stata qualche donna celebre, e come chiamata: voi avete letto molto, e molto ritenete, e molto avete notato; io all'incontro ho letto meno di voi, niente ho notato e niente ritengo, perchè la mia memoria in parte se n'è andata per le gravi malattie sofferte, ed in parte me l'ho pisciata. Anche qui si è parlato molto del libro di Spedalieri, ch'è stato proibito con molto rigore dal nostro governo; ma io non ho potuto averlo, quantunque un amico di costà mi avesse promesso di mandarmelo per un Vescovo; se voi me ne poteste mandare un esemplare mi fareste sommo piacere, e così pareggeremmo l'esemplare della Monarchia Papale, che io vi mandai tempo fa. Del resto conservatevi, amatemi quanto io stimo voi, e comandatemi per quanto posso, e non mi fate sentire più che siete incomodato da podagra o da altro male, mentre io presentandovi i saluti di tutta la casa Riario, resto con piena stima e costante amicizia ecc.

DELLO STESSO

Napoli 21 aprile 1792.

Non vi ho scritto più dopo la vostra stimatissima de' 3 di questo perchè un porco (*c.r.*) la mattina di

giovedì Santo poco mancò che non mi mandasse al-l'altro mondo, giacchè attraversatomisi alle gambe mi sollevò in aria, e poi mi sbattè in maniera a terra, che mi fece slogare la giuntura della mano sinistra al braccio, mi fece uscire molto sangue dal naso, mi scombussolò tutta la mia vecchia macchina; e poi dopo avermi cavato sangue col salasso, mi fece venire un deliquio tale che per mezz'ora fui creduto morto, essendomi mancato colore, pulsazione ed ogni senso, ed essendo divenuto freddo come un marmo, onde poi stetti sino alla seconda festa di Pasqua a letto assistito da' medici e chirurgi; ed ora quantunque io vada sempre meglio nel totale, pure però ho sempre costantemente il dolore e'l gonfiore in quella tale giuntura, e mi si dice che dovrò soffrirlo per mesi: basta! *misericordiae Domini quia non sumus consunti*; ed in qualunque stato sempre per servirvi come meglio posso. Ricevei il memoriale pel Re, ma non ne ho fatto uso, perchè mi disse Carcani che'l generale Acton in nome del Re gli avea dimandata la nota di tutti quelli, che aveano avuta l'opera d'Ercolano per dono del Re medesimo, per dargli in questa occasione la continuazione, ed io ci feci mettere anche il vostro rispettabile nome; sicchè quando si darà questo tomo delle Lucerne e Candelabri agli altri si darà anche a me per voi, ed io procurerò di mandarvelo subito; ma per ora sappiate che nè anche il Re lo ha avuto ancora, essendo tutto pronto, ma mancando ancora un foglio dell'indice, che'l gran segretario dell'accademia non ha ancora sbrigato, quantunque avesse replicate volte promesso al marchese di Marco di far dare il tomo al Re bello e legato prima di Pasqua. Del libro di

Spedalieri non vi date pena, perchè se non può aversi facilmente non mi curo di possederlo; e per leggerlo lo avrò da un amico. Ebbi piacere che non vi fosse dispiaciuto il mio epigramma, e che si fosse lodato dal dottissimo d'Hancarville: io mi feci onore di questo vostro, e suo giudizio col cav. Hamilton e con altri della sua conversazione, che vollero venir poi a vedere il vaso a Capodimonte, come ci sono venuti Lamberg e tanti altri apposta, e tutti han convenuto che non si legga altrimente che ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ, e che'l sig. Arditi vi abbia letto ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ per schiccherarci tante belle erudizioni, ma non *erat his locus*, come non lo era per qualche veleno occulto sparsosi contro di me, che modestamente lo avevo avvertito a tempo della sua falsa lezione, onde veniva a crollare tutto il suo edifizio per mancanza di fondamento; ma tanto io l'obbligherò a stampare egli medesimo l'antiveleno, e parlare contro le massime dell'occulta cabala, nella quale è egli entrato contro di me, che dirò sempre francamente, ch'egli, e tutti i componenti della *Giunta per gli acquisti delle antichità* niente sanno d'antichità, e servono solamente per cabalare col capo delle Giunta medesima per imposturare il Re e fargli spendere immensa somma in . . . . . Vi ringrazio delle notizie Verginiane; e come non ho testa e tempo non vengo a parlarvene circostanziatamente. Conservatevi, amatemi e comandatemi per quanto posso; e credetemi costantemente con perfetta stima e rispettoso attaccamento.

FINE DEL VOLUME DECIMO ED ULITMO

INDICE

DELLE LETTERE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LETTERE DEL CONTE CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO AL CONTE PREPOSTO LUIGI SCUTELLARI

LETTERE DEL MEDESIMO AL CONTE GIO. BATTISTA GIOVIO

LETTERE DEL MEDESIMO A DIVERSI

LETTERE SCRITTE DA DIVERSI LETTERATI AL CONTE CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO